Digitized by Google

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NINO COSTA

QUEL CHE VIDI E QUEL CHE INTESI

A CURA DI

GIORGIA GUERRAZZI COSTA

Con 54 illustrazioni

MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI

1927

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

QUEL CHE VIDI E QUEL CHE INTESI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NINO COSTA. *Autoritratto* (in collaborazione con W. B. Richmond).

Digitized by Google

NINO COSTA, Giovanni

QUEL CHE VIDI E QUEL CHE INTESI

A CURA DI

GIORGIA GUERRAZZI COSTA

Con 54 illustrazioni

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1927

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, comprese la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano - Tip. Treves.

Digitized by Google

C72C1

Al miei figli Maria e Guerrazzo.

In morte di Lord Frederick Leighton Re Edoardo VII, allora Principe di Galles, ebbe ad esclamare:

« Qualcosa vi ha di più bello e più alto dell'arte di Frederick Leighton; ed è la sua vita! »

Lo stesso, figliuoli miei, di quel che fu detto per il suo fraterno amico, e con non minor ragione, può dirsi di vostro nonno Nino.

Rara è davvero altra vita di uomo quanto la sua bene vissuta. Se Egli ebbe la somma ventura di palpitare, fin dai più giovani anni suoi, per i più nobili ideali umani, Patria ed Arte, gli fu pur consentito di consacrare a queste tutto se stesso.

Affacciandosi alla vita Egli volle unita l'Italia, liberata dallo straniero, ed alla stessa ricongiunta Roma. E questo Egli vide. Come, col risorger dell'Italia, vedeva rinnovarsi e nobilitarsi l'Arte Italiana, avendo sicura coscienza di avere anch'Egli per questi due grandi fatti non oprato invano.

Certo l'Italia, fatta una e libera, non fu quale era stata nei sogni della sua giovinezza. Anch'Egli, come tanti altri che per l'Italia avevano oprato e sofferto, si sentiva deluso. Ma se ciò gli era amaro, la ragione lo consolava. Egli soleva ripetere: « Il popolo italiano non ha abbastanza sofferto!... » *Con che intendeva esprimere che, la massima parte degli Italiani es-*

M333515
Digitized by Google

sendo rimasta estranea al movimento per la conquista della indipendenza e della libertà, non potevano essi apprezzare quanto valgano tali grandi beni, nè assieme a questi avere acquistato animo e virtù quali occorrono ad un popolo per meritarli e farli strumento ad elevarsi a maggiori destini.

Mai, comunque, mio padre rimpianse, come tanti, quanto avea fatto per il Paese, nè mai dubitò che l'Italia si sarebbe fatta un giorno degna della sua passata grandezza. In questa, come nelle grandi virtù della inclita nostra razza, ch'Egli riteneva sopite ma non spente nel profondo della coscienza degli Italiani, trovava alimento tale sua salda fede. E non meno Egli fermamente credeva che, in questi luminosi giorni per l'Italia, con amore si sarebbe nel Paese ricordato il suo nome e l'opera sua d'italiano e d'artista.

Con tale fede nel cuore Egli chiuse gli occhi. Coraggiosa e serena, come la sua vita, fu la sua morte. Le sofferenze del male sopportò senza lamento; e nelle tregue tornava ad una inconturbata serenità. Poco prima di smarrir la coscienza, e già avea perduta la parola, tuttor ridenti ed affettuosi volgeva gli occhi su quanti gli eravamo intorno, e scherzevole agitava le dita. La morte sua, così, se ci fu estremamente dolorosa, nulla ebbe di angoscioso e di straziante; e nemmen di drammatico. Fu semplice e quieta conclusione della vita, calmo e dolce tramonto di lunga e bella giornata.

I giorni migliori per l'Italia, nei quali vostro nonno Nino avea incrollabile fede, figliuoli miei, sono giunti, son questi, pieni di fattivo ardore e di splendenti promesse, che noi viviamo.

Perchè più intera ai contemporanei ed ai venturi apparisca la bella figura di italiano e di artista che fu mio padre, io pub-

Digitized by Google

blico questi suoi ricordi che sono non irrilevante documento dell'epoca in cui Egli visse e degli straordinari avvenimenti nei quali ebbe parte. A questo, però, più che altro mi induceva il pensiero di voi, figliuoli, e di quelli che da voi verranno.

Caro mi è pensare che la pura immagine di vostro nonno Nino stia sempre, nel corso della vita, a voi dinanzi; e che sempre vi mantenga a quella altezza morale in cui Egli, nei lunghi anni che visse, sempre stette. E che i figli vostri ed i figli dei vostri figli, dai ricordi del proavo, imparino che il miglior pregio della vita consiste nell'agire per la bellezza dell'atto e per l'appagamento della propria coscienza, senza attendere da altrui plauso o compenso. E che meglio si vive questa nostra vita mortale, quanto più si conti solo sopra se stessi.

E caro, pure, mi è pensare che queste pagine, con tanti altri nostri famigliari ricordi, valgano a tenere i più lontani nostri discendenti nel solco della ormai più che secolare tradizione della famiglia. Tradizione di assoluta fedeltà, in ogni contingenza, alla Patria nostra; che è il massimo bene che a mortali potesse mai concedere Iddio. Tale tradizione, con quella del costume semplice e puro, abbonda in coloro da cui discendiamo. Entrambe debbono essere conservate.

Simili tradizioni son per le famiglie, come per la Patria, tesoro preziosissimo. Conferiscono a quelle dignità e nobiltà che nulla han da invidiare a quella delle pergamene. Tradizioni che, se nei discendenti infondono alti sentimenti, son pure ad essi sicura guida e saldo sostegno in ogni più ardua vicenda della vita. Ed è dalla somma di tali tradizioni, tenute vive in talune famiglie, non importa se umili, che vengon formate, principalmente, quelle grandi ed irresistibili forze morali che, nei supremi momenti della storia dei popoli, ne governano i destini.

Digitized by Google

Il mio cuore sempre fu ed è a mio padre ed alla sua memoria riconoscentissimo per tutto quel ch'Egli è stato per me. E, non ultima ragione, perchè l'essere sua figlia aprendomi tutte le porte, ha fatto che, con chiunque mi trovassi, mai io mi sentissi ad un livello inferiore.

E voi, figliuoli miei, ben sapete come al primo annunziarsi del grande cataclisma che doveva scuotere il mondo, e dal quale il nostro Paese poteva essere travolto, subito, senza sbigottimento e senza esitanza, gli animi nostri e le azioni fossero all'altezza delle supreme necessità della Patria. Questo io ricordo, perchè non può affatto essere, per noi, motivo di vanto; essendo, allora, il sangue dei nostri venerati vecchi che in noi agiva irresistibilmente. Ma la Vittoria, della quale mai dubitammo, infondeva in noi una gioia più che umana. E dalla Vittoria nasceva tutto il gran bene che or gode l'Italia, che gode il più umile degli Italiani; e fa che anche il vostro babbo ed io, che da un pezzo non lo siamo più, ci sentiamo giovani.

Per la Patria e per i nostri discendenti, voglia Iddio che da queste pagine, e da tutte le nostre famigliari tradizioni, essi imparino a non essere diversi dai nostri maggiori.

La vostra MAMMA.

Digitized by Google

AVVERTENZA.

La massima parte di questi ricordi suoi mio padre dettava a me nelle sere invernali, a cominciar dall'inverno 1892-93. Ed io li conservo in parecchi quaderni di quell'epoca. Egli intendeva di dedicarli al suo fraterno amico Lord Frederick Leighton, per incitamento del quale si era deciso a dettarli. Venuto a morte l'amico sui primi del '96, mio padre da tal lavoro si disamorò e lo lasciò interrotto. Più tardi, avendo Olivia Rossetti Agresti impreso a scriverne la biografia, Egli dettava a lei altri ricordi che trovarono posto nel volume uscito a Londra dopo la morte di mio padre.[1] Degli stessi mi son servita per completare questo libro.

Il più del quale, quindi, è il primo sbozzo di un lavoro che, senza dubbio, mio padre avrebbe ampliato ed arricchito di altri episodi e particolari circa le memorande vicende cui ebbe parte e le numerose e varie personalità con le quali fu in contatto. Ciò nonostante io ritengo che, anche così come sono, non sia poco l'interesse di questi ricordi, se pur non accresca ad essi pregio l'essere lavoro di primo getto. Che io pubblico tal quale; guardandomi bene anche di temperarne talune crudezze, che non mancano. Le quali, se giovano a rivelare intero il carattere di mio padre, concorrono anche a chiarire lo spirito dei tempi a cui si riferiscono.

Per quanto tutto questo libro sia pieno di Lui e della azione sua, io conservo il titolo che mio padre gli dava: *Quel che vidi e quel che intesi.*

I ricordi si fermano al 1870. Dei trentadue anni circa che mio padre durò ancora in vita, Egli non lasciò nulla dettato da lui. In questo ultimo periodo fu la sua vita, per quanto pienissima, esclusivamente artistica. Fonte per la biografia di lui, e per la storia dell'Arte in quegli anni, è sopratutto il libro di Olivia Rossetti Agresti; come lo sono gli scritti d'Arte di mio padre pubblicati in vari giornali, ed i suoi carteggi; i quali offrono materia per altro libro.

G. G. C.

[1] Olivia Rossetti Agresti, *Giovanni Costa. - His life, work and times.* London, Grant Richards, 1904.

Digitized by Google

Digitized by Google

Narrando a diversi amici alcuni aneddoti della mia vita, quasi tutti mi han detto:

— Scrivili!...

Ed io ho sempre ad essi risposto:

— Aspetto di essere curvo sotto il peso dei molti anni per ripiegarmi su me stesso.

Federigo Leighton, che mi è amico da quasi mezzo secolo, mi replicava:

— Comincia prima di perdere qualcuna delle tue facoltà.

Mi son messo all'opera per porre in carta *quel che vidi e quel che intesi.* Ed a lui lo dedico.

Principiando, una cosa mi spaventa: quel misero *Io* seminato dappertutto. Ma come fare? Tutto si vede attraverso l'Io....

Io, dunque, non ho mai desiderato di conoscere i dettagli delle cose come degli uomini.

Infatti non son mai montato su di un'altura per vedere un panorama, dove si vede tutto troppo distinto e circoscritto.

Digitized by Google

Così mai ho voluto prender molta dimestichezza con uomini illustri per tema che i dettagli me ne guastassero la linea grande.

Quantunque nato all'ombra della cupola di San Pietro, non son mai salito nella palla che le sovrasta; andato giovanissimo a Bologna, non volli salir sulla Torre degli Asinelli, come pure a Pisa rinunciai a vedere le Alpi Apuane ed il Tirreno dall'alto del celebre campanile.

Quei di casa mia dicono che, per trovarmi quando dipingo sul vero, bisogna cercarmi in luoghi ove è d'uopo stare con i piedi nelle pozzanghere. Una montagna della quale ignoro le falde, e che erge la cima lapislazzuli dall'onda di colline dorate, ha per me fascino grande. Lo stesso senso ho provato per gli uomini grandi; e mi son sempre guardato dal cercare i dettagli della loro vita e di vederli troppo da vicino.

Spettatore di grandi avvenimenti del Risorgimento Italiano, non son mai salito sul palcoscenico, nè fra le quinte a veder come gli attori si truccavano per far la loro parte. Ma, restando in platea, d'un salto io entravo fra gli attori per far la parte che vedevo mancare.

E non ho mai applicato all'orecchio la tromba, per udire chi non sapeva, o non voleva, farsi intendere.

Digitized by Google

I.

LA MIA FAMIGLIA.

« Dio vi guardi da quelli della costa!... » Così dicevano i naviganti del Mar Tirreno; perchè i corsari della costa Ligure, abili e coraggiosi, assai erano temibili. Da questi, in gran parte, l'origine degli innumerevoli *Costa*.

La mia famiglia deriva da Santa Margherita Ligure. Ignoro come mio padre si sia trovato a Roma fanciullo in tanta povertà da dover girare la ruota per far corde. E la ruota girava velocemente e col cuore allegro, come se fosse stata questa la ruota della fortuna.

Più tardi, cresciuto, mio padre — che avea nome Gioacchino — si allogò in un lanificio. Quivi un certo Lera, conosciutolo, si invaghì della intelligente operosità del giovine. Ed un giorno gli domandò:

— Gioacchino che faresti tu se tu avessi nelle tue mani seimila scudi?...

— Io? — rispondeva il giovine. — Io farei i borgonzoni.

Il Lera allora gli profferse i seimila scudi. E mio padre aprì una fabbrica di panni avendo socio, per la metà degli utili, il proprio sovventore.

Fatti i primi panni si trattava di tingerli. Molti tintori eranvi, allora, in Roma; mio padre, però, pensò darli a tingere a certo Andrea Chiappi, che fra quelli primeggiava. Questi avea offi-

Digitized by Google

cina in una casa di sua proprietà in Via della Lungaretta; casa che, più tardi, gli eredi Chiappi vendettero non so bene se ai Tavani od agli Arquati. Andrea Chiappi, fra una numerosa figliolanza, avea una figlia, Mariuccia, bella ed intelligente che piacque al giovine lanaiolo. Ma la domanda in moglie, che ne fece al padre, non venne, sulle prime, accolta.

Col tempo, però, Andrea Chiappi, visto che gli affari di Gioacchino Costa progredivano a meraviglia, una bella sera, verso le ventiquattro, chiamò la figlia Mariuccia e seco la condusse a spasso per lo stradone di San Francesco a Ripa. Gioacchino Costa stava chiudendo allora la sua fabbrica. Ed Andrea, ammiccatolo alla figlia, le disse:

— Vedi quello?... È ora che tu pensi a maritarti ed io te lo scelgo per sposo. Ti va?

Rispose la fanciulla:

— L'ho visto qualche volta, quando è venuto a portare a tingere i panni. Ma, caro signor padre, m'han detto che tutte le sere, dopo aver chiusa la fabbrica, va a « Fontana Secca » a far la foglietta. [1] Questo non mi piace!

— Lo correggerai tu di questa piccolezza, — replicò Andrea. — Frattanto, è quello il tuo sposo.

Pochi mesi dopo Mariuccia era sposa di Gioacchino Costa. E questi, raddoppiando di operosità potè restituire al Lera la somma che aveva impiegata nella sua fabbrica. Più tardi, però, mio padre ebbe a subire una gran perdita in una speculazione del Lera andata a male, tanto che questi dovette fallire. E di tal perdita assai mio padre si accorava. Fu la moglie, allora, a confortarlo, a rincorarlo, a dargli aiuto, tenendogli anche i conti e la cassa.

Mio padre raccomandò il suo primo figlio, Antonio, alle cure educative di certo padre Francesco Maria, francescano, perchè

[1] « Far la foglietta » significa in romanesco giocare a carte una misura *(foglietta)* di vino. « Fontana Secca » era il nome di una famosa osteria in Trastevere.

Digitized by Google

gli insegnasse a leggere, a scrivere, e far bene, ma bene assai, i conti e anche un po' di italiano, aggiungendo:

— A dodici anni, però, sia tutto finito, perchè il ragazzo mi bisogna in fabbrica.

Così avvenne. Gli affari prosperarono sempre di più.

Mio padre non era forte in aritmetica ma faceva qualunque conto a memoria, con maggior prontezza di un contabile moderno. Era religiosissimo; per lui non esisteva che la Santissima Trinità in cielo e in terra chi tiene il Triregno.

Dopo Antonio ebbe, mio padre, altri quindici figli, quattro dei quali morirono prima che io nascessi. Furono gli altri: Filippo, Giuseppe, Francesco, Anna, Paolo, Artemisia, Pietro, Angela, Giovanni, Teresa, Luigi.

Con la famiglia andarono sempre più crescendo i mezzi per mantenerla ed educarla.

Mio padre non facea per i suoi figliuoli risparmio in maestri di ogni genere e la famiglia tenne con molta e signorile larghezza: casa ampia e comoda, cappella gentilizia, cavalli e carrozze, partite di caccia, ville, villeggiature e teatri. Nulla a quella facea mancare.

Non più andava mio padre a « Fontana Secca », ma soleva passare un'ora, la sera, in casa giocando a tresette con certi De Vecchis, Poggioli ed Anzani, mentre i giovani si divertivano dal canto loro.

D'animo assai generoso, mio padre, come il Lera aveva con lui praticato, così egli, quando si trovò nella prosperità, fece per un giovine lavorante della sua fabbrica. Gli fornì una vistosa somma perchè potesse metter su fabbrica a conto proprio e questo giovine Guglielmi tanto prosperò negli affari e tanto salì di stato che giunse ad avere la corona di marchese. Così pure egli aiutò molti altri lavoranti suoi. E fu per spirito caritatevole che nel terribile colera del 1837, benchè pregato e quasi obbligato, mai accondiscese a chiudere il suo la-

Digitized by Google

nificio perchè i suoi operai non mancasser di lavoro e di guadagno; e così, dopo l'invenzione dei telai a macchina, egli, per i vecchi lavoranti continuò con l'antico sistema. Ed io ricordo questi vecchi curvi venire alla fabbrica, benedicendo il Sor Gioacchino. Naturalmente questo lavoro era tutto a remissione.

Era mio padre assai largo con tutti. E non scendeva una volta dalla propria carrozza senza regalare un papetto al cocchiere. Negli ultimi anni il suo largheggiare fu quasi eccessivo, ciò che fece che il suo corteo funebre fu seguìto da migliaia di persone.

Mio padre fu zoppo per caduta da un albero e per essere stato morso da un gatto arrabbiato; per guarirne si recò, pieno di fede, a San Domenico di Cucullo e ne tornò guarito.

Non inglorioso fu il lavoro di mio padre, nè ad esso mancarono, per questo, soddisfazioni morali. Esiste nella mia casa paterna di San Francesco a Ripa, ove io l'ho veduta, una vecchia pergamena nella quale si dichiarava Gioacchino Costa degno di premio e veniva riconosciuto primo in Roma nell'arte della lana. Questa pergamena gli venne rilasciata dal Campidoglio ove aveano stanza i diversi corpi di arti e mestieri e portava, a colori, precisamente lo stemma con la sovrapposta corona. Allora in Roma l'Arte della Lana veniva subito dopo l'Agricoltura.

I miei fratelli venuti al mondo dopo il maggiore Antonio, furono istruiti meglio di questo. Il secondo figlio Filippo, fu come matematico noto anche all'estero. Come ingegnere fece il Porto di Terracina, progettò quello di Ostia e relativo canale. Disegnò l'architettura del palazzetto paterno di San Francesco a Ripa. Maggiore di artiglieria, nel 1848 difese Ancona contro gli Austriaci. Egli, inoltre, fabbricava violoncelli e pianoforti di sua invenzione. Per queste sue fabbricazioni si era riservato un piano della nostra ampia casa, nel quale v'era una sala dove ogni violoncello era adagiato in una poltrona. Questo appartamento era quasi impenetrabile, tuttavia un giorno potei romper la consegna e vidi la conversazione dei violoncelli ed

Digitized by Google

in un'altra camera i pianoforti coi loro piani di ferro. In una terza camera vidi una enorme tavola sulla quale erano schierati a battaglia, in terreno accidentato, non meno di cinquemila soldatini di piombo, e modelli perfetti di piccoli cannoni da campagna con i loro attrezzi. Confesso che fui preso da una frenesia tale di possederne uno che, senza saperlo, me lo trovai in tasca. Ma, subito dopo, mi rodeva tanto la viltà commessa che fui felice quando lo ebbi rimesso a posto.

Filippo era alto di statura, di aspetto militare. Di animo coraggioso, di poche parole. Per tal sua qualità era a me fanciullo simpaticissimo.

Terzo fratello, dopo Filippo, fu Giuseppe. Poeta arcade tradusse in poesia, e n'ebbe lode, il libro di Giobbe. Fece versi in romanesco degni dell'epoca del Belli; e, come suonator di flauto, egli era forse il primo in Roma dopo Nicoletti.

Veniva quarto Francesco che abbracciò la carriera ecclesiastica e divenne Canonico. Egli non si distinse in alcuna cosa tranne che nella memoria fragile in tutto fuor che per gli inviti a pranzo, dal giorno ch'ebbe l'uso della ragione al giorno della morte, che lo colse di 77 anni. Canonico, buon diavolo, di cuore, ha sempre aiutato i parenti poveri sebbene non ricco.

Dopo Francesco veniva Paolo. Forte in computisteria egli fu, coi Borghese, uno dei primi fra gli institutori della Cassa di Risparmio, tra i fondatori della Società Promotrice di Belle Arti e di varie altre instituzioni di Roma. Coltivava la musica, anche il contrappunto, ed era pianista degno dell'epoca di Rossini, Bellini e Donizetti. Era di sentimenti liberale.

Veniva dopo Pietro, uomo di carattere duro e secco.

Dopo io, Giovanni. Ed ultimo Luigi, uomo di carattere poco forte.

Ebbi anche, come ho detto, quattro sorelle: Anna, di molto spirito; Artemisia, carattere di suora di carità un po' medioevale; Angela che per le pressioni di Artemisia ebbe guastato il carattere; Teresa che non vide altra felicità nel mondo all'infuori del claustro.

Digitized by Google

II.

LA MIA INFANZIA.

Venendo a me, dirò che io nacqui nell'ottobre del 1826.

La prima cosa che io ho veduto e che ricordi al mondo, fu il mare a Fiumicino, biondo per il Tevere che vi si getta. Quivi mi portarono per curarmi la pancia grossa, facendomi bere acqua di mare, che a me dispiaceva assai. Piansi tanto e tanto mugolai: «Voglio tornare a casa mia!» che furono costretti ad accontentarmi e mandar mio fratello Filippo per ricondurmi a casa.

Un'altra cosa ch'io ricordo, con piacere e con dolore di bambino, è un albero di moro gelso che si elevava su di una specie di rialzo del nostro giardino. Godimento quando maturava il frutto, dolore quando questo cadeva infracidito. Di qui ebbi la prima idea della vita e della morte.

Ricordo ancora che mio padre mandò i quattro figli minori — Pietro, Teresa, Luigi e me — a scuola dalla Sora Gesualda, fattora delle monache di Santa Cecilia, dove erano mescolati ragazzi e bambine, dove si pregava da mattina a sera: rosarii e litanie all'infinito, in ginocchioni e con le mani sotto le ginocchia per penitenza, croci per terra con la lingua (spesso da me aiutata col naso), calzettina, ecc.

Fatti più adulti mio padre volle, per educarci, fisso in casa un certo Don Pasquale Iannucci di Segni ottima persona. Ad esso fummo affidati interamente, dandoci ad abitare il terzo piano del palazzetto paterno di San Francesco a Ripa. Don Pasquale non eccedeva in cultura; ma era amante della caccia, della musica, appassionato della storia dei tempi biblici

Digitized by Google

1. Palazzetto Costa a San Francesco a Ripa (Roma).

Digitized by Google

Digitized by Google

Andrea Chiappi.

Digitized by Google

Digitized by Google

e di quella dei Romani. Ci faceva piangere con la storia di Giuseppe, ci infervorava con Muzio Scevola e Cincinnato. Non mi ricordo che egli fosse caldo per i Re e gli Imperatori; ma ci presentava Bruto I e Bruto II come veri eroi. Credeva che Romolo, invece di essere assunto in cielo durante la bufera, fosse stato portato via a pezzetti sotto le toghe dei Senatori.

Era Don Pasquale rettore della Chiesa di Santa Maria dell'Orto alla quale mi conduceva per servir messa; ed io ve ne ho servite fino a sei in una sola mattina. Alle ultime messe ero stizzito e, nel momento dell'elevazione, alzava molto la pianeta e la sottana, cosicchè, mentre scampanellava si vedeva il prete in mutande. Il prete, poi, io avea già punito, versandogli poco vino nel calice, ritirando l'ampolla mentre egli, malcontento, lo scuoteva.

Uno dei piaceri a Santa Maria dell'Orto era l'altalena con le corde delle campane, nel campanile, che spesso finiva tra gli scapaccioni per l'inopportuno scampanìo.

La chiesa di Santa Maria dell'Orto è del sedicesimo secolo, tutta marmi, pitture ed oro. Pittura degli Zuccari: Fuga in Egitto con paesaggio orientale che a me piaceva molto, un asino (fatto bene), la Vergine Maria, il povero San Giuseppe ed il Bambino. Mi facevano un brutto senso gli angeli di stucco sulle arcate.

Uno dei miei piaceri era quando Don Pasquale mi conduceva, in ottobre, alla caccia delle lodole. Si andava, con la nostra carrozza, nelle tenute di famiglia in Campagna Romana. L'eroe era mio fratello Antonio, che portava due fucili ultimo modello ed un servitore a sé per caricarli. Di questo Don Pasquale era un poco geloso, quantunque avesse me per servitore e cane. Ma io ero bracco che avea odorato per altra caccia. Mi mettevo a guardare i bei punti di vista, non dava i tratti al mazzolo per far aprire le ali alla civetta, non vedevo il punto dove l'animale andava a cadere. Ricordo che rimanevo incantato a guardar i monti che si disegnavano sotto il cielo puro di una bella mattina di autunno. Il mistero dei piani che vanno a coprire le falde dei monti, la gioia che traspariva nelle forme

Digitized by Google

e nel colore di ciò che era a pochi passi da me, mi rapivano. Al ritorno da una di queste caccie manifestai il desiderio di fare il pittore. Ed allora tutti i miei mi classificarono come il più ignobile dei Costa. E facevano, a tavola, discorsi di questo gusto:

— Ho visto oggi quel disgraziato pittore tal dei tali, quell'infelice libertino tale tal'altro; già è etico marcio.

E mio fratello Antonio rincalzava:

— Mai e poi mai io darei una mia figlia in sposa ad un pittore.

Altro dei miei piaceri era quando Don Pasquale ci menava nella stagione estiva a Segni. Si andava fino a un certo luogo detto «Osteria Bianca» in diligenza, stivati come acciughe, snocciolando rosarii e litanie, guardando dai finestrini se apparisse qualche brigante, sopratutto quando si facevano le salite al passo. Questa diligenza, di color giallo, era molto alta e fatta a bigoncia; le ruote erano fermate all'asse da un chiodo torto che si chiamava «acciarino». Il quale acciarino, in uno dei nostri viaggi a Segni, essendo saltato via, la diligenza ribaltò. Uscirne fu difficilissimo; perchè una donna molto grossa, avendo voluto uscir dal finestrino vi si era incastrata otturandolo. Essa gridava e dimenava le gambe sferrando calci a noi miserelli, che eravamo al buio. Fortuna che i cavalli, i quali non amavano che l'immobilità, non si mossero!... Non uscimmo di lì fino a che, attaccatici tutti alle gambe della donna, non la tirammo dentro.

Usciti fuori, fu per me spettacolo sorprendente il presentarsi ai miei occhi della catena azzurra ed oro dei Volsci, con gemme di piccolissime case bianche che speravo di poter prendere con le mani; ma, purtroppo, avvicinandomi diventavano odiosamente grandi.

Altro non mi ricordo, di Segni, che del padre di Don Pasquale, di un tronco di albero che ardeva nel camino attorno al quale ci raccoglievamo alla sera a mangiar castagne arrostite,

Digitized by Google

del bosco di lecci dei Cappuccini; e mi ricordo, pure, della sensazione che producevano questi frati barbuti a me non avvezzo a veder barbe perchè in quell'epoca non si costumava portar barba; e credevo che i Cappuccini fosser interamente coperti di pelo.

Mi ricordo pure di Monte Piano che si erge come una enorme piramide; e dalla cui cima, assicurava Don Pasquale, si vede il Vesuvio ed il mare.

Il ritorno da Segni compivamo a cavallo per diciotto miglia fino a Velletri; ed a me toccava star in groppa dietro a Don Pasquale, arrotando il naso sulla schiena di lui.

Se ripenso alla mia infanzia, la rivedo invasa dalla malinconia. Sentivo che non era stata, dai fratelli maggiori, salutata con gioia la madre incinta di me. Appena acquistato l'uso della ragione, sentii che c'era qualcosa di meglio della educazione che ci davano, della religione che ci volevano inculcare, alla quale non ho mai creduto. A confessarmi obbligato, mai l'ho fatto in buona fede; mai ho temuto l'inferno, mai ho sperato di vedere un angelo. Tutta la mole di una religione, che si presenta col Dio uno e trino, la Madre Vergine e Cristo in carne ed ossa dentro l'ostia e si fa trangugiare, legioni infinite di angeli, di cherubini, di serafini, ecc. e l'innumerevole schiera dei santi, dei patriarchi, non poteva entrar nella mia povera mente; la quale ripiegata in se stessa per i poco buoni trattamenti, non sentiva che la verità. E sentiva che questa religione era una specie di áncora rugginosa e spuntata, ferro battuto da un popolo in decadenza. Naturalmente io non aveva, allora, formulato nella mente queste idee, ma era quel che confusamente provava un giovinetto allo stato naturale, che cercava il suo avvenire.

Io mi rammento di una gran tristezza che mi possedeva. Solo la campagna e la musica mi trasportavano e mi commovevano in modo da farmi piangere. Di musica io ne aveva

Digitized by Google

della eccellente in casa, la migliore che si facesse in Roma; poichè mio fratello Paolo era uno dei primi pianisti e buon compositore, Don Pasquale suonava il violoncello, Don Mauro Liberatore, monaco benedettino, il flauto, un altro, benedettino, di cui non ricordo il nome, la viola, mio fratello Giuseppe il flauto ed il mandolino. Venivano, pure, a far musica in casa nostra, cantanti come Cacurri e Cocolini che ebbero, in seguito gran successo sui teatri. E vi veniva anche, a suonarvi il violino, Monsignor Morichini che venne, poi, innalzato alla porpora cardinalizia. Quantunque non ammesso nella sala, io rimaneva in estasi nell'anticamera; e, quando mi riusciva di scivolar inosservato dentro la sala, ero al colmo della felicità.

Più tardi i quadri di concerti del Giorgione mi han rammentata quell'epoca, facendo parte nei concerti in casa mia anche la moglie del mio fratello maggiore, Antonio, la quale era una Armellini, una delle più belle e più colte donne di Roma.

Anche ricordo che, andando nei giorni di festa alla Cappella Sistina, mentre vi si faceva musica antica, ho pianto nell'ascoltarla, guardando le pitture che decoran tal gran monumento.

Tornando un giorno a casa, dal Vaticano, Don Mauro Liberatore mi domandò quali pitture più mi fosser piaciute ed io risposi:

— Quelle di Pinturicchio.

Da quel giorno, per scherno, mi imposero il nome di *Pinturicchio*. Bisogna sapere che, a quell'epoca, questo pittore era tenuto in dispregio; quasi non si sapeva esistesse l'appartamento Borgia. Posso vantarmi di esser stato, in seguito, uno dei primi a richiamar l'attenzione su quel monumento, un dei perfetti che esistano.

Verso quel tempo là, per la prima volta, infierì in Roma il colèra. Era il 1837, io avea undici anni e mi sono rimaste impresse le spaventose scene, specialmente di notte, quando si vedeva il chiarore delle torce a vento, e, tra il lento cigolìo dei carri, si sentiva la lugubre voce dei becchini gridare:

Digitized by Google

— Chi ha morti?

Nel vicino convento francescano il morbo mietè molte vittime; e quei miserandi cadaveri di frati eran presi per le spalle e per i piedi da due becchini che dondolandoli li gettavan di colpo sul carrettone. Di notte si sentivan pure, da Santa Sabina, i colpi di fucile con i quali si giustiziavano quelli che aveano spogliato i morti o ne aveano abusato.

Nella mia famiglia morì una vecchia domestica, che la serviva da quarant'anni e che, allora, tiranneggiava noi piccini.

III.

NEL COLLEGIO DI MONTEFIASCONE. LE VACANZE IN FAMIGLIA.

Di dodici anni venni mandato nel collegio convitto di Montefiascone. Il paese era bello, con veduta del Lago di Bolsena e le sue due isole, del mare lontano e della pianura che si estende fino a Viterbo. Aria sopraffina, appetito indomabile. Poco mangiare; niente altro che carne in umido, che chiamavan «guazzarone» e pesce del lago. Si vestiva alla Watteau. Non era permesso di andar in città, cosa che a me piaceva assai; perchè passeggiando in campagna godeva la vista dei monti e perchè si andava dai contadini a far merende innaffiate col «moscatellone» che è un gradino sotto al celebre «Est, Est, Est,» col quale andò allegramente nella sepoltura di San Flaviano l'abate tedesco cercator del miglior vino. Al quale il devoto servitore pose il famoso epitaffio:

Est, est, est et propter nimium vinum dominus meus mortus est.

Noi seguivamo la tradizione della ricerca del vin buono e,

Digitized by Google

dopo la merenda, lanciati i tricorni sugli alberi di fico, si ballava con le giovani contadine. Era grazioso davvero veder questa danza di piccoli Watteau con le forosette a piedi nudi. Per riprendere il cappello si montava sull'albero di fico, piacevol fatica dolcemente compensata. Una delle contadinelle, la quale per me avea una certa poesia, avea nome Rosa. Ed abitava una casina sopra una collinetta che chiamavasi Montedoro. La vidi una sera al calar del sole, che, seduta su un cavallo senza sella, lo menava ad abbeverarlo, camminando tra le ginestre in fiore.

Per le vacanze autunnali, settembre e ottobre, si tornava a Roma in famiglia.

A Montefiascone nella parlata si sente il toscano. E, tornato a Roma, io la pretendevo con i fratelli maggiori un pochino nella buona pronunzia.

Benchè avessi dodici anni, io prendevo gran piacere a percorrer le vigne che avevamo fuor di Porta Portese a cavallo ad una canna, cavallo indomabile che andava a salti per salite e per scese, ubbidiente poi quando si trattava di fermarsi allo scopo di mangiar baccelli, piluccar uva e si prestava a coglier fichi dall'albero.

Una delle mie passioni era di lanciar aquiloni in cielo. Una volta ne feci uno in forma di angelo con le ali aperte. Durante la fabbricazione venni dai fratelli deriso togliendomi la fiducia che potesse elevarsi. Accadde, però, il contrario; e mentre si elevava mio fratello Paolo mi tolse violentemente il cordino dalle mani. Montai in tanta rabbia che, appena potei avere tra le mani il mio lavoro, lo feci a pezzetti e fuggii da casa. Ne stetti lontano tre giorni, aggirandomi per le nostre vigne e dormendo dai vignaroli. Tornai a casa tutto lacero ad uso di figliuol prodigo e fui accolto. Par che i miei fratelli maggiori si fosser divertiti a dir ai nostri vignaroli, che non ne fecer nulla, di inseguirmi con i fucili facendo le viste di credermi un ladro.

Digitized by Google

Queste nostre vigne, fuor della porta circa un chilometro, si distendevano in numero di sette dalla sponda destra del Tevere fin sopra a Monteverde. Vi eran sette casini, alcuni dei quali erano assai belli e di lusso. Un di questi era proprio in riva al Tevere, di architettura Impero. A pian terreno vi si trovava una sala ovale con colonne, con quadri, dei quali uno mi è rimasto impresso. Vi era raffigurata l'Inerzia; la rappresentava una bella e giovine donna; curvata appoggiava un gomito su una tavola, l'altro braccio teneva penzoloni, la camicia le era scivolata dalle spalle e mostrava il petto avvizzito, una calza era sul pavimento, l'altra era al piede senza scarpa. Avea dinanzi la zuppa pronta che più non fumava ed il gatto sulla tavola che facea suo prò della sonnolenta. Don Pasquale, davanti a questa, ci diceva:

— Vedete l'Inerzia? Fa diventar brutte anche le belle!...

E sputava.

Al di là di questo casino v'era un prato che declinava al fiume tutto fiorito di margherite. Al di là del Tevere le antiche sacre mura di Roma con le loro torri, la piramide di Caio Cestio, le torri della Porta Ostiense, piedistallo al Monte Testaccio che si eleva dentro. Nel fondo, a sinistra, l'Aventino e Roma; a destra i colli Albani smaltati di paeselli ed una linea di Campagna Romana che fa indovinar il mare. Veduta incantevole!...

Su questo prato si andava a prender il caffè tutta la numerosa famiglia e gli amici invitati. Si faceva musica, si improvvisavano versi da Masi, che divenne poi generale, e da mio fratello Giuseppe.

Un giorno veniva per fiume un bastimento carico di aranci; ed i marinari di questo furon tanto presi dalla gioia della comitiva del prato che si misero anche essi a cantare nel loro dialetto gettandoci una vera pioggia di aranci.

Di fronte a questo casino si apriva un gran viale ad alberi fruttiferi fiancheggiati da siepi di mortelle. Di tratto in tratto

Digitized by Google

questo viale, che attraversava le sette vigne, si allargava in piccole piazze di aiuole fiorite. Nel mezzo di questo viale i miei fratelli avean fatto costruire un elegante casino architettato dal Cipolla e dipinto dal Mantovani.

In fondo al viale vi era un cancello con una graziosa torretta. A sinistra vi era un antico colombario, che tagliava l'orizzonte della collina, sulla quale era altra vigna, nostra pur questa, ed un *bosco sacro*. Fra questo ed il Tevere erano gli antichi Orti di Cesare. Di fatti un giorno, noi ragazzi, armeggiando e scavando il terreno per fare una trincea contro i Cartaginesi, sprofondò il terreno e si scoprirono sei camere con musaici. Ora tutto questo spazio è occupato dalla stazione di Porta Portese e dalla via di ferro.

In questi casini si davan pranzi, feste, concerti, ai quali erano invitati i primari uomini che erano a quell'epoca in Roma.

Eravamo amici dei monaci benedettini, tra i quali Don Mauro Liberatore, Pappalettere, Don Luigi Tosti, il padre abate Pisciscelli. Tra gli artisti avevamo amici: il Morani, il Calamatta, il Mercuri e tra i letterati: Tommasoni, Masi, Orioli e molti altri di cui non ricordo i nomi.

A novembre si tornava al collegio di Montefiascone. Freddo, fame e sferza.

Don Antonio maestro di grammatica latina, una delle materie meno simpatiche ai giovani, prendeva la frusta per flagello; e, maneggiandola a modo di fionda, dava col manico.

Alzarsi prima di giorno con freddo intenso, tale che l'acqua che stava in camera nella mezzina si congelava. Appena fuor del letto dir subito orazioni, poi rifar il letto, quindi percorrer lunghi e freddissimi corridoi per andar in cappella; quivi udir la messa e dir l'Ufficio della Madonna. Se qualcuno si addormentava era condannato a far croci con la lingua sul pavimento oleoso sottostante alla lampada; accadde questo anche a me ma io, come al solito, mi serviva del naso.

Digitized by Google

Sepolcro di Gioachino Costa in San Francesco a Ripa (Roma).

Digitized by Google

Digitized by Google

Questa era la nostra vita, in quel collegio nelle prime ore mattutine.

Dopo la messa si scendeva, per una scala quasi a chiocciola, per andare in refettorio. Accadde che una mattina, nello scender molto velocemente questa scala, diedi un urtone ad un certo Mazza il quale mi sonò un par di pedate; mi rivoltai come una vipera dicendo che mi sarei vendicato da grande.

Ritroveremo questo Mazza.

In refettorio si trovava una pagnottella asciutta e un bicchier di vino acquatico. Dopo tre quarti d'ora di studio; quindi due ore e mezzo di scuola. Seguiva il desinare magrolino, con abbondante lettura dal pulpito; poi tre quarti d'ora di ricreazione. Scuola di nuovo, seguìta, nell'inverno, da breve passeggio fuori. Al ritorno due ore e mezzo di studio in camera, cena, ancora orazioni e, finalmente, a letto.

Nelle giornate estive ricreazioni e passeggio eran molto prolungati, ed allora si poteva effettuar quelle danze, che ho descritto, con merende e bicchierate.

La fame era così prepotente che spesso, per cavarcela, vendevamo i libri di studio agli ultimi arrivati per ridomandarli, poi, ai tutori che ciascun collegiale avea nel paese. Io riparavo domandandogli al Canonico Ricca un lungone, gran paino, amantissimo della poesia, colto, ricco, amatore di cose d'arte. Simpatizzava con me, sentendosi vittorioso per il naso più lanciato del mio. Anch'io ero lungo e magro come uno sparagio ed un po' piegato.

Qualche volta, per riparare alla mancanza di libri, facevo delle vedute a penna da poter scambiare con libri. Una volta feci degli sposi, ambedue a cavallo d'un somaro, mentre dei ragazzi dagli alberi gettavan fiori su di loro. Ripensando, da adulto a questo mio caso ne ho dedotto che uno dei fattori per diventar artista è qualche mezz'ora di appetito.

Di contro alle finestre del nostro collegio era una pineta di pini giganti. Fra questi s'era imboscato un passero da me edu-

Digitized by Google

cato, ma che, essendo primavera, avea perduto ogni educazione. Ed io per riprenderlo, ero uscito da una finestra alta parecchi metri da terra e disceso per il muro sgretolato. Da altra finestra mi aveva visto mio fratello Pietro in quella pericolosa discesa, ma non avea fiatato per non spaventarmi e farmi precipitare. Ma, quando fui tornato su, mi diede tanti di quei «pitolini» nella testa da levarmi quasi dai sensi; per poco non mi accoppò. Il «pitolino», cosa e parola per esprimerla, era invenzione di quel mio fratello, che menavane vanto. Consisteva nel ripiegare il dito medio in fuori sulle altre dita della mano destra ed afferratomi, con la sinistra per i capelli, mi appoggiava la testa sul letto e sulla stessa, con la destra, menava, con grande effetto, colpi perpendicolari. Fortuna ch'io avea la coccia dura!

In questo collegio rimasi cinque anni; e vi meritai parecchie medaglie. Appena, però, ho potuto toccarle. Mio fratello prete, il Canonico Francesco, me le prendeva per conservarmele e più non le vidi.

IV.

A ROMA NEL COLLEGIO BANDINELLI.

Nel tempo ch'io rimasi nel Collegio di Montefiascone morì Don Pasquale. La qual morte mi fu estremamente dolorosa. Uomo di gran cuore, di gran sentimento artistico, ignorante come una talpa. Da lui non ho appreso che una brutta calligrafia ed una molto dubbia ortografia: «Giggi», «Pariggi» e simili.

Nello stesso lasso di tempo avvenne anche la morte di mio

Digitized by Google

padre; la quale io sentii un po' meno di quella di Don Pasquale. Mio padre io avea visto di rado. A volte per punirmi col bastone, a volte per condurmi in chiesa al Gesù dai santi; ed a volte, con i ghiottoni, alla fiaschetteria della Palombella. Badiamo: egli era molto sobrio, ma la serata era interminabile ed il fiaschetto di Orvieto, poi, era allungato da discussioni di affari.

Mio padre ha lasciato questo testamento che venne ispirato dall'avvocato Armellini cognato di mio fratello Antonio: al figlio maggiore due parti, agli altri figli una parte ciascuno. Ma i minorenni, sotto la tutela della madre, fuori degli affari ed il loro capitale in mano dei maggiorenni al cinque per cento. Tutti gli effetti per uso di casa fossero apprezzati e comprati da quelli della famiglia. Così venne fatto; e ricordo, fra l'altro, che lenzuola di finissima tela vennero pagate cinquanta centesimi l'uno. I minorenni, naturalmente, non venner chiamati ad adire a questa vendita.

Gli affari andavano assai prosperosamente. Fra altre imprese avea, in quel tempo, la Ditta Costa, l'appalto delle Grasce e Consumo di Roma e Comarca, il quale dava centinaia di migliaia di scudi di guadagno. Si viveva largamente, v'erano sedici cavalli nella stalla, si tenevan molte carrozze, molti domestici, una lauta tavola. I minorenni mai han goduto delle carrozze, quantunque le distanze per andar a scuola fossero grandissime. Essi per vitto ed alloggio pagavano ciascuno 25 scudi al mese. Somma per quell'epoca enorme.

I miei fratelli, per ragioni di affari e di decoro famigliare, davano grandi e molto sontuosi pranzi. Queste spese straordinarie essi gravarono sulla eredità, che, morendo ci lasciò nostra madre. Per dare una idea di questi conviti, dirò che uno ne diedero in onore della Duchessa di Sassonia per l'occasione della venuta di lei per comunicarsi nella Chiesa di San Francesco a Ripa.

Altro gran banchetto offrirono, quei miei fratelli, a Grego-

Digitized by Google

rio XVI con gran seguito sul Lago di Paola, ch'essi aveano per la pesca in affitto dai Caetani.

Lasciato il Collegio di Montefiascone, io, col più piccolo dei fratelli, Luigi, venni messo nel Collegio Bandinelli in Roma. Questo, di impianto toscano, tenuto a convitto, era molto per bene e si trovava accanto a San Giovanni dei Fiorentini.

Vi eravamo tenuti come gentiluomini. Per esempio non venivano a mensa le parti fatte, ma girava il vassoio delle pietanze dal quale ciascuno poteva, senza abuso, servirsi a suo piacimento. Ciascuno avea camera a sè. Ma, Dio mio, alle finestre c'era la gelosia con stecche messe in modo che lasciavano vedere solo le stelle e la porta ne veniva, la notte, chiusa a catenaccio. Inoltre nella porta v'era un pertugio, dove non di rado apparivano le pupille del Rettore.

Questo Rettore, Monsignor Cardona, era un vero gentiluomo. Bello, alto, viso ovale, occhi cerulei, aveva bellissime mani fatte per essere inanellate da cardinale. Ed infatti egli venne più tardi nominato Preside dell'Accademia Ecclesiastica e fu cardinale papeggiante.

Si capisce come le stelle del cielo non bastino a chi è chiuso in una specie di prigione. La porta chiusa dal di fuori è peggio che aver al piede la catena del galeotto. Altro, in tali condizioni, non si pensa che a poter dare uno sguardo a questa valle di lacrime, infrangere i serrami della porta.

Eccomi, dunque, a far mobile, con astuzia di carcerato, una stecca della persiana ed a me apparisce la scalinata di San Giovanni dei Fiorentini ed il primo piano della casa di contro, nel quale abitava la signora Apolloni, donna di forme esuberanti, proprio il sogno dei collegiali.

Per aprir la porta della mia camera provvidi, di notte, così: per muovere dal di dentro il catenaccio occorreva qualche cosa di simile ad un rampino, che, intromesso fra la porta ed il suo battente, il catenaccio facesse saltare. Tale arnese ot-

Digitized by Google

tenni, da buon Cristiano, togliendo Cristo dalla Croce, che tenevamo a capo al letto, ed usandone un braccio come rampino. La nostra camerata era al secondo piano; uscito dalla mia camera scesi al primo piano dove, in un corridoio, v'era una finestra senza grata e sotto questa finestra era un lampione a due bracci. Scavalcato il davanzale, per scendere mi giovai dei bracci del lampione e venni pure aiutato dalla sentinella della vicina caserma. Perchè, con dei regali di sigari, m'ero fatti amici molti soldati della caserma stessa.

Messo piede a terra, subito mi diedi a correr come un pazzo. Ponte Sant'Angelo, Borgo, eppoi l'Orso, furono il percorso di quella mia prima libera passeggiata notturna che compii fumando, — io che non fumavo e che mai ho fumato — cantando e studiandomi di fare ogni cosa a me proibita. Bisogna sapere come l'uniforme del collegio fosse la marsina da società con cilindro e cravatta bianca; così quando io mi imbatteva in notturni passanti, mi mettevo a serio ed avevo l'aria di un giovanottino che usciva da qualche ricevimento.

Al ritorno al collegio, essendo spenta la poesia della fuga, volli riaccenderla fermandomi sotto la finestra della signora Apolloni a fischiare e tossire fino a che essa l'aprì ed affacciatasi, ridendo consigliò il ragazzo a tornarsene a letto. E mi domandò:

— Ma come ha fatto, lei, ad uscir fuori?

— Dalla finestra: — risposi.

— Vada, vada, — soggiunse sempre ridendo la formosa donna, — mi divertirò molto a vederla arrampicarsi; ma non si faccia male!...

Mi arrampicai per dove ero sceso ma con maggior facilità, perchè all'insù vedevo la strada che si doveva fare, ma alquanto imbizzito e mortificato per le risate della signora Apolloni.

Per diverse sere il giuoco delle mie scappate notturne andò benone. Ma, in una calda notte di estate, non appena messa una gamba fuor della finestra mi percosse l'orecchio un:

Digitized by Google

— « Chi è là? »

Riconobbi subito la voce del Rettore Monsignor Cardona. E mentre il buon uomo perdeva il tempo a domandare alla fazione del vicino quartiere se avesse visto entrare ladri, io ratto me ne tornai in camera; ma non ebbi il tempo di rifar la manovra per richiudere il chiavistello. Il Rettore, percorsi subito i due corridoi delle camerate, trovò il mio chiavistello aperto. Ma o che avesse qualche soggezione, o che ancor gli durasse il timor dei ladri, il fatto sta che egli si limitò a richiuder la mia porta con la chiave.

Ma, la mattina dopo, mi chiamò nel suo studio e mi raccontò, bonario, il caso della notte; ed aggiunse che non potevo essere stato altro che io alla finestra nel corridoio del primo piano, avvalorando l'accusa con l'asserzione della sentinella che nessuno era entrato dal di fuori e col fatto che avea trovata aperta la mia porta. Soggiungeva esser sicuro di avermi ben chiuso la sera innanzi. Mi domandò, infine, a qual scopo io fossi uscito di camera e come avessi fatto ad uscirne.

Risposi ch'io avevo potuto uscir di camera con l'aiuto di Cristo che io avea strappato dal martirio della Croce; e che lo scopo di uscire era di far prendere fresco alle gambe. Ed il Rettore a rispondermi pacato che Cristo era là sulla Croce per essere pregato, simbolo di divina pazienza e che il fresco si poteva prendere, per tutta la persona, dalla finestra della mia camera. Al che io replicai: che Cristo era morto sulla Croce per il bene degli uomini, per scarcerare le anime buone dal Limbo; e che la gelosia della finestra impediva che tutta la persona prendesse aria, mentre lo scirocco dà sopratutto alle gambe.

A me pareva che il bravo gentiluomo fosse per scoppiare dalle risa; guardarlo in viso io non osava, ma vedeva ballar la pancia sotto la sua sottana. Egli finì col prendermi con molta amorevolezza una mano, traendomi verso la porta e battendomi su una spalla e spingendomi fuor della stanza mi disse:

Digitized by Google

— Vedo bene che lei è troppo grande per star in collegio. Io parlerò alla sua signora madre perchè lo ritiri.

Fu nel collegio Bandinelli che cominciò per me l'insegnamento artistico, avendo principiato a disegnare sotto la direzione del prof. Durantini, un brav'uomo dalle idee, in arte, un po' ristrette secondo il gusto dei classici del Primo Impero.

Monsignor Cardona fu di parola: parlò a mia madre. Dopo di che io venni ripreso in casa e fu nel 1845.

V.

IN LIBERTÀ.

Finalmente in libertà, miei amici e miei compagni di collegio mi dicevano che un figlio di buona famiglia e della mia età doveva far all'amore con qualche ragazza; ciò che mi avrebbe fatto più considerare. Al che io obiettavo:

— Ma io non sento amore; e, poi, nemmeno so come si fa.

— Eh! Diavolo!... — riprendeva qualche amico. — Si fa così: si passeggia sotto le finestre di una ragazza che piaccia, lanciando sguardi. Se quella corrisponde un poco, allora le si scrive una lettera nella quale si dice che non si può viver senza di lei e tante altre belle cose.

Io, allora, mi misi subito all'opera punto disgustosa, quantunque le risate sarcastiche della signora Apolloni mi avesser levato il gusto delle cose di amore. Però, ripensando a quelle risate, fui inclinato a trovar naturale che vedere un giovine in marsina, cappello a cilindro e cravatta bianca arrampicarsi per inferriate come un ladro aristocratico, avea dovuto natural-

Digitized by Google

mente, per lo strano caso, suscitar il riso di colei di cui io avea disturbato il sonno.

E questo alquanto mi confortava.

Ma c'era poi, a rendermi timido, selvaggio, non intraprendente, l'educazione avuta in famiglia. In questa io non ero stato mai considerato come un essere. Deriso, battuto anche malato in letto, oppresso lo spirito, abbandonato, tutto ciò mi avea fatto ripiegare in me stesso; rendendomi taciturno e riottoso, riscattando la mia inerzia, in certi momenti, con eccessi. Infine io non mi credevo degno di amore ritenendomi al di sotto di tutti, senza personalità. In fondo, però, il mio cuore era buonissimo. In casa dicevano di me:

— Giovanni ha buon cuore, ma carattere impossibile. È anche di talento, è peccato che non si possa metter negli affari perchè ha delle idee così strane.... È un vero originale!...

Questa parola « originale », in una casa *fratesca* come la mia, era un qualificativo da condanna dell'Inquisizione.

Alla uscita dal collegio il mio danaro mi fruttava, presso i fratelli, il cinque per cento; la retta in famiglia era di venticinque scudi mensili, ed io, così, mi trovavo con più di ottanta scudi al mese da sprecare. La qual somma era vistosa per quei tempi e per un giovanotto, come io era, senza educazione, senza conoscenze di famiglia, senza nessuna nozione di affari. Nulla me ne aveano appreso, perchè degli affari, di proposito, nemmeno si parlava alla presenza dei minorenni; nè mai eravamo ammessi in computisteria.

Il fratello maggiore, Antonio, tornato ch'io fui a casa dal collegio, con una certa aria di *paternità*, mi diceva:

— Adesso, Giovanni, per voi bisognerà che cerchiamo un impiego al di fuori delle cose di famiglia.

A questo discorso io risposi ringraziando e dicendo al fratello ch'io, per me, sentivo un avvenire al di fuori di un impiego e della famiglia.

Digitized by Google

Sepolcro di Maria Chiappi Costa in San Francesco a Ripa (Roma).

Digitized by Google

Digitized by Google

Antonio Costa.

Digitized by Google

Digitized by Google

Mi rivedo, a quel tempo, girando per Roma, come un cane cucciolo, col naso in aria, colle spalle un po' curve, non sapendo proprio dare una direzione alle mie gambe, sventolando un amplissimo *carrick* di panno azzurro senza saper dove posarmi.

Eppure andavo con una lettera amorosa sempre in tasca, diretta ad una stella, che brillava per me e che io non conosceva ancora, senza la quale non potevo più vivere, nè muovermi, nè star fermo.

Finalmente vidi ad un balcone al primo piano in Via della Mercede, certe signorine Lattanzi, le quali, a me che passavo e ripassavo, parve facesser viso sorridente. Eran tre sorelle; una avea capelli castagni, una gli avea biondi ed una neri. Allora cambiai il tono della mia lettera e scrissi:

Alzai gli occhi al cielo,
Vidi brillar tre stelle.
Quale sarà, tra quelle,
Che brilla in ciel per me?
Sarà, forse, la prima,
Ovvero la seconda?
Sarà la bella bionda,
Che brilla in ciel per me?

Era di sera, mostrai la lettera alle fanciulle, fissandole; esse fecer cenno, col capo, di aver capito. Calarono un filo al quale io raccomandai il foglio, che fu presto tirato su. Era di primavera e le finestre eran tutte aperte e da queste uscivano torrenti di luce, tanto più che, a quel tempo, le vie eran quasi buie, cosicchè tuttora vi si vedeva qualche can barbone precedere il padrone con la lanterna in bocca. Io ansioso attendeva l'esito della mia poetica missiva paludato nel mio *carrick*, col naso in aria. Quand'ecco che me la sento leggere ad alta voce, chiosandola con sonore risate in coro da vecchi, donne e bambini, che poi principiarono a cantar le mie poetiche pa-

Digitized by Google

role.... ed io me la diedi a precipitosa fuga. E non so per quanti anni non son più ricapitato per quella via.

All'uscita dal collegio, divenuto padrone di me, non pensai solo alle amorose imprese; bensì anche, e con assai maggior fervore, all'Arte. Nella quale tutto mi rifugiai dopo tanta delusione.

Appena fuor del collegio, dopo aver avuto qualche consiglio artistico dal barone Camuccini, che allora nella pittura andava a Roma per la maggiore, frequentai lo studio del pittore Coghetti il bergamasco; ed in questo conobbi i pittori Agneni e Massabò. Entrai, poi, nello studio di quest'ultimo, perchè mi pareva che colorisse meglio del Coghetti. Ma, non soddisfacendomi nemmen lui, più tardi, e fu nel '48, andai nello studio di Francesco Podesti.

Ciò avveniva nei primordii dei miei studi artistici. Ma, nello stesso tempo, andando l'estate con la madre in villeggiatura per i Castelli Romani, io cercava di disegnare e dipingere la natura. Ed, in ciò, io mi trovava in contradizione con tutto quanto mi avevano insegnato nelle scuole. Fin da allora comprendevo che non erano le discipline insegnatemi adatte a trovar fondo all'universo. Compresi che il cielo dovea avere il suo fondo, l'aria la sua leggerezza, le cose lontane il mistero, quelle davanti la chiarezza.

Digitized by Google

VI.

«GRAN DIO, BENEDITE L'ITALIA!...» ALLA GUERRA.

Durante questi primi miei passi nell'Arte, moriva Gregorio XVI. Veniva innalzato al Pontificato Papa Mastai. Di costui si conosceva il carattere ambizioso e vanitoso, lo spirito giovanile e fresco. Si sperava che egli, lusingato dagli applausi, dimenticasse di essere Papa. A forza di applausi, di fiaccolate, di grida, di evviva di migliaia e migliaia di cittadini, nelle belle sere di estate lo si induceva a presentarsi al balcone del Palazzo del Quirinale. Appena, sorridente e benigno, Pio IX appariva, il popolo domandavagli a gran voce l'amnistia dei detenuti politici; ed egli l'accordava. Un'altra bella sera di nuovo si andava ad acclamarlo e gli si domandava la Guardia Nazionale; e si aveva. Un'altra bella sera italiana piena di stelle luccicanti, nuovi evviva di una folla immensa sotto il Quirinale.

— Evviva Pio IX! Evviva l'Italia! Fuori lo straniero!...

Comparve sul balcone la bellissima persona del Pontefice ed aperte le braccia, con voce forte ed inspirata, esclamò:

— *Gran Dio, benedite l'Italia!*

Non si può immaginar, nè descriver l'intensa commozione di quel gran momento! Delirante la folla non cessava di gridare:

— È santo! È santo!...

Questa fu l'origine prima del bene che oggi godiamo.

A me, come a tanti altri giovani, parve l'avvento di Pio IX inizio di una nuova êra per il nostro paese. E fui tra coloro, cui sembrò opportuno di effettuar anche qualcosa di nostra

Digitized by Google

iniziativa. Per parte mia compiei il mio primo atto politico con lo andare a svellere, con amici del mio Trastevere, i cancelli del Ghetto, con i quali al tramonto vi si chiudevan dentro gli abitanti. Questo avveniva il 17 aprile del 1847.

L'anno dopo con Nino Castellani, Gaspare Finali ed altri amici, atterrammo lo stemma Imperiale Austriaco dalla fronte del Palazzo Venezia.

Parve però a Nino Castellani ed a me che fosse tempo di far qualcosa di più positivo che sbandierar e manifestare. Andati in Ghetto comprammo un sacco militare per ciascuno che mettemmo in spalla e, montati in una vettura, in piedi, girammo come trionfatori, per tutta Roma, gridando, specie ai giovani, che non bastava gridar « Evviva l'Italia », ma che bisognava andare a combattere per essa.

Per le vie incontrammo un vecchio, certo Pippo Anzani, che ci fermò, e, dopo averci abbracciati e baciati con le lacrime agli occhi, montò a cassetta della nostra vettura, inalberando in cima ad un bastone di canna d'India un fazzoletto bianco rosso e verde e ci accompagnò per tutto il resto del nostro giro attraverso Roma.

In tal modo, Nino Castellani ed io, avemmo l'onore di dar per i primi ai Romani il segnale della partenza per la guerra contro l'Austria.

Pochi giorni dopo, nel cortile del Belvedere in Vaticano, si formò con volontari la Legione Romana, la quale contò duemilatrecento volontari; e venne formata su due battaglioni, sotto il comando del colonnello Tommaso Del Grande, mercante di campagna. Come ufficiali v'erano, tra gli altri, Bartolomeo Gallettì, droghiere, Angelo Tittoni mercante di campagna, Agneni pittore. Quantunque ventunenne in Trastevere volevan farmi capitano. Ma non accettai che il grado di caporale per il desiderio di compier qualche ardita impresa isolata, in compagnia di altri sette od otto amici con i quali io m'era collegato, sapendoli uomini pronti a tutto. Eran questi Annibale

Digitized by Google

Lucatelli, i due fratelli Berretta, i due fratelli Valentini, Aloisi, Sebastiani e Paolo Peretti.

Con questi e col grado di caporale entrai nella quarta compagnia comandata da Cesare Moneta uno dei grandi paini romani.

Questo è singolare: a quel tempo il paino romano era fannullone. Ad altro non pensava, tutto al più, che a far mostra di sè a cavallo. Smontatone si appoggiava ad una delle colonnette che erano, allora, dinanzi ad ogni portone sul Corso e vi si indugiava lunghe ore ad occhieggiar le dame che passavano in carrozza. Ebbene, questi paini si son portati in guerra tutti quanti valorosamente. Ed erano pieni di intelligente ardire e di buon senso, sopratutto quelli della classe dei mercanti di campagna, come i Tittoni, i Silvestrelli, Del Grande, Silvestri, De Angelis, Grandoni ed altri che non rammento.

Una bella sera dissi a mia madre che io andavo al teatro. Invece andai alla adunata della quarta compagnia della Legione Romana per partire da Roma. Il giorno dopo mia madre, saputo ch'io era partito per la guerra, forte si inquietò con i miei fratelli perchè non mi aveano impedito di partire; chè, anzi, mi avean dato un po' del mio danaro, trenta napoleoni d'oro, come viatico.

La prima tappa fu di quindici miglia per la Campagna Romana, con sacco e fucile in spalla. Io ero lungo e sottile come uno sparagio che si piega per il peso della capocchia; ma il sacco militare, che mi spianava le spalle, mi fece molto bene raddrizzandomi. Tanto è vero che quando tornai a Roma dalla campagna ero tanto mutato che mi dicevano che sembravo un romagnolo.

Purtroppo la nostra marcia fu, fin da principio, trionfale. Trovavamo archi di trionfo nei paesi che attraversavamo, finestre pavesate, pioggie di fiori. I contadini venivano fuor delle loro case con bigonci pieni di vino per dissetarci. Eravamo i primi che marciavamo contro un nemico oppressore, duro, odiato, e benedetti dal Vicario di Cristo, Padre Santo.

Digitized by Google

Durante il giorno si marciava, la notte si ballava. Arrivati a Foligno di sera, i due Berretta, Peretti ed io fummo rapiti da alcuni Perugini, messi in una carrozza, rapidamente trasportati a Perugia in una villa, non saprei or dir quale, dove si passò il resto della notte cenando e ballando. Alla mattina dopo i nostri ospiti ebber cura di riportarci a Foligno in tempo per la partenza della Legione.

Nella terza compagnia c'era un tenente bellissimo giovane, dal portamento militare, severo e di poche parole; egli era inglese, si chiamava Federico Mason ed era fratello di Giorgio, col quale io mi dovea, più tardi, legare della più intrinseca amicizia ed artistica fraternità.

Nella mia compagnia c'era il principe Galitzine, e nella terza compagnia c'erano don Bartolomeo Ruspoli, padre dell'attuale [1] Sindaco di Roma e due fratelli marchesi Patrizi semplici legionari.

Partiti da Sinigaglia per andar a Pesaro, ci parve che i Pesaresi non fosser per noi abbastanza festosi; ci parve che negli archi trionfali essi avesser mescolato il cipresso con le mortelle; epperciò vi passammo sotto con i cappucci calati sulla testa e senza fermarci a far la prestabilita tappa, tirammo avanti fino a Rimini, percorrendo quarantasette miglia in ventiquattro ore.

Sull'ultimo della lunga marcia si faceva, in prossimità delle città e paesi di tappa, a correre onde assicurarci da mangiare e da dormir bene nelle locande. Accadde, una volta, che don Bartolomeo Ruspoli, trovandosi all'avanguardia, avrebbe voluto impedir di passargli avanti. Essendo notte, però, egli incespicò cadendo bocconi lungo disteso in terra col suo fucile, ed io con i miei vincemmo la gara.

Giungemmo finalmente al Po. Passato il gran fiume met-

[1] Si noti che questi ricordi Nino Costa dettava nel 1893, in cui, appunto, era Sindaco di Roma Don Emanuele Ruspoli principe di Poggio Suaso.

Digitized by Google

temmo il piede nel territorio che, allora allora, l'Austriaco nemico avea abbandonato per ritirarsi nelle sue fortezze. Giunti che fummo a Padova, per la prima volta prendemmo la via di ferro che trasportò tutta la Legione a Venezia.

Pareva che tutta Venezia fosse ad attenderci alla stazione. Eran pronte sul Canale grandi zattere tutte pavesate e coperte di tappeti per trasportarci a Piazza San Marco. I Veneziani che erano venuti ad incontrarci ci scortarono lungo il Canal Grande in centinaia delle lor gondole, una grande orchestra galleggiante suonava durante il tragitto; dalle finestre e dai veroni, parati ed imbandierati, le Veneziane ci gettavan fiori acclamando. E così, lentamente, si arrivò in Piazza San Marco, dove si mise piede su tappeti orientali con i quali era stata coperta. Da allora in poi mai non c'è stato, per me, alcun spettacolo che, più di quello che vidi quel giorno, mi abbia mai toccato il cuore e l'immaginazione.

Pensate che noi vedevamo quel popolo ricco di tanta storia e di tante glorie, che fu padrone dei mari, mentre splendeva il più bel sole d'Italia, tornato in libertà dopo la bestiale tirannide del bastone croato, ebro di gioia e fremente in quel sogno di città sorta dal mare!...

Noi ci accampammo al Lido; ma quanti della Legione avean mezzi tenevano ai loro comandi una gondoletta che ad ogni momento libero li trasportava a Venezia. Ai minori ufficiali che di tutte queste sparizioni si lagnavano con lui, invariabilmente rispondeva il colonnello Del Grande:

— Lasciateli fare sti ragazzi. Al momento di battersi li troverete tutti. A che ora del giorno si squaiano? Alla sera.... Embè, chiudete gli occhi!...

Si capisce bene che questi fuggitivi erano accolti in Venezia con cene e con balli. Cosa eran di gentile le Veneziane con « quei bei tosi dei roman!... »

Digitized by Google

VII.

IN FACCIA AL NEMICO.

Dopo qualche tempo si partì per il teatro della guerra.

Si andò a Treviso; e da Treviso a Montebelluna. Mentre marciavamo, l'avanguardia dell'Esercito Pontificio sotto il comando del generale Ferrari, quando fu la sera a Cornuda per passare la Piave, venne attaccata dagli Austriaci che eran nel bosco al di là del fiume. Grandioso e solenne era veder nel crepuscolo la parabola dei razzi alla Congrève uscir dal bosco, che si distende in grande linea declinando dai contrafforti delle Alpi.

Mentre si marciava anelando la pugna, avemmo l'ordine di rimontare le colline di Belluno e fortificarvisi. Si spese parte della notte a scavar fossati e alzar trincee, che noi credevamo inespugnabili. Fatto giorno si vide impegnata la battaglia.

Noi legionari gridavamo di voler andar subito a combattere al fianco dei nostri fratelli. Ma il colonnello Del Grande ci urlava:

— Fermi, fermi ragazzi!... È solo con la disciplina che si vince!...

Mentre così il nostro comandante ci frenava sopraggiunse un aiutante di campo a domandar le nostre munizioni per i combattenti. Ci fu subito folla ad offrirsi per questo servigio; ma la vinsi io perchè avevo sotto mano quel compatto manipolo di amici pronto a tutto.

Ci diedero un gran carro dicendoci:

— I cavalli procurateveli voi.

Subito ci spartimmo per la ricerca dei quadrupedi che do-

Digitized by Google

Vincenza Armellini, moglie di Antonio Costa.

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO PODESTI. *Autoritratto.*

Digitized by Google

Digitized by Google

vemmo prender per forza. Mettemmo assieme una quadriglia recalcitrante di due muli e due cavalli. Sebastiani montò alla postigliona e ci avviammo.

Fatto qualche miglio vedemmo militi a torme che battevano in ritirata con la faccia e le mani nere per la polvere delle cartucce che, a quel tempo, tutt'or si doveano aprir con i denti. Brutto spettacolo per noi militi novizi!...

Venivano dopo i feriti su lettighe fatte con rami di albero. Vidi il barone Danzetta ravvolto in una coperta su di una materassa sanguinolenta. Sopraggiunser poi altri militi che ci minacciarono per imporci di voltar i cavalli per tornar addietro, dicendoci che andavamo a portar le munizioni al nemico. Per disimpegnarci da quei prepotenti, ricorremmo all'espediente di accendere delle torce a vento che Annibale Lucatelli agitava gridando:

— Se non vi levate d'attorno dò fuoco alle munizioni!...

Prima che il nemico ce le prenda le faremo saltare!...

Allora quelli che ci serravano, e che non bramavan altro che portar la loro pancia il più possibile lontano dal nemico, ci sgombrarono il passo. Arrivati sulla piazza di Cornuda constatammo che gli Austriaci si eran ritirati da una parte e che i nostri erano fuggiti dall'altra.

Tornammo, allora, a Montebelluna dove, staccati cavalli e muli dal carro, lasciammo loro la cura di tornarsene da sè alle rispettive stalle.

La Legione era accantonata in una molto grande chiesa, la quale serviva anche da ambulanza, così noi ci trovammo ad assistere alle operazioni, alle agonie, alle morti.

E, di lassù, vedevamo pure errar per la valle tanti lumicini, erano Austriaci tornati per spogliare i nostri caduti.

Battevano, intanto, i nostri tamburi per la ritirata su Treviso, tappa di circa una trentina di miglia. Non avevamo mangiato da più di ventiquattro ore, la notte avanti per far le trincee non s'era dormito. Nonostante, sacco in spalla e via!...

Digitized by Google

Ci avean detto che avevamo alle spalle la cavalleria ungherese che ci inseguiva; ciò malgrado marciando dolorosamente su di una strada cosparsa di piccole pietre, si inciampava su molti dei nostri caduti per un invincibile sonno, senza possibilità di rimetterli in piedi ed allora prendevamo i loro fucili sulle nostre spalle per non lasciarli cadere in mano al nemico. In tal frangente i nove compagni furono assai utili gli uni agli altri e tutti ai commilitoni. Così potemmo, sostenendoli sotto braccio, portare in salvo a Treviso i due fratelli Patrizi estenuati di forze.

Entrati che fummo in Treviso, le porte si chiusero dietro di noi. Dopo aver fatto alcuni passi dentro la città caddi fulminato dal sonno su di un mucchio di sassi preparati per riparar la strada. Di quì venni, a malapena sveglio, tolto da due giovani sposi e da essi amorevolmente condotto a giacer nel loro letto che aveano abbandonato per me. A capo al letto trovai un quadretto di Pio IX che benediva l'Italia. Accettai l'ospitalità che, con tanta bontà, mi davan gli sposini, ma facendomi dar la loro parola d'onore che mi avrebbero immancabilmente destato in caso di partenza della Legione per il campo; ed essi me la dettero.

La Legione Romana non venne destinata a lasciar Treviso. Levatomi, il giorno dopo, salii su un campanile per veder come andavan le cose. E, purtroppo, dopo qualche ora scorsi una colonna di polvere che veniva verso Treviso ed un'altra che se ne allontanava e poi tornava; ed a lato delle colonne incendii, il fumo dei quali triste si disegnava sopra l'intenso azzurro della catena delle Alpi.

Corsi ad una delle porte della città, dove trovai agglomerate cavalleria ed artiglieria le quali, in fuga, avean sconvolta la fanteria. Allora diversi corpi armati uscirono fuori al fine di protegger la ritirata di questa, distendendosi in tiragliatori a dritta ed a manca della strada, riuscendo nell'intento.

Digitized by Google

Alla sera la Legione Romana ebbe l'ordine di far una sortita per proteggere Treviso, andando a Mogliano per minacciar di quivi, di fianco, il nemico che si dirigesse sopra la città. I Trevisani, però, credendo che noi gli abbandonassimo, dalle mura ci spararono addosso una cannonata, che, fortunatamente, soltanto sfiorò le baionette di noi che marciavamo in colonna.

Durante questa marcia venne giù tale un rovescio di pioggia che non si vedeva a quattro passi avanti a noi. Così, bagnati fino alla pelle, si arrivò a Mogliano dove ci trovammo tanto vicini agli Austriaci che si sentiva calzar le palle nei mortai. Perciò rimanemmo, bagnati come eravamo, per tutta la notte all'erta e con addosso una gran fregola di azzuffarci col nemico.

Dopo non molto avemmo notizia della famosa enciclica di Pio IX nella quale egli dichiarava che i cattolici, italiani o no, eran tutti suoi figli e che, quindi, non poteva far guerra. Pio IX tornava papa!...

La conseguenza ne fu che almeno una metà dei nostri si affrettarono ad abbandonare la Legione per tornarsene nei felicissimi Stati Pontifici. Naturalmente i miei amici ed io fummo della metà che rimase. L'esser rimasto mi valeva una lettera della cattolica e trasteverina mia madre, che approvava ch'io fossi tra coloro rimasti per combattere.

La bagnatura toccataci durante la marcia da Treviso a Mogliano cagionò non pochi malanni fra i legionari. Più grave cadde infermo il principe Galitzine; il quale dovette lasciare la Legione per andarsene a morire, dopo non molto, a Bologna.

Quei poverini, i quali, per ubbidienza al S. Padre, voller tornarsene a casa, ebbero a soffrire un'odissea dolorosa quanto ignominiosa; essendo derisi, malmenati e persino legnati dalle popolazioni stesse che tanto ci aveano acclamato quando marciavamo verso il nemico.

Digitized by Google

VIII.

LA LEGIONE ROMANA ALLA DIFESA DI VICENZA.

Mentre stavamo facendo marce e contromarce, sentimmo che per ben due volte gli Austriaci eran stati respinti da Vicenza. E fu grande la nostra gioia quando ci venne dato l'ordine di marcia su questa città.

Giunti a Vicenza, trovammo le traccie della battaglia e la fiera espressione di vittoria che irradiava i volti dei cittadini.

Quando ci venne ordinato di occupar le barricate, che sbarravano le strade di accesso alla città, si fece tra le compagnie della Legione a gara a chi occuperebbe la più difficile ed esposta. Ed io, ch'ero alla testa della quarta compagnia, a gran corsa potei a questa che era la mia far occupare la barricata che tagliava la principal via di Porta Padova.

Tra le barricate e le case v'era un angolo. I miei otto compagni ed io nella notte, riconoscendo la località, osservammo che se gli Austriaci avessero con l'artiglieria abbattuto un muretto che fiancheggiava la strada, potevano prenderci alle spalle. Per fortuna v'era lì vicino un gran deposito di doghe ed allora pensammo di prolungar la barricata col relativo fossato fino alle case; il qual lavoro compì il nostro manipolo dei nove durante la notte.

Alla nostra destra avevamo Monte Berico e, fra questo e noi, vigneti e la strada ferrata. Alle due e mezzo del mattino vedemmo un incendio sul monte; era un castello in gran parte di legname ed indifendibile che i nostri abbandonavano. Poco dopo venne il general Durando, il quale approvò la nostra

Digitized by Google

barricata di doghe e voleva darmi i galloni di sergente che io non accettai. Egli, poi, mandò due compagnie di svizzeri per occuparla e due obici che vennero piazzati agli angoli.

Poco dopo noi nove uscimmo, per esplorare, incontro al nemico per la strada tenendo i fossati laterali; e fatto circa un chilometro, vedemmo il nemico avvicinarsi in colonna, avendo alla testa un ufficiale a cavallo che supponemmo essere il colonnello. Il maggiore dei due Valentini, armato il suo monocolo, puntò su questo ufficiale il suo fucile e sparò e lo vedemmo cadere. Ciò fatto, ci buttammo per le vigne quietamente ritirandoci. Il difficile fu di rientrare nella nostra linea perchè i compagni credendoci nemici ci sparavano contro. Accovacciandoci e mettendo i fazzoletti bianchi sulle baionette, finalmente potemmo entrare nella nostra linea.

La barricata maggiore era di terra, ma avea dietro un lunghissimo ballatoio di travi, ad altezza comoda per vedere e per tirare. Accadde ciò che era da prevedersi, che la prima palla di cannone che colpì i travi ci gettò tutti di sotto. Tutti, benchè un po' ammaccati, ci rialzammo tranne un bel giovine vicentino di nome Tonin il quale non si rialzò più. I Vicentini, che erano in linea con noi, non finivan mai di lamentare:

— Povero Tonin!... Povero Tonin!...

Questo morto ci rimase tra i piedi tutto il giorno.

Ad ogni cannonata, ad ogni ferito a morte, non mancavamo mai di gridare:

— Viva l'Italia!... Viva Pio IX!...

Frattanto era cominciato l'attacco degli Austriaci al nostro fianco destro, a Monte Berico, che era difeso dall'artiglieria romana, con la quale erano Armellini e Torre, che divenne in seguito generale.

Noi vedevamo le biancastre masse degli Austriaci, le quali pur ondeggiando avanzavano, finchè vedemmo la cavalleria ungherese staccarsi dalla via di ferro; ed, avendo l'artiglieria

Digitized by Google

già demolito il piccolo muretto, quella veniva ad attaccarci di fianco. Lasciatala avvicinare, incrociammo i fuochi dei due obici e quello delle compagnie che erano parte sulle case e parte dietro le barricate di doghe. Fieri della strage del nemico che vedemmo a pochi passi sotto i nostri stessi occhi, sortimmo tutti come leoni per inseguir gli assalitori volti in fuga; ma non potemmo durar a lungo nell'inseguimento, essendoci incontrati con corpi nemici di migliaia di uomini che salivano all'attacco di Monte Berico.

Nel frattempo alle barricate di Santa Lucia, sulla nostra sinistra, era accaduto che i nostri erano rimasti senza miccia per dar fuoco al cannone ed il nemico veniva francamente avanti in colonna per le strade maestre per occupar le barricate. Ciò vedendo, ad un certo Ceci, romano, formatore, saltò in testa di sparar sul buco del cannone dove si accendeva con la miccia. Il cannone esplose facendo strage nella massa dei nemici, ai quali, trovandosi essi già sul ciglio delle barricate, altro scampo più non rimaneva che combattere.

A noi giunse, però, la notizia che queste barricate di Santa Lucia — che erano sulla nostra sinistra ma indietro — eran state prese dagli Austriaci. Allora io ed il mio manipolo accorremmo là; i nemici già avean preso piede sul margine esterno della barricata, ma i nostri tuttora si battevano alla baionetta ed a calciate di fucili.

I nemici furono respinti dalla barricata, il fosso era pieno di morti, e gli assalitori eran già sparpagliati in ritirata sulla strada. Ad un tratto, però, mi accorsi che dinanzi ad una casa su la destra vi erano dei croati che, da una inferriata al pian terreno, sparavan dentro la casa. Senza vedere il pericolo, di corsa entrammo in quella casa e ci spingemmo sotto al parapetto della finestra mettendo i croati assalitori nella impossibilità di offenderci, trovandosi essi più in basso di noi.

Alzatici, poi, tutti all'improvviso tirammo a bruciapelo alle loro teste. Per la prima volta ebbi la certezza di avere ucciso un uomo.

Digitized by Google

I croati, allora, misero i fazzoletti sulle baionette. Non ci parve vero.

C'era nel fosso un ungherese ferito che tentava alzarsi sul braccio destro e che ricadeva, battendo la testa. Montai sulla barricata, scesi nel fosso proprio nel momento che un certo Annibali, una bestia eroica, stava per ammazzarlo. Mi slanciai sull'Annibali dicendogli miserabile. Incrociammo assieme le baionette; ma sopraggiunto il colonnello Galletti ci divise, trattò di animale l'Annibali e l'obbligò ad aiutarci nel portar il povero ungherese ferito dentro la barricata.

Messo al sicuro l'ungherese ferito, mi avviai per tornar alla mia barricata. E questo non si poteva far senza gran pericolo, dovendosi percorrere un borgo dove incrociavano le palle di cannone. Poco dopo, in questo borgo, il colonnello Del Grande avea appoggiato il suo cannocchiale sulle mie spalle per osservare il nemico; e mentre credevamo di divertirci nel guardare un razzo alla Congrève che facea lentamente la sua parabola — veramente questi razzi erano il divertimento della giornata — questo andò a battere sulla parete di una casa e, facendo un angolo, venne di rimbalzo a forar il ventre del nostro caro colonnello.

Egli ci amava come un padre. Era uomo semplice e rozzo, ma di grande animo. Egli ci diceva ad ogni momento:

— *Fii miei ce vò la disciplina delle masse. Questo è mejo pe' lloro. Dateme udienza. Io so' avvezzo colli mietitori della campagna romana.*

Il pover'uomo cadde sventrato dal fiero colpo. Noi con religione mettemmo da parte la cara salma, giurando che il nemico non l'avrebbe avuta nelle mani.

Tornammo alle nostre barricate di doghe dove trovammo gli svizzeri, eroi taciturni. Noi eravamo vestiti di un grigioferro un po' simile al colore del legno delle vecchie staccionate. Mi misi a sparare; quando ebbi sparato venne al mio posto

Digitized by Google

uno svizzero che avea una uniforme con metallo sul kepì e fu subito morto. Il fratello di questo si fece avanti e levava la fiasca al morto dicendo:

— Povero vino!... Povero vino!...

Io tornai a fare il mio colpo ed egli, a sua volta, mi sostituì al parapetto della barricata e cadde morto.

Credo vi fosse qualche tirolese, appostato fra i pioppi delle vigne, che avea preso di mira quel punto e quando luceva per i metalli tirava.

Alle due e mezzo Monte Berico ci fu preso. Sentii dire che il corpo che lo assalì era di venticinquemila uomini. Di fatti per almeno dieci ore vedemmo una massa compatta salire lenta, ma senza interruzione, il monte finchè si impadronì della chiesa della Madonna di Monte Berico. Tanto è vero, che, a quell'ora, cominciarono a venirci cannonate e fucilate sul fianco destro. Salii al piano superiore della casa soprastante alla barricata per veder meglio cosa accadeva. Quando fui in una delle camere trovai i difensori alle finestre; alla finestra di sinistra vi erano un certo Chinassi tromba ed un altro di cui non ricordo il nome. Ed ecco che sopraggiunse una granata, la quale, forando il davanzale della finestra, fracassò le gambe ad ambedue. Ad uno gliele ridusse come una matassa di refe ed all'altro gliele troncò, lasciando i moncherini fuor della pelle. Tutti e due morirono gridando:

— Viva Pio IX!...

Così gridarono perchè l'enciclica funesta del Papa erasi celata il più possibile alla massa dei combattenti.

Adagiati i morti su di un letto, tornammo a combattere.

Ma, oh! Dio!, poco dopo si seppe che s'era capitolato!...

I patti erano: di astenersi dalla guerra per sei mesi e di ritornare negli Stati Pontifici con armi e bagagli.

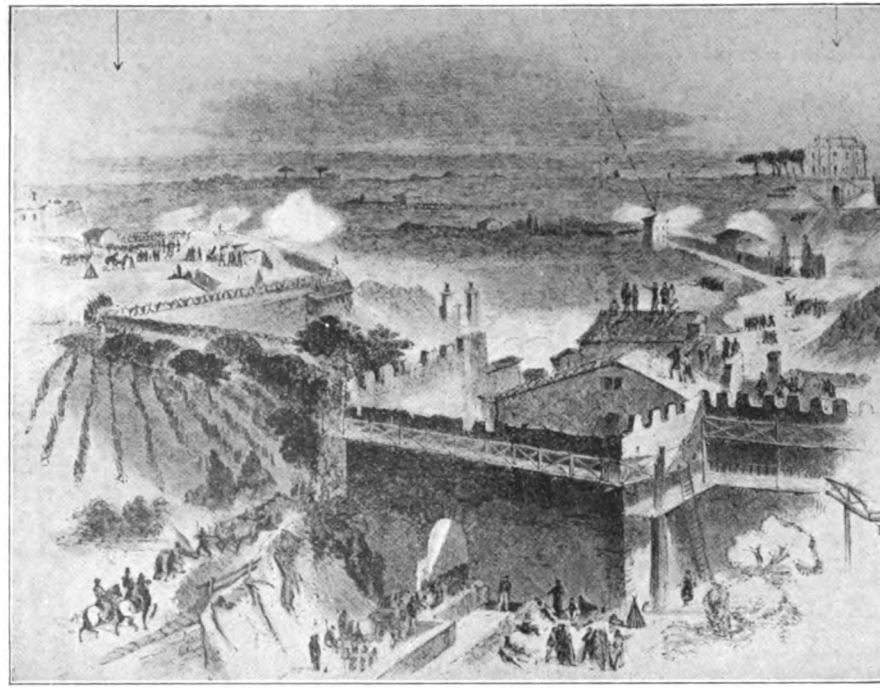
Ci eravamo battuti per diciassette ore in novemila contro

Digitized by Google

VINCENZO CAMUCCINI. *Autoritratto.*

Digitized by Google

Digitized by Google



La porta San Pancrazio dall'interno della città, il 3 giugno 1849.

Digitized by Google

Digitized by Google

quarantacinquemila uomini. Furono da noi messi fuori di combattimento circa novemilaottocento uomini.

La sera stessa verso le nove e mezzo i croati vennero sotto la barricata domandandoci pane, morendo essi di fame. Mentre gli aiutavamo dando loro pane, procurando che salissero fra noi e porgendo loro la mano, un croato, accortosi che la barricata era tenuta da poca gente, vibrò un colpo di baionetta sotto il mento ad un nostro carabiniere facendola uscir dalla nuca. Eravamo sul posto, i due fratelli Berretta, Aloisi ed io, che dammo a bruciapelo una fucilata al croato nel cranio e ne vedemmo schizzare il cervello.

Questo determinò una terribile lotta corpo a corpo tra noi ed i croati; che altri lor compagni venivano a rinforzare. Per questo si riportò avanti il cannone che era stato ritirato e si sparò nel mucchio dei nemici. Questa omerica battaglia avveniva al lume di bengala.

Dopo tante ore di combattimento eravamo davvero imbestialiti. Affranti dalla fame, dal sonno e dalla fatica, esaltati dal molto vino bevuto, che ci veniva portato a bigonci, con le mani vescicate dalle armi scottanti per le centinaia di colpi sparati, noi altro non avevamo che un rabbioso desiderio di sonno. Così fummo feroci.

Quest'ultima scaramuccia ebbe fine perchè gli Austriaci o furono da noi uccisi, o scapparono, o furon ritirati dai loro ufficiali superiori. Così nulla più avevamo a temere da essi. Ed allora saliti nella casa, dove tra gli altri v'erano i due cadaveri mutilati, pensammo bene di levarli dal letto, adagiarli per terra ed occupare il loro posto.

Digitized by Google

IX.

DA VICENZA A ROMA.

La mattina dopo si doveva dare la città agli Austriaci.

Le nostre milizie sfilarono tra i vincitori allineati. Ma il mio manipolo ed io molto avemmo da fare per trovar una cassa da morto per chiudervi la salma del nostro amato colonnello Del Grande che per nulla al mondo avremmo abbandonato; e che, avvolta e stretta in una coperta, portavamo alla meglio a braccia.

Quando passammo davanti lo Stato Maggiore austriaco, molti ci si fecero addosso per riprenderci le armi tolte da noi ai loro soldati e per sapere che ci fosse nel grosso involto che portavamo. Allora il maggiore dei due Valentini che era di figura imponente, come di spirito e di parola pronta, si fece avanti e rotando gli occhi intorno, gridò:

— *Chapeau bas!... C'est un brave mort pour la Patrie!...*

Tutti quei generali nemici subito si misero in linea per rendere gli onori militari. Ed uno del seguito ci domandò:

— Quanti morti avete avuto?

Si rispose:

— Contate i vostri!...

Un altro ufficiale nemico avea l'uniforme senza una manica ed il braccio in camicia. Ci venne detto, o credemmo, che ciò avesse fatto per spregio a noi. Il Valentini, allora, fieramente disse:

— Son sei mesi che fuggite; e noi oggi per la prima volta capitoliamo con gli onori delle armi!...

E passammo oltre.

Digitized by Google

La nostra maggior preoccupazione era sempre la cassa mortuaria. Una ne trovammo ma c'era dentro un altro morto; rovesciandola la votammo e ci chiudemmo il nostro amatissimo Capo. Improvvisammo un cataletto ed a spalla, a turno, lo portavamo noi Legionari. Superate finalmente le linee nemiche per trasportare il nostro morto eroe, potemmo procurarci un carretto e un cavallo.

Il paese che attraversavamo era tra i monti e deserto. E v'eran già passati gli Austriaci ed i nostri in ritirata. Che cosa sia di devastatrice una milizia in ritirata nemmeno si può immaginare. Arrivammo finalmente ad un paese, Barbarona, ma non c'era più nulla nulla da mangiare. Pensammo, allora, di dividerci per andare alla busca. Su di una collina vidi uscir fumo da un camino di un casolare; e tratto dalla speranza di trovarvi cibo feci forza di gambe e lo raggiunsi.

Ed infatti, proprio nel momento che entravo in quell'abituro, il contadino rovesciava la polenta sulla spianatora. Ma attorno alla tavola v'era pieno di soldati come mosche attorno alla zuccheriera ed essi cacciavano le mani bramose nella polenta, benchè tutt'ora bollente. Colsi il momento in cui alcuni avean ritirate le mani e piantai nella polenta la mia gamella alla rovescia e vi tenni sopra forte una mano dicendo:

— Tolta la vista si toglie il desiderio!...

Il buon umore che generalmente regna fra i militari e direi quasi più nella disgrazia che nella fortuna, fece ridere quegli affamati, di me, quando soggiunsi:

— La polenta brucia, ma io son discendente di Muzio Scevola!...

E tutti gridarono:

— Viva l'eroe della polenta!...

Così potei salvar la gamella piena che portai ai miei amici.

Un dei miei fu, però, di me assai più fortunato. Andò da un curato e domandatogli se avesse qualcosa da mangiare, questo gli rispose che, se lo sapeva macellare, poteva dar-

Digitized by Google

gli un vitello vivo e più mise a nostra disposizione la sua cantina.

La generosa offerta venne da noi accettata. Non fu difficile trovar tra i compagni chi a colpi di daga abbattè la povera bestia. Come se la cavasse per farla scuoiare e macellare non so. Questo ben so: che ci portò dei bei pezzi di carne nei quali, arrostitili, affondammo i denti.

Man mano che avanzavamo miglior accoglienza, sempre più, si trovava nelle popolazioni. Venivamo acclamati e forniti di mezzi di trasporto per il feretro e per noi.

A Ferrara entrammo in chiesa con lo stesso carro funebre e vi facemmo celebrar un sontuoso funerale. Non volevan permetterci di pronunciare una orazione funebre nella chiesa. Ma Valentini, infischiandosi del divieto, montò in pulpito e parlò dicendo cose dell'altro mondo su la chiesa moderna, sullo spirito del Vangelo, su la umanità del Papato, su la ipocrisia che non concedeva di far la guerra a chi trattava la civile nazione italiana col bastone e col capestro per cupidigia di possesso. E terminava:

— Guai a colui che tolse la mano dall'aratro dopo aver cominciato il solco!

Questo Valentini era uomo di gran torace, molto alto della persona, usciva fuor del pulpito per più che metà del suo corpo. Tipo del '500. Rubicondo, grandi baffi, occhi da domator di belve, voce stentorea, vero tipo di capitano di ventura.

Un giorno in Spagna avendo la ballerina Cerrito sotto braccio, volle forzar la consegna all'ingresso di una gran festa, per la quale non avea pensato a provvedersi di invito. Un soldato di fazione avendo messo la mano sul petto della dama per impedirle il passo, il Valentini lo freddò.

L'influenza della Cerrito e la cavalleria degli Spagnoli lo fecero salvo.

Digitized by Google

Anche prima di giungere a Ferrara — nella sosta che facemmo ad Este — avevamo sentito il bisogno di dare più decoro al trasporto che facevamo della gloriosa bara; e volemmo che con noi ci fosse un cappellano. E la bara non mandando certo odore, quando arrivammo nelle città e nei paesi non sapevam dove deporla. Allora, avendo nel picchetto d'onore due chimici, Boari e Peretti, questi col nostro aiuto imbalsamarono il venerato corpo; che, poi, chiudemmo in una cassa di zinco e questa in una robusta cassa di quercia.

Ad Este, pure, reclutammo il cappellano don Felice Spola giovine prete piemontese.

Ferrara, con un gran corteo, avea reso i maggiori onori al nostro Capo ed alla Legione. Bologna, saputo del nostro arrivo, tutta intera venne ad incontrarci: autorità, signori e popolani, dotti e ignoranti. Senza che alcun si opponesse andammo diritti a deporre la salma in San Petronio. Le orazioni funebri si facevan da noi a turno, senza contrasti e senza parole acerbe.

Data la eccellente accoglienza sostammo alquanto a Bologna. E quivi ordinammo espressamente un carro funebre del quale io feci il disegno. O, meglio, si prese un carro trenatore e lo si modificò ed addobbò secondo il mio disegno.

A gara offrirono i Bolognesi ospitalità a noi componenti il picchetto d'onore. Quel benedetto cappellano, però, invece di conferirci dignità ce la toglieva attaccandosi a tutte le gonnelle e, come Pietro, rinnegando il suo Maestro. Per farla finita io, come caporale, mi sentii in dovere di fargli una paternale, benchè non avessi che ventun anni.

Il più difficile fu in tal compito per me il mantenermi serio. Comunque io riuscii a parlargli così:

— Senti, prete Spola, noi ti abbiamo preso per decorazione e tu ci togli ogni decoro; anzi, ci svergogni spizzicottando tutte le serve ed amoreggiando con ogni fraschetta. Se tu se-

Digitized by Google

guiti nella tua scandalosa spensieratezza, nel tuo mal costume io ti farò bastonare. Ma se tu ti porti bene, appena giunti a Roma, io ti farò nominare vescovo *in partibus*.

Padre Spola capì il latino e si portò bene. E vedrete come io, nel '49, superassi le mie promesse.

Così, di trionfo in trionfo, di chiesa in chiesa, arrivammo fino a Roma.

Quando nei vari paesi attraversati, i preti non volevano che il feretro entrasse in chiesa, allora noi, che portavamo tavole per far montare al carro le gradinate, si entrava lo stesso nella chiesa, tra gli applausi del popolo che ce ne spalancava le porte, con quattro cavalli, che scuotevano le sonagliere, mentre i postiglioni schioccavano le lor fruste.

In Ancona, essendo la maggior chiesa molto in alto, il popolo staccò i cavalli e, nolenti i preti, spinse a braccia il carro lassù fin dentro il duomo.

X.

RITORNO A ROMA ED ALL'ARTE.

Arrivati a Roma solennemente depositammo il feretro del nostro eroe nella chiesa del Gesù perchè centrale ed eminentemente gesuitica.

Il funerale fu qui grandioso.

Vi accadde un incidente fra noi legionari ed i generali. Questi avrebbero preteso di figurarvi al posto d'onore ai lati del catafalco. Noi dicemmo che avrebber potuto starci, ma assieme a noi stessi che tenevamo il posto che avevamo avuto in combattimento accanto al nostro comandante; e con ciò fu affare finito.

Digitized by Google

Quando eravam giunti con la Legione Romana in Roma, non sapevamo che farne, dove metterla. Pensammo, allora, di acquartierarla. E, non senza motivo, scegliemmo per caserma di quella il convento dei Gesuiti accosto alla chiesa del Gesù.

Allo scopo ci impadronimmo della porta di dietro di quel convento, di faccia al fianco del palazzo di Venezia, ed andammo sfondando una porta dopo l'altra. Ci fermammo sol quando, con gran bel garbo, Galletti, gentiluomo e cavaliere, non ci convinse ch'era il caso di cessar di sfondar porte, la manifestazione antigesuitica essendo fatta e locali bastevoli occupati per l'acquartieramento della Legione.

Mentre si faceva questo lavoro di abbatter porte, rammento che misi l'occhio ad un buco di chiave per esplorare dove si andava. Ma mi ritrassi subito, avendone vergogna. Ma, avendo, poi, pensato che eravamo in terra nemica e che esplorar il terreno era legittimo, rimisi l'occhio al buco.

Che cosa vidi?...

Un gesuitino giovincello tranquillo, con un'espressione fra la femmina ed il maschio, seduto tra i libri avea una penna in mano e gli occhi umidi volti al cielo. Bussai gridando qualche parola; ma egli non si mosse. Dopo scrisse. Con ripetute spallate la porta cedette. Ma il gesuitino rimase sempre impassibilmente seduto e ci domandò se volevamo ucciderlo. Rispondemmo:

— Manco per sogno!... Ma facci posto!...

E lui:

— Me ne anderò a far anime a Dio in altra parte!...

Guardammo quel che il gesuitello avea scritto. Leggemmo: « Dio non paga il sabato! »

Deve ricordarsi, onde rendersi conto del nostro malanimo contro i Gesuiti, che l'influenza dei Gesuiti stessi era stata, o quanto meno si credeva, decisiva sull'animo di Pio IX per fargli emettere la famosa enciclica con la quale sconfessava la

Digitized by Google

guerra che aveva benedetta, togliendo una gran forza morale e materiale alla guerra di liberazione. E, per di più, mettendo tutti noi, che eravamo a combattere, nel caso di potere essere considerati dagli Austriaci quali illegittimi belligeranti e, quindi, di poter essere liberamente sottoposti al trattamento dei briganti.

Finita questa breve campagna contro i Gesuiti, non mi parve vero di ritornarmene all'Arte. La vita militare, tranne che nel momento del combattimento, mi è sempre sembrata detestabile. Ed è perciò ch'io mai cercai di avere gradi superiori, che mi impegnassero, che io facilmente avrei potuto ottenere; ed, anzi, questi gradi deliberatamente scansai anco quando mi vennero offerti.

Non cercai di tornar nello studio di Francesco Podesti; perchè egli, dopo l'enciclica, di liberale era diventato codino. Andai, invece, nello studio di Massabò. Del *colorito* di questo non essendo molto contento, con lui mi applicai al disegno della figura.

Come primo coloritore era considerato, a quel tempo, il Clerici. Questo gli avean fatto riconoscere due quadri che avea allora esposto nei locali presso la Porta del Popolo, dove ora trovasi la caserma dei carabinieri. Un di questi quadri era grande e rappresentava *I profanatori scacciati dal tempio,* altro, più piccolo, era il *San Biagio che cura la gola ad un bambino sorretto dalla mamma.* Era, questo, di molto sentimento e di pittura libera. Tanto feci che ottenni, poi, di entrar nello studio Clerici, a condizioni, però ch'io mi adattassi a lavorar in una piccola cucinetta. Il maestro raramente vi entrava per correggermi. Egli esigeva che non si perdesse mai il fondo della tela, nella pittura, e detestava la biacca come il veleno. La sua ricerca era nelle ombre; poi piazzava la luce lasciando uno spazio di tela tra la luce e l'ombra. Con pennellesse di pelo di tasso trasportava poi la luce verso l'ombra e viceversa, formando così le mezze-tinte.

Se tutto questo sta, in parte, col vero tuttavia mancava, in atto, di vibrazione, di luce e di forma sentita e di intensità.

Digitized by Google

Villa Corsini (Quattro Venti).

Digitized by Google

Digitized by Google

Bartolomeo Galletti.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dalla finestra della mia cucinetta si vedeva il Pincio ed un gruppo di cipressi. Un bel giorno mi dissi:

— Li voglio far senza permesso dei superiori, adoprando tutti i mezzi proibiti. Principiai col metter biacca sotto a tutto; e su questo preparativo fresco io impastai il colore. Questo schizzo non lo conservo più. Mi rammento che avea una certa impronta, ma che la cosa che più vi mancava era l'*ária*. Veduto ch'ebbe il Clerici questo mio schizzo, mi disse che era fatto contro tutti i suoi principii. Egli, infatti, aborriva la pittura fatta *a corpo*.

Dalla cucinetta passai nella via. Non solo, ma poco a poco dalla via andai fuor delle porte a respirare nell'aperta campagna.

XI.

MOTI POLITICI.
L'ASSASSINIO DI PELLEGRINO ROSSI.

Nel frattempo accadevano in Roma fatti che accennavano si andasse a rompicollo alla rivoluzione. V'era il capopopolo Ciceruacchio, il quale quando voleva si trascinava dietro tutta la popolazione. Molti dei reduci della guerra, sbandati, si riunivano e complottavano.

Parte della stampa spingeva ad eccessi; parte voleva frenare. Un giornale che oggi si direbbe umoristico, *Il Cassandrino* diretto dal prete Ximenes, intendeva di reprimere scherzando. Ma, una sera, per la strada, scherzando, con un colpo di coltello alla carotide ne soppressero il direttore.

Io mi trovava a poca distanza e vidi il fatto. L'eccidio venne compiuto da congiurati che io conoscevo.

Digitized by Google

Una sera, questi medesimi tali, avean fatta una gran cena a Ponte Molle. Si eran messi in testa vi fosse tra loro una spia. Al ritorno, in carrozza, quando furono in Piazza di Spagna smontarono; e, tra suoni e canti, il sospettato per spia, mentre smontava, col solito solo magistrale colpo di coltello alla carotide venne freddato e lasciato in terra. Ed ognuno, senza affrettarsi, prese per la sua strada. Il vetturino veduto l'uomo a terra, non mancò di gridare a coloro che si allontanavano:

— *Ohè!... Er compagno vostro è imbriaco marcio.... Embè ve ne annate?... nu l'aiutate?...*

Sceso da cassetta, il buon bottaro (era notte) si accorse di qualcosa e continuò:

— *Oh!... Sta in un lago de sangue.... poveretto l'hanno ammazzato!...*

E.... aria! Anche il vetturino, veduto di che si trattava, frettolosamente *se squaiò.*

Grandoni, mercante di campagna, era invidiosissimo di Bartolomeo Galletti per il suo grado di colonnello. La guerra era passata, tutti più o meno vi aveano acquistato i loro gradi. Egli no; e ciò gli cuoceva. E se ne spassionava con me. Mi venne, allora, in testa questa idea che gli comunicai:

— Senti Grandoni. Vi son tutti questi reduci sbandati i quali anelanti di far qualcosa, senza guida, senza disciplina, senza responsabilità, possono esser dannosissimi alla nobile nostra causa ed a loro stessi. Perchè non cerchiamo di farne un battaglione, del quale tu potresti essere il capo e tener bene tutta questa gente in mano?

Piacque questo discorso alla sua ragione non meno che alla sua ambizione. E subito si mise all'opera radunando i suoi futuri militi. Le riunioni si facevano nella platea del teatro Capranica. I più violenti dei reduci, però, non la intendevano affatto di essere messi a freno dal Grandoni; e decisero di

Digitized by Google

disfarsene. Io ne fui avvisato da un mio cugino, Cesare Chiappi. Consigliai subito al Grandoni di andarsene da Roma almeno per tre giorni. In questo mentre si poteva accomodar la cosa, promettendo promozioni di grado, con prospettive di rivolgimenti, con denaro e libagioni alle *Teste d'Argento*. Così chiamavansi quei ragazzi svelti di mano.

La cosa ebbe buon esito. Grandoni tornò e venne eletto colonnello ed elessero me maggiore. Io, però, non accettai. Poi, trattandosi di un sol battaglione, si trovò che non c'era posto per un colonnello. E così Grandoni venne fatto maggiore del Corpo dei Reduci.

L'uniforme di questo corpo era una corta tunica grigio-ferro, pantaloni uguali, cinturone di cuoio ed in testa un piccolo bonetto. Pareva che in quell'uniforme vi fosse una minaccia di triste fatalità.

Presto vedemmo come Grandoni, spinto soltanto da vana ambizione, da pettegolezzi di farmacia e di caffè, non sarebbe capace di tener a freno quegli ultimi discendenti dei Romani, dalle congiure dissennatamente feroci.

In quei giorni spesso avean luogo minacciose dimostrazioni, al fine di strappar concessioni di libertà al Papa Re. Una se ne fece, ed armata, al Quirinale il 16 novembre; non vi mancava l'artiglieria poichè alcuni andarono a prendere cannoni alla prossima Pilotta.

Mentre un gruppo di dimostranti più decisi voleva ad ogni costo entrar nel palazzo papale al Quirinale, il pittore Galli, fratello di questo nostro Galli vivente ora in Roma, strappò l'alabarda dalle mani dello svizzero di sentinella. Uscita fuori tutta la guardia, riuscì a chiudere il portone. Ma subito da una parte e dall'altra si cominciò a sparare; gli svizzeri sparavano dalle inferriate che danno sulla piazza.

Un bellissimo giovane, certo Selvaggi, era là con la miccia accesa, pronto a dar fuoco al cannone puntato contro il portone del Quirinale. Sopraggiunsero in tempo Federigo Torre

Digitized by Google

e Cortesi comandante della Guardia Civica di Trastevere con parecchi trasteverini, fra i quali ero io. Ed un po' con le buone un po' con la forza, impedimmo che quel colpo partisse. Altrimenti il portone sarebbe stato sfondato, ed avremmo avuto la disgrazia di annoverar nuovi martiri della Chiesa.

Passando per viuzze traverse, io andai alla estremità del Quirinale dalla parte delle Quattro Fontane. E, mentre cercavo di salire sul campanile di San Carlino, vidi frettolosamente discendere un certo Neri, il quale apparteneva alle *Teste d'Argento,* dicendo:

— E uno!... E uno!

Che cosa era accaduto?

Che, essendosi monsignor Palma affacciato ad una delle finestre del palazzo al tumulto che era nella via, il Neri con una fucilata lo aveva freddato.

Mi sono trovato presente alla morte di Pellegrino Rossi. Ed ecco per quale caso.

Già dalla sera avanti si sentiva per i crocchi un tristo mormorio, che faceva presagire tempesta.

Il Grandoni, anzi, mi disse che quei tali svelti di mano si erano la sera precedente adunati in un'osteria; e che esso avea potuto afferrar delle mezze parole di malo augurio per il ministro Rossi, il quale dovea, il giorno appresso, andar alla Camera per pronunciarvi un discorso col quale avrebbe conciliato Italia e Libertà col Papato.

Quegli adunati, ragazzi assai pericolosi, erano: i Neri, Costantini, Mecoccetto, Gigi Ciceruacchio, Toto Ranuzzi, Trentanove ed altri, tutti, o quasi, del battaglione dei Reduci. Perciò Grandoni mi pregava di andare con lui alla Cancelleria — dove si adunava la Camera — per vedere di impedire ogni assai probabile eccesso.

Difatti andammo. E dopo essere stati su a vedere la sala ove la Camera si adunava, scendemmo. Mentre ci dirige-

Digitized by Google

vamo al portone per uscir davanti al palazzo si intesero voci gridare:

— Ecco Rossi!... Ecco Rossi!... Morte a Rossi!...

Era una caterva dei Reduci che ho detto, i quali indossavano la « panuntella » — così scherzevolmente chiamavasi la divisa del lor battaglione — che, precedendo la carrozza del ministro, ci respinse dentro. Appena la carrozza si fermò nel cortile più voci gridavano:

— L'infame!... L'infame!...

Aperto lo sportello discese subito Pellegrino Rossi — lo vedo ancora — col viso calmo e sorridente, lievemente scuotendo un sottile bastoncino. Appresso a lui Righetti. Quando vidi che gli si serravano addosso e che uno dei Reduci gli dava un colpo al fianco destro con l'elsa della daga, gridai forte:

— L'assassinio è un'infamia!...

Al colpo Rossi si volse vivamente a destra. Così presentò la carotide al designato per ammazzarlo, Gigi Ciceruacchio. Il quale lo colpì; mentre Mecoccetto alzando un mantello lo copriva.

Pellegrino Rossi stramazzò.

E Grandoni a gran voce:

— Ah! Birboni che l'hanno ammazzato!... Guarda che fontana di sangue!...

Allora quelli dei congiurati che al mio grido di riprovazione si erano volti su di me con i pugnali alzati, si volsero contro Grandoni, il quale continuava a strillare come un porco lattante separato dalla madre. Io, allora, lo presi per mano e gridai concitato a costoro:

— È matto!... È matto!...

Mentre mi allontanavo conducendo meco Grandoni che più non connetteva, vidi gli stessi congiurati i quali freddamente dicendo: — Non è niente!... Non è niente!... —, con ostentata amorevole premura, sollevavano da terra il corpo dell'ammazzato e lo adagiavano sul primo pianerottolo dello scalone.

Io non ricordo più per qual via me ne andassi!

Digitized by Google

Credo Pellegrino Rossi sia stato vittima del comun odio di Gesuiti e di repubblicani, gli uni e gli altri aborrendo il papato liberale. Dicono che se il Rossi, quel giorno in cui fu morto, avesse pronunciato alla Camera il discorso preparato, avrebbe di certo vinto la causa della Libertà col Papato. E questo, concordi, non volevano i due estremi partiti.

Inorridito tornai a casa e feci a pezzetti la «panuntella».

Alla sera dell'uccisione di Pellegrino Rossi per il Corso ci furono grandi manifestazioni di gioia di Reduci e di popolani, i quali sollevavan fra le loro braccia uomini ignoti gridando e cantando:

Viva Bruto Secondo!
Benedetta quella mano
Che il tiranno pugnalò.
Benedetta quella mano
Che Pellegrino ammazzò.

Queste ed altre simili disgustose sconcezze cantava quella gente imbestiata. Ed il più orrendo fu che gli osceni dimostranti si spinsero ad urlare le loro feroci infamie fin sotto le finestre della dimora della vedova dell'assassinato, a gridarvi tutta la lor turpe gioia!...

Eran, quelli, tempi di libertà, di elezioni, con un popolo ineducato e di libertà indegno, che questa scambiava con la licenza, traviato e corrotto dalla adulazione di persone colte, le quali per le loro ambiziose mire ne ricercavano il suffragio. Nessuno più di me condannò quei feroci eccessi. Ma nulla fa specie quando il popolo in momenti di esaltazione, soffiato da uomini educati, ma rosi dalle loro brame e dai partiti, imbestialisce.

Ugualmente la plebe di Roma stessa nel 13 gennaio 1793. Ugo Bassville, segretario della Legazione francese in Napoli, era venuto a Roma allo scopo di fomentarvi segretamente la

Digitized by Google

rivoluzione. Mentre usciva dall'Accademia di Francia, che era al palazzo Salviati sul Corso, con La Flotte, la moglie ed un bambino ed il segretario Duval, veniva investito violentemente dalla folla. Correndo la carrozza al palazzo Palombara all'Impresa, appena il Bassville ne discese si ebbe una pugnalata al basso ventre, di cui la sera appresso moriva. Ed il gran poeta Monti cantava:

Stolto che volli coll'immobil fato
Cozzar della Gran Roma.

Modo, questo, di inneggiare all'assassino trattando di stolto l'assassinato.

Grandoni, rifatto animo dopo essersi salvato dal fiero incontro della Cancelleria, cieco e tronfio per avere un battaglione al proprio comando, faceva ben spesso sentire ai propri nemici politici che egli alla soppressione del Rossi non era estraneo. Al caffè di piazza di Pietra, che egli frequentava, non si riguardava di minacciar questi suoi nemici che pur eran stati suoi amici. E giungeva fino a dir loro:

— Badate!... Vi faccio far come a Pellegrino Rossi!...

In questo caffè praticava numerosa comitiva di signori amanti di caccia; i quali, benchè di principii politici diversi, si radunavano là per parlar della lor comune passione venatoria. Eran fra costoro il marchese Lepri, gli Evangelisti, Ingami, Galletti e molti e molti altri; quivi andavo io pure, accompagnandomi non di rado con taluno di essi in campagna, non per cacciare ma per dipingere. A poco a poco questa compagnia di caffè andò diradandosi. Completamente vi scomparvero i sanfedisti, i quali se ne allontanarono covando odio contro il minaccioso Grandoni.

Già siamo giunti al tempo della fuga di Pio IX a Gaeta, della decisione della Costituente, della proclamazione della Repubblica Romana, della spedizione contro questa deliberata dalla Repubblica Francese sotto la presidenza di Luigi Napoleone Bonaparte.

Digitized by Google

XII.

LA PASQUA DEL 1849 IN ROMA.

Erano i Francesi già sbarcati a Civitavecchia e non ancora Roma aveva il proprio municipio. Così, certo Ugo ed io, pensammo di far la lista dei candidati municipali. E stampata la lista di notte venne affissa, in gran parte, da noi stessi.

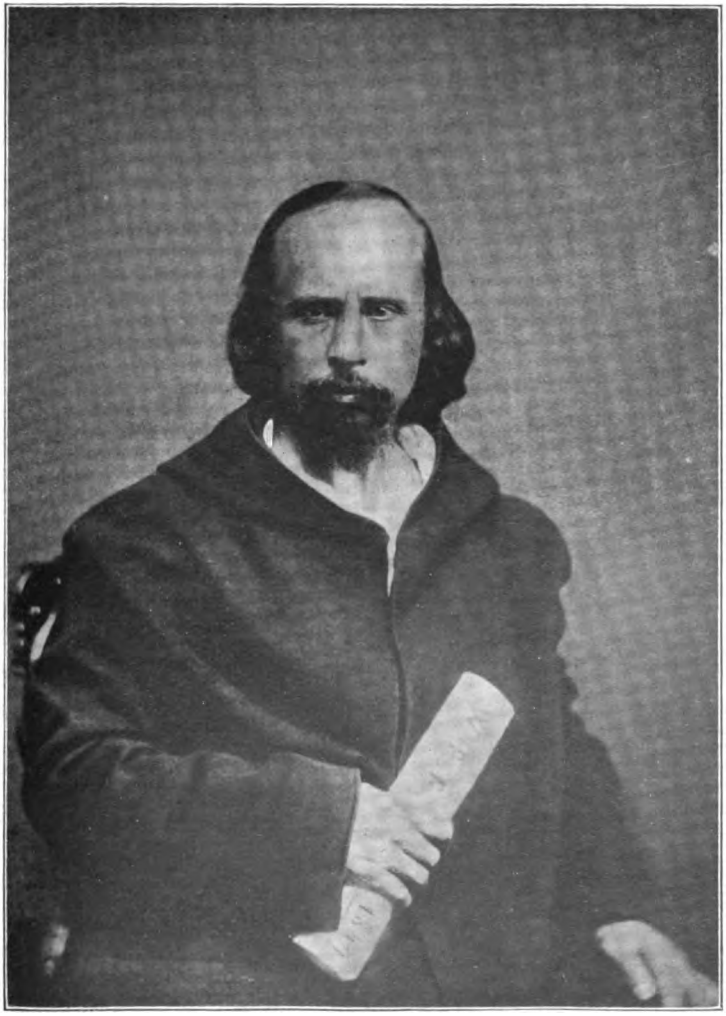
In questa lista figuravano nomi di uomini maturi, di valore ed intemerati e di molti giovani ardenti ed attivi. Eran tra i primi: Armellini, Galeotti, Sturbinetti, Lunati, Piacentini ed altri. I giovani erano entusiasti e pratici. Così il municipio funzionò egregiamente.

Difatti in poco tempo il municipio, nel quale v'era anch'io e vi reggeva molte cariche, rafforzò le mura di Roma e vettovagliò la città; cosicchè per tutte le settimane che durò l'assedio si ebber viveri a buon mercato. Così, per esempio, Grandoni ebbe incarico di andare in Sabina ad incettarvi una quantità enorme di olio, che portata in Roma veniva man mano rilasciata ai bottegai al patto che lo vendessero al pubblico con piccolo guadagno.

Luigi Silvestrelli, ricchissimo mercante di campagna, empì Roma di bestiame da macello. Una notte, a cavallo vestiti da butteri siamo passati fra le armate francese e spagnola, spingendo col pungolo trecento capi di bestiame che riuscimmo ad introdurre in Roma.

Questa di condur bestiami dentro Roma non era facile impresa. Bisognava agir alla chetichella e camminar tenendo il fondo delle valli. Ordinariamente per condurre quegli animali selvaggi è necessario mandare avanti due di loro, più grossi e più cornuti con grandi campani al collo e capaci di passar

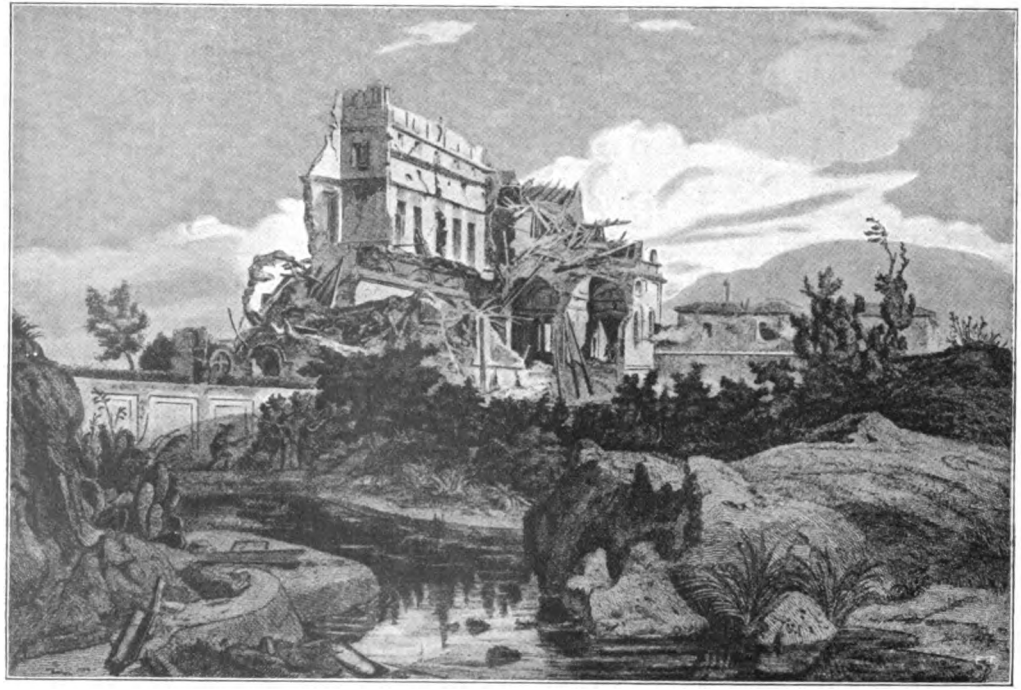
Digitized by Google



Alessandro Calandrelli.

Digitized by Google

Digitized by Google



Il Vascello durante l'assedio.

Digitized by Google

Digitized by Google

per qualunque luogo, guidati dall'inflessioni stentoree del buttero, volgendo senza paventare a dritta ed a manca. Ma, nel nostro caso, non potevamo passarci il lusso dei due «mandarini» — così si chiamano i due buoi del campano — onde non essere scoperti dal nemico, che si sarebbe pappato lui tutto quel ben di Dio.

L'impresa di approvisionare Roma di carne andò felicemente, malgrado le gravi difficoltà non prive di poesia.

Lo sbarco dei Francesi a Civitavecchia fece la gioia dei clericali come di un certo partito liberale conservatore guelfo. Ma nè l'uno nè l'altro osò alzar la testa.... per paura di scoprir la carotide. Però i capi di tali partiti, quietamente promisero ai Francesi di aprir loro una porta che trovasi sotto i giardini del Vaticano; come pur promisero che le truppe nostre non si sarebber contro di lor battute, perchè essi le avrebber comprate.

C'erano poi, fra i rivoluzionari, uomini terribili che atterrivano con fatti atroci. Zambianchi, ad esempio, il quale era ufficiale superiore dei finanzieri, quando incontrava dei preti che non gli andavano a genio li faceva arrestare e li faceva chiudere nel convento di San Callisto. Durante la prigionia permetteva a quei disgraziati di andar a prendere aria nell'orto di quel convento ed a passeggiare in un certo viale che termina con una fontana. Mentre il povero prete beatamente si sgranchiva le gambe, gli arrivava una fucilata che lo abbatteva.

Un di questi infelici cadde con la testa nella fontana. Lo Zambianchi non solo assisteva, ma stabiliva gare tra i suoi dipendenti in questo atrocissimo tiro a bersaglio.

Con buon successo, per far cessar tanto feroce carneficina, più tardi ricorremmo, io e Cortesi, a Garibaldi.

Era imminente la Pasqua di quell'anno e Mazzini volle che ai Romani non mancasse la benedizione — che in tempi ordinari, per quella ricorrenza, era il Santo Padre che la impartiva

Digitized by Google

al popolo — dalla gran loggia di San Pietro in Vaticano. Spettacolo imponente, avanzo in epoca di decadenza dell'antica grandiosità romana.

Per raggiunger lo scopo, che avea non trascurabile finalità politica, Mazzini si rivolse a me. Ed io accettai. Non era facile trovare un sacerdote il quale si prestasse a sostituire in tanta cerimonia il pontefice.

Ma pensai subito a prete Spola, ne andai in cerca e gli tenni questo discorso:

— Senti, prete, benchè tu non ti sia portato benissimo, la Provvidenza e le circostanze ti aiutano. Io ti promisi di farti vescovo *in partibus*, in luogo di ciò ti faccio papa. Vuoi tu impartire la benedizione di Pasqua dalla gran loggia di San Pietro?

— Voglio — rispose il prete libertino. Ma quanto mi date?

— Trenta scudi.

— Che sian scudi e non denari!...

Il giorno dopo, che era quello di Pasqua, si raffazzonò alla meglio un simulacro di Corte Pontificia con relativi flabelli. Si fecero quadrati di truppe in piazza di San Pietro ed i Romani non mancarono di affluirvi; parte per lo spettacolo, parte per abitudine, parte per religione. Le campane suonavan da rivoluzionarie, le artiglierie sembravan tuonassero più a battaglia che a festa.

Intanto prete Spola in sontuoso paludamento, aperte con gran solennità le braccia, benediva il popolo.

Il triumviri, Mazzini Armellini e Saffi, assistevano alla gran cerimonia dalla loggia della Guardia Svizzera.

Mazzini, mi par ancora di vederlo, in marsina nera ed in cravatta bianca, con prete Arduini accanto, tutto assorto e pensoso, mirava l'imponentissimo spettacolo. E quando fu finito si scosse e voltosi a me che pur gli ero accosto, disse:

— Questa religione si regge e si reggerà ancora per molto tempo per la gran bellezza della forma.

Enfatico il prete Arduini mi abbracciò dicendomi:

Digitized by Google

— Siete un vero angelo!...

Io mi schermii e replicai:

— Risponderà l'avvenire!... Pare, però che saremo bruttini!...

Don Felice Spola ebbe a pagare assai cara tale sua passeggera gloria. Restaurato Pio IX egli venne acciuffato dalla Santa Inquisizione; e più nulla si seppe di lui.

XIII.

IL TRENTA APRILE.

Ed eccoci al 30 aprile 1849.

All'alba di questo giorno mio fratello Paolo, il quale era d'accordo con un partito papalino liberale, spaventato dagli eccessi dei repubblicani, calorosamente mi consigliava di non andare a battermi. Perchè, egli mi diceva, nessun dei benpensanti voleva saperne della repubblica di Mazzini. E perchè la truppa non si sarebbe battuta; chè non la intendeva affatto di difendere questi che si dicevan fratelli ed erano assassini.

Meglio i Francesi, meglio gli Austriaci, meglio il diavolo che questi cari fratelli briganti. Aggiungeva, mio fratello Paolo, che tutto era combinato per aprir le porte ai Francesi; che gli avrebber fatti entrare per una porta sotto i giardini del Vaticano. Chè, infine, nè i carabinieri si sarebber battuti, nè il terzo reggimento di linea e nemmen la Civica nè le Legioni Romane.

— Ma io vo! Risposi.

Preso il fucile mi affrettai a San Pietro.

Qui sulla piazza trovai Nicola Fabrizi che conduceva i carabinieri. Io mi detti premura di comunicargli il macchinato tradimento. Difatti, quando egli comandò di attraversar il co-

Digitized by Google

lonnato per prender i cortili che mettono ai giardini, i carabinieri si fermarono.

Allora Nicola Fabrizi, sollevandosi all'altezza degli antichi Dei omerici quando scendevano in terra a partecipare ai combattimenti dei mortali, forte esclamò:

— E sarà vero che i carabinieri romani, pari agli eroi antichi, che si coprirono di gloria a Vicenza, rinculino davanti al nemico che assalta le mura stesse della lor città per rimettere in piedi il più inumano dei governi?

E finito di parlare, Fabrizi abbracciò il colonnello dei carabinieri Calderara. E non si scorse bene se quello fosse un abbraccio od una forte scossa. Ben vidi i carabinieri voltarsi risolutamente ed andar a distendersi al parapetto delle mura di Roma che abbracciano i giardini vaticani. Ma rimanevano sotto i palchi o ballatoi; poichè il fuoco era per parte dei Francesi cominciato coi cacciatori di Vincennes.

In quel momento i nostri stavano mettendo i cannoni in batteria e non avean alcun riparo, servendo da piattaforma una aiuola di fiori che stava al disopra del parapetto.

Vedendo i carabinieri che non si decidevano a montare a combattere, il colonnello De Angelis ed io montammo sull'impalcata. Quindi, sempre per far animo a quelli che non osavan venir su e mostrarsi al nemico, il colonnello De Angelis si espose alle palle, che già fischiavano intorno, dalla cintola in su ed io mi inginocchiai sul parapetto stesso. E ciò non fu invano e lo vedemno subito.

Quasi sempre le battaglie principiano freddamente. Ai primi rari colpi dei tiragliatori c'è un certo battito di cuore, sopratutto in quelli che si trovano e rimangono al fuoco per disciplina. Ma ciò non accade al volontario. Poi i colpi principiano a farsi più fitti, tuona il cannone, allora la vendetta e la poesia infiammano l'animo....

Ecco che i Francesi attraversano in colonna un prato, che si trova sotto le mura, allora i nostri escon tutti dal sicuro ri-

Digitized by Google

paro, come leoni si avventano al parapetto e del nemico fan strage.

Anche qui, come a Vicenza, l'artiglieria romana, si portò eroicamente. Io contai nove artiglieri caduti, distesi fra i fiori accanto ai loro pezzi. Fra questi il tenente Pallini ed il tenente Narducci.

Assicuratomi che qui le cose cominciavano ad andar bene, con una vettura rapidamente corsi fuor di Porta San Pancrazio. Vi giunsi nel momento che Garibaldi ordinava ad un piccolo nucleo dei suoi di occupare una casina che era sopra un prato di fronte al secondo cancello di Villa Pamphili. Unitomi a questo nucleo quando fummo alla casina ci contammo: eravamo in 17. Già i Francesi si preparavano ad attaccarla tentando di circondarla. Noi ci impegnavamo a difenderla, ciò che ci divenne impossibile quando i cannoni cominciarono a mitragliare quella specie di capanna.

Allora, di corsa, passammo sotto gli acquedotti dell'Acqua Paola ed entrati dentro Villa Pamphili e chiusi i cancelli, ci appostammo dietro gli alberi di leccio sopra il muro che dà sulla strada che corre più bassa. Eravamo in una posizione eccellente; per attaccarci il nemico dovea salire su di un prato e, quando noi vedevamo apparir i *pompons,* ci mettevamo in guardia per aspettar che venisser fuori le teste, alle quali si tirava a segno allegramente. Noi avevamo per riparo le arcate dell'acquedotto, il muro che va da un'arcata all'altra e la strada, che equivale ad un fossato, poichè la Villa Pamphili si eleva col suo muro a terrazza sulla quale trovansi dei lecci secolari, dietro cui noi ci riparavamo. E buon per noi, chè queste piante erano, dalla parte del nemico, crivellate di palle.

Con tutto ciò ci tenevamo per perduti, dato l'esiguo numero. E già i Francesi erano al cancello; e già alcuni di essi si battevano corpo a corpo con noi; e già andavamo verso San Pancrazio prendendo lungo le mura della Villa, e già ci sentivamo prigionieri, quando vedemmo alcune compagnie della Legione Romana, sortite da Porta Portese, venire alle spalle in nostro

Digitized by Google

aiuto. Allora, rinfrancati, facilmente facemmo prigionieri tutti quanti i Francesi che si eran intromessi tra noi e le mura di Roma. Li contammo. Eran trecento, fra cui un colosso di capo tamburo. I quali noi, cantando la Marsigliese, regalando loro sigari, quasi presili fra le braccia, trionfanti acclamandoli quali fratelli repubblicani ingannati dai preti, li conducemmo dentro Roma. Appena in città demmo loro da bere, ed il capo tamburo festoso roteava la mazza.

Tutti protestavano che mai più si sarebbero battuti contro una repubblica; promessa, che, di lì a poche settimane, tradirono.

Il giorno dopo ho sentito da Garibaldi stesso che egli con pochi uomini avea inseguito, per venticinque miglia, tutti i Francesi che si dileguavano davanti a lui.

Nei giorni seguenti venne, da Montecchi nostro con l'inviato della Repubblica Francese Ferdinando de Lesseps, concluso un armistizio di un mese.

Mentre durava l'armistizio si accrescevano le fortificazioni, sempre meglio si vettovagliava la città, si preparavano gli ospedali. Io mi trovava in diverse commissioni, come quella delle fortificazioni e quella degli ospedali.

Essendo la mia casa paterna alla fronte di battaglia, Garibaldi vi mise per alcuni giorni il suo Quartier Generale. Mio fratello Antonio naturalmente non vide questo di buon occhio. Ciò non sfuggì a Garibaldi, il quale un giorno mi disse:

— Vostro fratello non ci è propizio. Non è lieto di darci ospitalità.

Fortunatamente i miei se ne andarono ad abitare a palazzo Giustiniani. Ed io rimasi solo faccia a faccia con Garibaldi e con quelli dei suoi che aveva condotto seco da Montevideo. Eran questi una sessantina; i quali, quasi tutti, trovarono la morte nell'assedio di Roma.

Digitized by Google

Mio fratello Pietro era rimasto anch'egli nella casa paterna. Ma stavasene in disparte, non riuscendo a nascondere l'orrore che ad esso producevano tutti questi eroi antipapalini.

Garibaldi mi chiamò nel suo Stato Maggiore affidandomi la difesa delle mura da Porta Portese al terzo bastione.

Dopo qualche giorno trasferì Garibaldi il suo Quartier Generale a Villa Savorelli. Frattanto, però, io mi valsi dell'umanità dell'animo suo per sollevar la miseria di molte famiglie povere prive di lavoro, come per far dare dei sacchi di grano ai frati di San Franceso a Ripa che morivano di fame. Così pure da lui ottenni fosse eliminata della trista gente che andava commettendo infamie in nome di Garibaldi.

XIV.

IL TRE GIUGNO.

Nella notte del tre giugno i Francesi, prima ancora che il termine dell'armistizio fosse spirato, si impadronirono di Villa Pamphili facendovi prigioniero in gran parte il corpo di Mellara.

Alle due e mezzo di notte, sentiti crepitare i fucili, correndo salii a porta San Pancrazio. I Francesi già occupavano tutte le ville e case là dinanzi fino sotto il Vascello, compreso il casino dei Quattro Venti. Era questo una vera fortezza.

Trovai che i nostri stavano sulla porta San Pancrazio a disfarne il ponte levatoio, e su una piattaforma dove era un cannone, v'era Garibaldi col colonnello Galletti ed il maggiore Romiti. Egli era molto calmo; ordinò si cessasse la demolizione del ponte, mandò un aiutante di campo in città per raccogliere garibaldini. Frattanto impartiva altri ordini; e me

Digitized by Google

volea mandare ad ordinare ai medici che raggiungessero i loro posti negli ospedali. Io, però, lo pregai di farmi rimanere per il primo assalto non essendoci ancora feriti.

Frattanto arrivarono i garibaldini ed alcune compagnie della legione di Manara. Sortirono dalla porta e si schierarono sotto il Vascello, in attesa delle munizioni che vennero portate su di un muletto. Distribuite queste, subito di corsa si lanciarono all'assalto del casino dei Quattro Venti. Cominciò un fuoco d'inferno; si sentivano grida di tripudio, di scherno, di dolore. I nostri presero il casino.

Portai la lieta notizia dentro Roma, mentre facevo il giro per assicurar il servizio di medici e chirurghi negli ospedali. Più presto che mi fu possibile tornai a San Pancrazio. Purtroppo il casino dei Quattro Venti era stato ripreso dai Francesi.

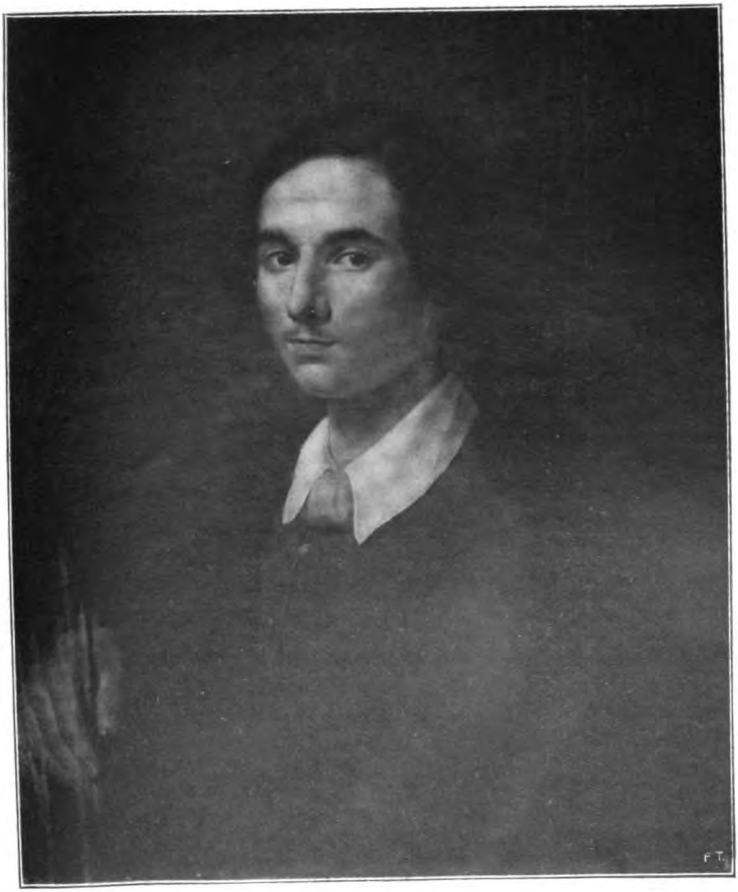
Essendo io molto amico di Alessandro Calandrelli, il quale comandava una batteria alla destra della porta San Pancrazio, egli mi domandò di rimaner con lui per aiutarlo. Intanto arrivava fra noi don Michelangelo Caetani che *en amateur* veniva a godersi la battaglia. Questo accadeva sotto il sole di giugno tanto sensibilmente bruciante.

Avvenne che un tenente dei garibaldini, rivolto al Calandrelli, insultasse i Romani. Calandrelli furibondo gli si fece addosso per colpirlo; venne fermato in tempo. Ma l'ira sua fu tanta da farlo uscir di mente; ebbe proprio un vero colpo di pazzia. Io, allora, lo presi e mi rinserrai con lui in una camera della torre di San Pancrazio.

Quando vidi che punto contradicendolo ed anzi secondandolo in tutto la sua demenza verbale s'era ben ben sfogata, lo lasciai un momento solo. E, tornando a lui, gli dissi che i suoi artiglieri si battevano da leoni e che domandavano di rivedere il loro Alessandro.

Il rumore della battaglia, le affettuose acclamazioni dei suoi artiglieri lo fecero del tutto rinsavire e calmo tornar alla sua batteria. Forse sarebbe ricaduto nella sua esaltazione se una

Digitized by Google



MASSABÒ. *Ritratto di Nino Costa.*

Digitized by Google

Digitized by Google

San Polo dei Cavalieri.

Digitized by Google

Digitized by Google

palla di cannone, colta una ruota di un pezzo, non avesse morto uno e ferito alcuni degli uomini suoi.

A questo don Michelangelo Caetani, che era tuttora lì, osservò motteggiando non esser la guerra cosa divertente e senza precipitazione se ne andò per i fatti suoi.

Nel frattempo i nostri avean ripreso il casino dei Quattro Venti. Poco dopo, mi recai sulla sinistra della porta, donde scorgevo le mura del casino. Di là, così, mi fu dato di accorgermi che quatti quatti i Francesi erano per riprenderselo dal fianco. Fui dei primi ad avvedermene ed a sparare addosso ai francesi assalitori. Ecco che sopraggiunse l'Annibali, quello stesso di Vicenza, e quasi forsennato mi taccia di traditore, chè tiravo sui nostri. Io vivamente gli risposi:

— Miserabile!... Apri gli occhi se la paura te lo permette....

Egli mi rispose vibrandomi una baionettata, che io parai gridandogli:

— Fermo!... Ho un'idea!... Andiamo assieme al casino dei Quattro Venti a trovare il vero nemico.

Questa idea domò la bestia.

Prima di far la nostra sortita, presso la porta vidi Garibaldi e gli comunicai il nostro proposito. Ed egli a me:

— Tutti si battono. Ma, se voglio tre uomini per dirigere un'azione, non li trovo!...

Usciti dalla porta, Annibali ed io infilammo uno dei cancelli di Villa Pamphili. Impossibile però ci era di andar diretti per il viale tanto era battuto dalle palle che venivano dal casino. Attraversando le mortelle, voltando a destra, trovammo che il muro lungo la strada maestra era tenuto dai nostri. Cioè dalla linea pontificia, la quale tuttora vestiva all'austriaca, col prosaico *giacò* dal piatto largo e sopra il *pompon*. Questi soldati tranquillamente tiravano contro il casino Valentini; sotto il parapetto vi era una linea di morti, che continuamente crescevano di numero.

Ad un tratto sentimmo un gran scalpitio per il viale. Era lo

Digitized by Google

stesso Stato Maggiore di Garibaldi che caricava facendo da cavalleria. I cavalieri erano fiancheggiati da molti fanti di diversi corpi: garibaldini, guardia civica e molti militi della legione Manara, che si distinguevano bene per il cappello piumato alla bersagliera.

Noi ci unimmo a quelli che erano in testa e con costoro andammo all'assalto alla baionetta. Fiero fu l'urto. Il combattimento divenne un feroce corpo a corpo.

Il pianterreno del casino dei Quattro Venti era pieno di morti fatti a pezzi per gli accaniti successivi assalti, avendo i Francesi di quei miseri corpi fatto barricate; ed i nostri cannoni aveano travolti e fracassati i cadaveri, i pezzi dei quali emergevano tra il sangue ed i calcinacci. Uno ve ne era, tra tanti morti, al quale una palla di cannone avea svuotato il petto ed il ventre ed incastonato gli intestini sul muro; ed i calcinacci pioventi dal soffitto ne aveano riempito il ventre.

Si sentiva al primo piano, nel fremito del combattimento ed il rantolo della morte, scalpitìo di cavalli. Fin lassù eran montati i nostri caricando per le rampe esterne del casino. In questa furibonda carica era caduto il povero Masina. Io lo vidi, ferito a morte, che avea tuttora un piede nella staffa, mentre un greco amico suo liberandolo da questa gli baciava il piede.

Vedemmo, ad un tratto, al di là del casino dei Quattro Venti, ormai di nuovo nostro, due feriti che ci tendevano le braccia per chiederci aiuto. Con Annibali andammo ad essi per por termine, così, al nostro duello. Erano quei feriti due colossali lombardi della legione Manara, entrambi gravemente colpiti alle gambe. Mentre ci caricavamo i due infelici sulle spalle vedevamo intorno a noi alzar nuvolette di polvere fin presso i nostri piedi dai colpi che i Francesi ci tiravano dalle finestre del casino Valentini. Ma non appena ci videro col pietoso nostro carico, subito i Francesi cessarono il fuoco ed applaudirono.

Digitized by Google

Battendomi con i Francesi ho avuto sempre il sentimento di abbracciarsi prima, poi battersi e quindi riabbracciarsi.

Ho trovato il semplice soldato francese bravo ragazzo, vivace e di buon umore; generoso nella vittoria, danzante nella ritirata. Nel tedesco, o piuttosto il soldato tedesco ho trovato rappresentare un numero della scienza matematica, sarcastico, duro e crudele, senza coscienza di responsabilità, senza sentimento umano, senza la serena gioia di chi ha un ideale.

Il trasporto dei due feriti fino alla chiesa di San Pietro in Montorio assai penoso fu per essi, ma ben più penoso fu per noi. Perchè, oltre il peso dei due tanto voluminosi corpi e dei due fucili, il loro ed il nostro, ci straziavano i lor lamenti ed i morsi che, nel loro atroce spasimo nel moto, essi ci davano nel collo perchè li lasciassimo. Si raccomandavano:

— Buttateci in terra.... lasciateci.... soffriamo troppo!...

Facendo io parte della commissione degli ospedali — che si erano pienati di feriti — alla sera ne feci il giro. Quindi, mezzo morto per la fame e per la stanchezza, me ne tornai a casa a San Francesco a Ripa. Mi buttai a dormire senza che la coscienza mi rimordesse. Perchè anche lì io era sempre in prima linea. Io mi trovavo a circa duecento metri dalle mura a me affidate da Garibaldi. Ed il fuoco, poi, era cessato.

Veramente i Francesi non han mai fatto alcun attacco a fondo tra Porta Portese ed il terzo bastione. Le mura, quivi, si estendevano nella valle su la destra del Tevere; e questa era dominata dalla nostra batteria dell'Aventino e da quella del Testaccio come da tutte le batterie del Gianicolo su cui erano diretti tutti gli sforzi del nemico, cui premeva aver nelle sue mani quell'altura che domina Roma.

Ad onta di ciò, per divertire forse l'attenzione della difesa, spesso tiravano sulla mia casa. Ed una volta una palla di fucile, entrando per diagonale da una finestra, trapassò una porta, andando a ficcarsi nel paglericcio di un letto.

Digitized by Google

Alla fine di quella battaglia la gente di casa mia raccolse sul tetto un centinaio di palle di fucile e nel giardino tre palle di cannone. Però, essendo la mia casa così sotto tiro, le palle e le bombe passavano al di sopra del tetto. In una notte insonne, io ne ho contate fino a centosei.

Questi proiettili, girando su se stessi fischiavano prima lentamente, poi sempre più presto man mano che si approssimavano alla caduta.

Appena giorno tornai a San Pancrazio e mi recai alla cereria Savorelli, dove era il Quartier Generale di Garibaldi. Gli feci rapporto di quanto accadeva nella valle, dalla quale io ero convinto non saremmo mai stati assaliti. Garibaldi mi comunicò che i Francesi ancor una volta avevan ripreso il casino dei Quattro Venti. Ma dico male: non tanto era stato ripreso quanto piuttosto i nostri volontari se ne erano andati e, cheti cheti, i Francesi lo avean rioccupato. Non certo per viltà, ma per spensieratezza ed indisciplina, compagne inseparabili dei volontari, questi se ne erano andati a dormire in santa pace, sicuri, forse, che il nemico avrebbe fatto altrettanto.

Con Garibaldi era Galletti con diversi romani. Ed il generale prendendo Galletti per una mano esclamava:

— Voi Romani potete vantarvi di avere in Galletti un eroe bello al pari di un eroe dell'antica Grecia, coraggioso, intelligente, devoto alla Patria....

A me tale quegli apparve e Garibaldi quale divinità di Omero.

Il Generale riprese:

— Ma il nemico non l'avrà il Vascello. Lo affiderò a mani sicure, ad uomini sodi, a Medici.

Così fu.

E, difatti, il Vascello, durante l'assedio, venne dalle batterie nemiche poste al casino dei Quattro Venti, ch'era a tiro di pistola, quasi raso a terra. Quasi ogni notte vi erano assalti sempre respinti. A tre di questi assalti mi son trovato anch'io ed ancor

Digitized by Google

oggi mi domando come si potesse regger là dentro e come il Vascello abbia potuto resistere un mese.

Le barricate vi si erano formate naturalmente, con i rottami del palazzo. Era molto fantastico vedere, nelle sere di luna, staccare sui bianchi calcinacci i difensori in nero. Gli assalti a questo strano edificio eran salutati da una orchestra di fucilate dai diversi suoi piani, e dalle cannonate che dalle mura di porta San Pancrazio venivano a spazzare la via sottostante.

Continuavano, intanto, ostinati gli attacchi anche alle mura. Ogni mattina all'aurora si udiva lo squillo delle trombe francesi; poscia la fanfara alla quale noi rispondevamo con le nostre. Quindi cominciava la battaglia che durava fino a sera.

Fino al giorno 12 non ci fu nulla di nuovo. Ma, per la notte del 12, Garibaldi avea deciso di far una sortita da Porta Angelica con un forte nerbo di uomini. I quali per riconoscersi tra loro nel buio doveano, rinnovando l'uso delle « incamiciate », avere la camicia sopra l'uniforme.

La sortita avea lo scopo di attaccare i Francesi di sorpresa sul loro fianco sinistro. Due compagnie, uscendo fuori da Porta Portese doveano far diversione richiamando su di sè l'attenzione e la difesa del nemico. Il quale avea da quella parte le proprie trincee alla villa Merluzzetto, che sta davanti alle mura che si distendono tra il terzo ed il quarto bastione.

A questa fazione presi parte anche io. Ciò che, del resto, erami di dovere perchè si dovea operar nel terreno a me affidato. Sortimmo, procedendo sparsi tra le vigne; quasi senza accorgersene ci trovammo sopra le trincee nemiche, nelle quali i Francesi in piccol numero stavano lavorando in maniche di camicia. Cosicchè da principio non usammo le armi ma solo sassi contro di essi per non dar, con esplosioni di fucili, l'all'arme al grosso dei nemici.

I Francesi, però, che se l'eran data a gambe, tornarono in forze abbondanti. Scambiammo, allora, fucilate in ritirata senza essere inseguiti, perchè i difensori delle mura validamente ci

Digitized by Google

proteggevano. Ci ritirammo fin sotto le mura. E sotto queste dovemmo rimanere tutta la notte, con molto soffrire, bocconi a terra, aspettando l'attacco dei nostri, su la destra, che non veniva mai. Ciò che ci faceva dir, motteggiando sommessamente:

— Quelli, trovatisi in camicia da notte, se ne sono andati a letto!...

L'assalto di fianco non potè aver luogo, poichè i Francesi, avvisati dalle spie di Roma, erano pronti a sostenere l'attacco. Si capisce come fossero tenuti al corrente di ogni cosa da quelli del partito clericale e del liberale conservatore. Nel campo dei Francesi era andato un certo marchese Lepri che aveva un palazzo in via Condotti. Questi nella notte assisteva al tiro delle bombe dentro Roma, facendo festa quando arrivavano al segno, incoraggiando gli artiglieri a metterne un'altra nei mortai dicendo:

— Evvia, un'altra bombina!...

Perciò ad esso rimase il soprannome di Bombino.

Fra quelli che avrebber voluto aprire le porte al nemico, tra Giggi Ciceruacchio che pugnalava Pellegrino Rossi, e Lepri che si divertiva alle bombe tirate contro la Patria, chi fu il peggiore?

Digitized by Google

XV.

DURANTE L'ASSEDIO.

Una notte, assieme a Toto Ranucci ed altri pochi, andammo ad affiggere il «Don Pirlone» al cancello del casino dei Quattro Venti. Era questo un giornale umoristico, nel quale era raffigurato il supremo comandante francese, generale Oudinot, in ginocchioni per servir la messa al Pontefice ed avente nelle suola delle scarpe l'articolo V della Costituzione della Repubblica Francese.

Le sentinelle avanzate ci diedero il «Qui vive» e quindi una scarica. Non potendo noi tenere il viale, prendemmo a sinistra, dove il monte va quasi perpendicolarmente nella valle del Tevere. Incalzati camminavamo a parte a dietro per non far il tombolone. Eravamo tra le mura della città e le parallele del nemico con le spalle contro le siepi; cacciando il fucile tra le gambe le sfondavamo e, quindi, passando al modo dei gamberi per non offrire il viso agli spini. Quello che per primo sfondò la siepe si aggrappò al calcio del fucile di quello che gli veniva appresso perchè, per dislivello, v'era da fare un salto di qualche metro. Così, prendendo uno il calcio del fucile dell'altro, facemmo una catena e, non senza ridere ci salvammo dal precipizio e dai Francesi. Credo sarebbe stato, questo, un bel motivo per un pittore fiammingo.

Un'altra volta, sapendo che in un casino abbandonato, sotto al monte, vi eran rimaste alcune botti di vino, volemmo farle nostre in onta al nemico. Vi andammo di notte, chetamente, con dei muli. Entrati, nel tinello caricammo i muli con due barili ciascuno. I Francesi non potevano scendere per venirci

Digitized by Google

contro, essendo il colle a precipizio, e gridavano dall'alto il loro « Chi va là. » Ma noi eravamo al coperto e non temevamo le fucilate.

Compiuto il carico delle bestie, spalancata ad un tratto la porta, ciascun di noi tenendo un mulo sotto mano, ci slanciammo a corsa per un certo viale che metteva alla strada maestra che mena a Porta Portese. Ci tirarono non poche fucilate, ammazzandoci il povero mulo che veniva per ultimo. Ma salvammo il vino.

Un altro giorno, stando ad una finestra di casa mia vidi un uomo che dall'orto dei frati di San Francesco a Ripa tirò una fucilata e ferì uno dei difensori delle mura. Vidi il subbuglio che l'incidente cagionava fra questi. Previdi cosa sarebbe avvenuto. Corsi immediatamente dai frati; feci uscire e nascondere i frati giovani nell'orto opposto, che si estende fino alla chiesa di Santa Maria dell'Orto. I frati vecchi li misi tutti nell'infermeria.

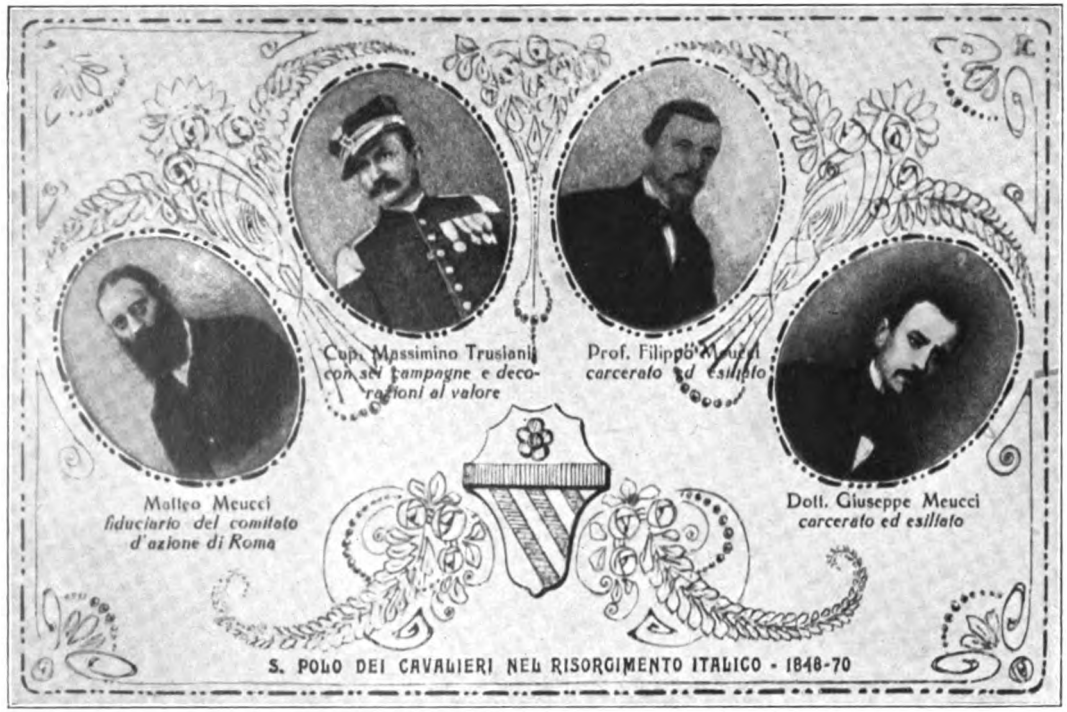
Come io aveva preveduto, sopraggiunse poco dopo la caterva dei furibondi che intendeva ad ogni costo di far vendetta sui frati. Io li condussi nell'infermeria e tenni loro presso a poco, questo discorso:

— Questi soli frati abitano ora il convento. Gli altri sono tutti all'Aracoeli. Gli eroi che difendono le mura dell'Eterna Città non insanguineranno il loro ferro col sangue di questi poveri vecchi. Garibaldi è amico loro appunto perchè sono poveri, e li ha forniti di vino, olio e grano.

Con ciò li calmai. Dopo di che, sbolliti gli sdegni, potei spiegar loro come Trastevere fosse la parte di Roma più bersagliata dal fuoco del nemico.

E questo era vero. Sopratutto lo era la parte di Trastevere prossima a ponte Sisto; poichè tutte le palle destinate a battere in breccia, che superavano spalti e bastioni, venivano a piovere in quella parte della città.

Digitized by Google



San Polo dei Cavalieri nel Risorgimento Italico.

Digitized by Google

Digitized by Google

Giuseppe Checchetelli.

Digitized by Google

Digitized by Google

Durante l'assedio ho passato i maggiori pericoli nell'andare all'ospedale dei Pellegrini e tornarne. Nel venir da ponte Sisto, al vicolo del Moro, c'era dopo una discesa una piazzetta. Una volta vi assistei ad uno spettacolo sanguinoso: una bomba esplose sotto la pancia di un cavallo montato da un ufficiale. Così vidi cavallo e cavaliere andare in pezzi accanto a me.

V'era poi altra piaga.

Molti bellimbusti facevano gli eroi; davano ad intendere per Roma di essersi battuti alle mura. Epperciò si permettevano ogni cosa, di soverchierie e birbonate, per le case dei poveri trasteverini.

C'era, fra gli altri, un certo Valeri, veneto, il quale si spacciava per tenente garibaldino; per i combattenti diceva lui, andava rapinando galline alle vecchie, ed imponeva il suo amore alle giovani e portava via le argenterie per le spese della guerra. Saputo tutto questo andai da Garibaldi. Lo trovai in piedi al disopra del muro in cui i Francesi praticavano la breccia. Aveva la sua camicia rossa, il fazzoletto di seta al collo, calmo, quantunque si sentisse tremar la terra per le palle che colpivano le mura e piombassero bombe per allontanare i difensori. Le bombe si interravano e poi esplodevano. Quasi tutti si gettavano a terra per non essere colpiti dalle scheggie. Ma Garibaldi era sempre là ritto come una divinità invulnerabile.

Esposi le gesta del Valeri. Mi rispose:

— Cosa vogliamo fare? Fucilarlo o chiuderlo in Castel Sant'Angelo?

Risposi:

— Come ella, generale, troverà più giusto. Ma per me lo farei arrestare e, dopo avergli fatto fare un giro per Trastevere legato, lo manderei in Castel Sant'Angelo.

— Volete portar questi miei ordini?

Io risposi che per allora meglio avrei amato rimanere al suo fianco.

— Restate, — disse il Generale.

Digitized by Google

E dette gli ordini riguardo al Valeri che vennero eseguiti immantinente.

Tornato la sera in Trastevere sentii che benedicevano Garibaldi.

La sera, generalmente, io la passavo negli ospedali.

La sera del 21 giugno io mi trovavo all'ospedale della Scala; il dott. Feliciani stava amputando lo stinco di un ferito, quando con gran fracasso sopraggiunse nell'interno della chiesa, ove ci trovavamo, una bomba che ne aveva sfondata l'abside. L'infermiere che reggeva la gamba all'amputando fece atto di scapparsene senza lasciar la gamba, rischiando di tirar in terra il ferito.

Erano, intanto, portati altri feriti tutti colpiti alle gambe, cosa che non si sapeva a che attribuire.

Questo affluir di feriti dicendomi che alle mura doveasi combattere, decisi andarvi subito. Ma volli prima passare da casa mia; io vi conservavo molti razzi pirotecnici di quelli che, esplodendo in aria, per qualche minuto danno luce. Io pensai di recarli alle mura dove sarebber stati utili per illuminare il campo di battaglia. Eran, questi razzi, parecchi e non bastando da solo a portarli tutti, volonteroso mi aiutò alla bisogna certo Lubrani, giovane popolano.

Avviandoci col nostro carico, subito ci accorgemmo che le cose doveano essere ben serie lassù alle mura. Non appena preso l'interno di queste già si sentiva uno strano rumore lontano, un gran calpestio insieme ad angosciose voci. Principiavamo ad affrontar l'erta della collina, quando vedemmo un gran turbinare di militi in fuga, folli di terrore ed imprecanti al tradimento. Essi tenevano i fucili con la baionetta innestata, a bilancia a mezza canna. Con gli esplosivi per di più ch'io avea addosso, essere investito da questa ondata di uomini armati ed imbestialiti dalla paura fu, per me, il più gran pericolo ch'io abbia passato nella vita. Fortuna era che il Lubrani

Digitized by Google

ed io conoscessimo ogni zolla, ogni piega di quel terreno. Ciò che ci permise di evitar l'urto e sicura morte, ridicola quanto spietata.

Passata la mandria fuggente, ripigliammo a salire e giungemmo al terzo bastione. Vi trovammo sette od otto dei nostri. I quali, da sotto una balza davano il « Chi va là » cambiando voce, e faceano gran strepito per far credere al nemico d'esser in molti.

Erano con questi il capitano Regnoli, il fratello di Adelaide Ristori e tre o quattro trasteverini, un dei quali, facendoci egli il rancio, era da noi chiamato il « Ranciere. » Mentre io dicevo al Regnoli di esser meglio di non illuminare con i miei razzi la fuga dei nostri, vediamo due staccar sul cielo. Diamo il « chi va là ». Rispondono in eccellente italiano:

— Viva la Repubblica Romana! Avanti due.

Due, il Ranciere ed un altro, andarono. S'intese un sordo e breve cozzar di ferri, qualche imprecazione di « Corsi traditori » e silenzio.

I due più non tornarono.

Noi rimanemmo tutta notte. Tornato la mattina a casa mia, montai sul tetto per rendermi conto dell'accaduto. Vidi i due nostri giacere a terra ammazzati. E vidi la casa Barberini occupata dai Francesi; i quali, nella notte, passando per la breccia si erano fatti padroni delle mura.

Un manipolo dei nostri, fra i quali il pittore Gerolamo Induno, diede nella mattinata un assalto alla casa Barberini. I Francesi, non mostrandosi, lasciarono che entrassero dentro e li crivellarono di baionettate. Tra gli altri l'Induno venne gettato fuor da quella casa ed a forza di baionettate, — ne ebbe quindici o venti — di gradino in gradino fatto rotolare per la scalinata. Non so come venne liberato: la sera stessa, però, trovai l'Induno all'ospedale amorosamente curato dal dott. Feliciani che salvò la vita all'artista eroe.

Presa che fu la breccia, noi riducemmo la nostra difesa alla Cinta Aureliana.

Digitized by Google

Molto ebber da fare i Francesi prima di poter stabilire le lor trincee su la nuova linea, battuti com' erano dalle batterie di Santa Sabina. Il giorno dopo, infatti, vidi saltare in aria un cassone delle lor munizioni che sconquassò tutti i loro lavori che dovettero ricominciare da capo.

Che cosa sono di temerario i ragazzi nelle guerre!...

Io ho veduto un ragazzo romano con un cappotto sulle spalle, forse perchè si immaginava di ripararsi con questo dalle palle di cannone, attaccato come uno scarabeo ai lavori *di tura* dei Francesi. Stava lì, chiotto chiotto, ad aspettare le palle di cannone che venivano da Santa Sabina. Dopo averle dissotterrate le rotolava giù perchè la Repubblica Romana, avendone scarsità, le ricomprava.

Appunto per avidità di questo guadagno io ho veduto sulla piazza di San Francesco a Ripa tre individui gettarsi, come cani su un osso, sopra un proiettile appena caduto. Mentre se lo contendevano esso scoppiò mandando a pezzi quei tre poveri diavoli.

Mi venne in quei giorni assicurato che, dopo che furono da noi perdute le breccie delle mura nella notte del 21 giugno, circa duemila popolani si riunissero armati di coltello in Piazza del Popolo, decisi di andare essi a riprendere le posizioni perdute. Si disse i Francesi, certo per gli effetti politici più che per quelli militari, pur questi non insignificanti, aver assai questo temuto; aver i reggitori della Repubblica impedito agli ultimi Romani di compiere un fatto pari agli antichi.

Dopo il 21 caddero non pochi dei nostri eroi. Fra questi Manara. Cadde Aguyar « il moro di Garibaldi », che i trasteverini avean battezzato Andrea. Per questa morte io ho veduto il Generale piangere.

Nella notte avea Aguyar preso al *lazo* e strangolati tre francesi, e di questi tuttora portava in spalla i tre fucili. Uscendo egli da Santa Maria in Trastevere, ove avea tenuto a battesimo il bambino di una povera trasteverina, spargeva dolci e danari;

Digitized by Google

una bomba esplose in aria, una scheggia colpì Aguyar-Andrea alla testa e lo fece morto.

La difesa di Roma contro i Francesi dovea essere la sanguinosa affermazione della volontà e del diritto degli Italiani a risorgere a nazione libera ed indipendente. E tale scopo venne magnificamente raggiunto. Il fiore della gioventù italiana, combattendo e morendo alle mura di Roma, consacrò tale volontà e tal diritto. Giammai, in tutte le successive guerre per l'indipendenza, la gioventù italiana combattè con maggior valore. L'eroismo, in quella disperata estrema difesa di Roma, era divenuto per tutti comune abitudine.

Questo riconosceva Garibaldi stesso. Più tardi nel suo ritiro di Caprera riandando col dott. Scipione Francati le sue gesta di guerra, dicevagli:

— Ho sempre avuto sotto il mio comando dei bravi ragazzi; ma nessun ha raggiunto in valore quelli che furono con me nel '48 e nel '49.

XVI.

ESTREMA DIFESA DI ROMA. LA CAPITOLAZIONE E L'ENTRATA DEI FRANCESI.

I Francesi si afforzavano su le posizioni conquistate il 21 giugno. Ed anche da parte nostra si muniva il meglio possibile la nuova linea. Quegli ultimi giorni della difesa della città, pur non essendovi più la menoma speranza, tutti raddoppiammo di ardore.

Fu appunto in quei giorni che a me toccò un caso che dimostra da quale arcana sorte, specie in guerra, sia governato il destino della vita umana.

Digitized by Google

Faceva parte della nostra prima linea di difesa una collina con sopra una casetta, la quale si estendeva da Roma verso i Francesi. Noi avevamo diligentemente fortificato questa posizione avanzata con fossati e con alti e spessi mucchi di sacchi di sabbia.

Una notte io montavo come sentinella morta al di fuori della linea dei sacchi. Ricordo che c'era gran buio. Bisognava, quindi, star con gli occhi bene aperti e le orecchia intente. Ma bisognava, pure, tenere le narici ben turate a cagione di un cavallo morto, che da qualche giorno andava putrefacendosi poco lungi dalla posizione.

Ci fu, quella notte, un tale che mi pregò che gli cedessi il mio turno di fazione avendo egli gran necessità di restituirsi ad una data ora a casa. Accettai di buon grado; me ne andai a far la mia solita ispezione negli ospedali. Tornato che fui per riprendere il mio turno di fazione, trovai la collina in possesso del nemico e quel tale, che aveva voluto montar la fazione in mia vece, strangolato e gettato a far compagnia al cavallo in putrefazione.

Si voleva, prevedendo imminente la entrata dei Francesi nella città, continuare a combattere per le vie. Si innalzarono parecchie barricate. E a questi preparativi per la resistenza nella città sopraintendeva Enrico Cernuschi, avendo al lato lo scultore livornese Temistocle Guerrazzi ed il giovane ingegnere romano Leonardi.

Cernuschi volle rinnovare, per la difesa nelle vie, specie contro la cavalleria, i « triboli » di Cesare; i quali erano arnesi a molte acuminate punte, che lanciati, da qualunque parte posassero in terra, molte punte rimanevano sempre volte in aria. Datine i modelli, pubblicò che la Repubblica ne avrebbe comprati quanti gliene fossero stati presentati. I fabbri romani in breve ne fabbricarono in quantità esuberante. Cernuschi, allora, fece affigger questo manifesto che assai, in quei gravi giorni, si prestò ai motteggi:

Digitized by Google

« Fabbri ferrai!
« Cessate di far triboli. La Patria ne ha abbastanza ».

I reggitori, però, come si sa, decidevano che non dovesse esercitarsi la estrema difesa di Roma sulle barricate nelle vie.

Il Governo repubblicano non volle trattar esso, con i Francesi, la resa della città. Per questa interamente se ne rimise al Municipio.

Io, del Municipio facendo parte, non mancai di trovarmi al mio posto quando venne il côrso Filippi, capitano di artiglieria, che fu il primo dei Francesi entrati in città. Egli parlò molto scioltamente in italiano. E, fra tante cose, disse che l'artiglieria francese non vedeva il momento di abbracciare ed onorare l'eroica artiglieria romana.

E, dicendo « eroica » all'artiglieria romana, non può dirsi davvero che egli esprimesse un vacuo complimento.

Non appena la resa di Roma fu nota alla plebe, questa subito si gettò su le barricate a rubarne il legname. Oscenamente le donne festeggiavano i Francesi gridando:

— Evviva, evviva, adesso torneranno i nostri padroni!

Andato al quartiere della Guardia Civica in Santa Maria in Trastevere, trovai la Guardia che faceva la parata allo sfilar delle soldatesche nemiche. Ne era alla testa un sergente con la medaglia di Vicenza. Gliela strappai dal petto; e comandando « fianco destro per fila destra » mandai i militi in quartiere. Qui vi era l'aiutante maggiore, che indispettito mi si volse domandandomi:

— Comanda lei?

— Per tutt'oggi io — risposi — domani voi.

Me ne andai poi al Corso. Nel portone di palazzo Sciarra trovai un prete sventrato con le budella avvolte attorno al collo. Al Caffè delle Belle Arti, sotto palazzo Fiano mentre sfilavano i Francesi vidi il dott. Diomede Pantaleoni. Il popolo

Digitized by Google

sfilava ed urlava contro di quelli; pare che il dott. Pantaleoni, invece, si mostrasse contento dell'entrata dei Francesi o che so io. Non compresi bene, perchè io mi trovavo dell'altra parte della strada e fra me e lui sfilavano i Francesi. Ma vidi bene che ad un tratto, il popolo, voltata la schiena a questi, assaliva inveendo un uomo, ed era questo il dott. Pantaleoni. Che, piccolo e snello, cavato fuori lo stocco dal bastone, con lo stesso difendendosi, potè salvarsi saltando su una vettura che passava.

Sfilavano tuttora i Francesi quando giunsi per il Corso al Caffè Nuovo, che era al mezzanino di palazzo Ruspoli. Non vi era dentro più un tavolino, tutto al passaggio delle truppe straniere avean gettato dalla finestra.

Mentre entravano in Roma i Francesi, Garibaldi radunava sulla piazza di San Giovanni in Laterano tutti quei volontari che volevano seguirlo in nuove imprese. Ne raccolse alcune migliaia, con i quali uscì da Roma per destinazione ignota. Sono sicuro che così facendo Garibaldi non ebbe altro in animo che vuotare Roma, in momenti in cui non c'era governo, di elementi pericolosissimi. Questo non mi disse chiaramente, ma me lo fece intendere. Nei casi più gravi e disperati ancor più rifulge in tutta la sublimità sua la grande anima dell'eroe. Quel che fece e quel che ebbe a soffrire dopo aver lasciato Roma narra la storia.

La sera dell'entrata dei Francesi in Roma finalmente mi coricai nel mio letto per dormire. Non mi svegliai se non alle due e mezza del giorno appresso.

Che era nel frattempo accaduto?

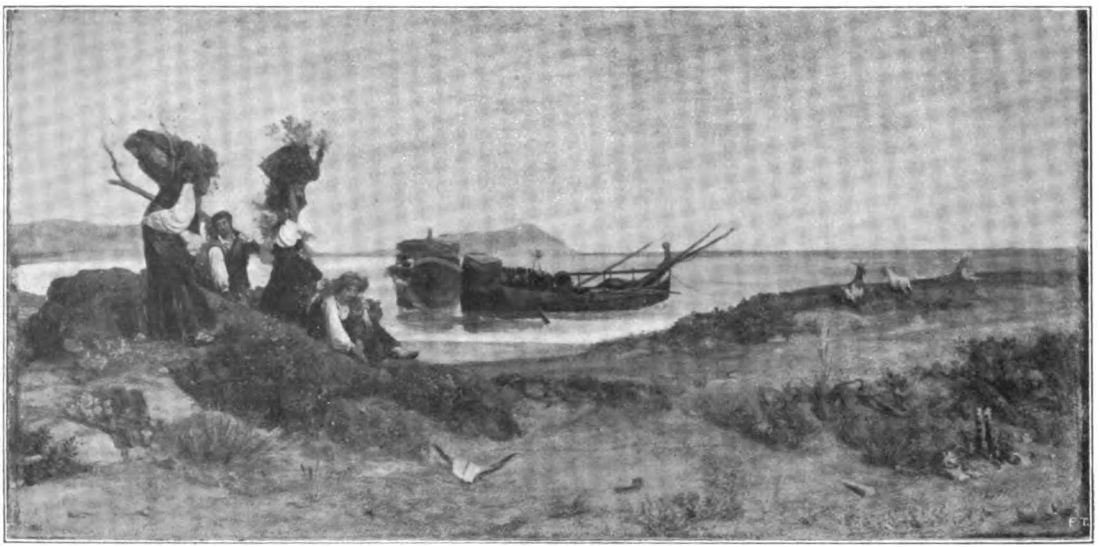
Quelli di mia famiglia se ne erano tornati nel palazzetto comune di San Francesco a Ripa; e vi avean dato alloggio ad alcuni ufficiali dello Stato Maggiore francese. Difatti, destatomi, sentivo parlare nel cortile in lingua francese. Fattomi alla finestra vidi mia sorella Angela, con in mano un « pelone » della Guardia, discorrere con un ufficiale nemico. Essa mi avea più

Digitized by Google

Alessandro Castellani.

Digitized by Google

Digitized by Google



NINO COSTA. *Donne che imbarcano legna ad Anzio.*

Digitized by Google

Digitized by Google

volte detto di voler sposare il primo francese che fosse entrato in Roma. A tal vista imbracciai il fucile; ma venni trattenuto e disarmato da un vecchio domestico di famiglia.

Cessato questo primo mio impeto, lasciai la casa paterna per mai più ritornarvi.

XVII.

LASCIO LA CASA PATERNA E RITORNO ALL'ARTE. CONTRO LA MALAVITA E PER I FUGGIASCHI.

Lasciata quella paterna, andai a stare in una casa in via Punta di Diamante. Questa era interamente disabitata, perchè si diceva che nella notte vi apparisse un frate il quale si raccomandava che si pregasse per lui onde liberarlo dalle pene del Purgatorio. Una tale leggenda mi aveva con molta convinzione narrata il mio medico omeopatico dott. Ladelci.

Dopo un mese di cannonate e di grandi emozioni sentivo un gran vuoto nella mia vita. In cerca di nuove emozioni, andai a trovarle laddove queste, spietate, non vollero apparire. Me ne dolsi col mio medico. Ed egli me ne dette la spiegazione, dicendomi che quel tale defunto Padre non voleva apparire a me, non avendo egli fede che le mie preghiere potessero arrivare al Cielo.

Subito mi cercai uno studio per rimettermi alla cara arte. Per la seconda volta andai da Massabò. Il quale, in quell'epoca, mi fece un ritratto che ancora conservo. Presi in fitto una camera nel suo studio ed in questa disegnavo gessi. Facevo, anche, qualche testina dal vero. Fra le altre feci quella di una certa Peppina, una molto graziosa « minente » la quale a quel

Digitized by Google

tempo ancor vestiva il costume trasteverino ed era una delle più eleganti danzatrici di saltarello. Un giorno essa mi fece la confidenza che era in relazione amorosa con un certo Croce, ch'essa aveva poi scoperto essere capo di una banda di ladri. Che avrebbe voluto liberarsene; ma come non sapeva. Se essa avesse denunciato il Croce alla polizia, i compagni di lui l'avrebber senza fallo ammazzata. E domandava a me di liberarla.

Io le chiesi, allora, di trovar modo di farmi conoscere questo suo tiranno. Ed essa mi indicò una osteria di ponte Sant'Angelo ove questi ed i compagni suoi e le lor donne si riunivano alla sera per bere e per ballare.

Parlai della cosa ad Alessandro Castellani; e gli chiesi se egli voleva meco associarsi per liberare questa ragazza e farne smarrir le traccie. Piacque ad esso l'impresa. Andati di giorno ad ispezionar l'osteria, trovammo che questa oltre la porta sua grande, avea anche una porticina, che dava su un corridoio, ma chiusa di dentro e di fuori a chiavistello. Sapemmo, pure, dalla Peppina che l'oste era spaventato da questa orda di ladroni, ma che non sapeva come levarsi d'attorno tali tristi suoi avventori. Saputo questo, Castellani ed io camuffati da poliziotti andammo dall'oste e lo trattammo come un manutengolo; lo minacciammo di mettergli le manette. Egli si raccomandava, implorava pietà, si professava innocente. Si dichiarava, anzi, pronto ad aiutarci perchè lo liberassimo dalla pericolosa banda.

Volendo, allora, dare alla cosa il sapore di un'impresa rischiosa, combinammo con l'oste questo nostro piano. Che egli, alla sera, avesse dato molto da bere ai suoi ladroni senza farsi pagare altro che alla fine delle bevute. In ogni caso tutto avrebbe pagato la polizia. Ad un certo dato segno, al principio di una baruffa, egli prendesse il lume del banco ed andasse a far mostra di smoccolar la lanterna che pendeva in mezzo all'osteria; e che spengesse l'uno e l'altra facendo nell'osteria buio perfetto. Ma che, prima di tutto, togliesse il chiavistello esterno alla porticina ed ungesse ben bene quello interno.

Digitized by Google

Andammo la sera molto tardi. Io vestito da buttero, Alessandro Castellani da « minente » trasteverino. Già i ladri con le loro belle aveano assai bevuto; e le danze principiavano. Noi, preso posto vicino alla porticina, applaudivamo la bravura dei ballerini; ma eravamo guardati con alquanto sospetto da quei gentiluomini.

Alessandro Castellani, che fu uomo di grandissimo spirito, propose di cantare. E cantò, come egli sapeva, con voce incantevole, insinuante, che gli valse subito la maggior simpatia di quel bestiale uditorio. Il Cacciarino suonava la chitarra; e demmo la stura agli stornelli, che si usava cantare, un dopo l'altro. Cantò primo Alessandro deliziosamente:

« Venimo da via Rasella
« Colla nova tarantella »

— La volete?

— *La volemo!* — rispondevano maschi e femmine.

— Badate che....

« Pizzica e mozzica
« E fa ogni cosa....
« . . . . . »

Venne la mia volta. Ed io, piantando gli occhi fissi in viso a Croce, cantai:

« Fiorin di serva
« Beato sia colui che me la sarva
« Da' crudi artij della brutta berva ».

Dopo aver un po' ricamato su questo tanto semplice stornelluccio, mi volsi al Croce e gli dissi, ammiccando la Peppina:

— *Embè, paranza nun me la volete cede un pò? Perchè noi semo paranze....*

Ed egli:

— *Vennimmo a dì pè un discorso.... che questa è mmia e nun la cedo a gnissuno....*

Ed io:

Digitized by Google

— Perdio!... Che sei geloso?

E Croce:

— Ma tu chi sei?... *Va a morì d'accidenti....*

Questo in breve e concitatamente; e non levando l'uno gli occhi dagli occhi dell'altro. Intanto ci eravamo accostati ed entrambi ci frugavamo in tasca....

In quel momento l'oste, come intesi, lasciando andar il cordino fece cadere il lume centrale e spense il lume che avea in mano. Rimasti al buio più assoluto, afferrai la Peppina per la mano, Alessandro aprì la porticina e tutti e tre scivolammo nell'oscuro corridoio. Una carrozza, che ci aspettava, ci condusse allo studio di Massabò, dove nascosi Peppina nel mio studietto.

Assieme a Castellani, dopo questa prima, compimmo non poche altre simili imprese rischiose e divertentissime, essendo egli pien di spirito e molto coraggioso, tra la ferocissima malavita romana di quell'epoca.

Questa prima impresa, però, ebbe un seguito ed una fine del tutto impensata. L'oste andò a reclamare dalla polizia il pagamento del vino; e, pur senza averne voglia, svesciò ogni cosa.

La polizia, allora, fece una retata di tutta quanta l'onorata compagnia. Al Croce furon cavati fuori alcuni vecchi conti rimasti in sospeso e furon saldati con ventidue anni di galera.

A Roma, dopo l'assedio, si era tutti mazziniani. V'erano circa undicimila affiliati che pagavano una tassa mensile. V'erano, poi al lato di quelli, ma indipendenti le « Teste d'Argento », che erano una sorta di corpi franchi. Già le vedemmo all'opera prima dell'assedio. Nei primi tempi, dopo questo, colpirono Strinati, tenente dei carabinieri pontifici, ammazzarono Tableau feroce sbirro, ammazzarono Evangelisti, attentarono a Nardoni capo della polizia pontificia.

Verso il 1850 andai ad abitare al palazzo Lepri, ora Silvestrelli, in via della Mercede.

Digitized by Google

Un bel giorno venne da me Alessandro Castellani e mi portò una sacca da notte piena di cartucce che dovevo custodire. Con lo stesso mezzo me ne portò altre. In tutto mi furono affidate undicimila cartucce.

Molti dei ricercati dalla polizia pontificia e da quella francese vennero da noi messi in salvo, facendoli passare fuori degli Stati del Papa, fornendoli di mezzi di trasporto, di denaro e di ogni altro mezzo occorrente, come di falsi passaporti.

Io mi mantenevo in relazione con tutti i nostri fuggiaschi; i quali vivevano sparsi nei boschi e nei monti intorno a Roma. Un giorno li radunammo tutti quanti ad un gran pranzo sulla cima del Monte Gennaro. Avevamo molti modi di corrispondere a distanza; fra gli altri una cornetta da caccia con squilli e con ritornelli convenzionali noti a noi soli.

Tutti i fuggiaschi per rifornimenti, corrispondenze ed ogni altra occorrenza della loro vita da banditi, facean capo a San Polo dei Cavalieri piccolo paese sopra Tivoli. Tale paese era stato scelto per questi scopi non solo per la felicissima sua ubicazione ma, più ancora, per i sentimenti liberali e l'assoluta fedeltà di tutti quei paesani. Quando si era trattato di dare il voto per la Repubblica tutto quanto il paese, uomini, donne, vecchi, bambini andarono in massa al capoluogo, Tivoli, dove erano le urne del plebiscito.

Per almeno tre anni questi bravi montanari protessero da sbirri e gendarmi, tra i loro monti, riuscendo a salvarlo dalla cattura, Massimino Trusiani.

Il paese, a forma di pina, sul cucuzzolo di un monte, li favoriva; inoltre gli accorti paesani, per garentirsi da sorprese, tenevano tutto intorno al paese stesso come una catena di cani. E questi abbaiando davano l'allarme; talchè a Trusiani ed agli altri ricercati bastava fuggirsene dalla parte opposta a quella da cui i latrati segnalavano l'approssimarsi dei gendarmi, mettendosi in salvo nei boschi che coprivano Monte Gennaro.

Digitized by Google

Quasi tutti nel paese di San Polo aveano per casato Meucci; ed eran gente sicura, intelligente, con amor allo studio, poeti. Ricordo tra gli altri, un Meucci, vecchio pecoraro, tipo originalissimo. Costui durante l'assedio, soleva montar ogni mattina su di una altura da cui poteva scorgere Roma e la cupola di San Pietro e visto che questa era tuttora intatta, tornando, non mancava mai di dire ai compaesani:

— La capanna c'è, il pecoraro torna!...

Dopo tre anni che Trusiani viveva da bandito tra quei boschi, intensificandosi i tentativi di acciuffarlo, non potendo più reggere ai disagi ed alle ansietà di quella vita randagia, mi fece sapere a mezzo di un carbonaro lucchese che una sera o l'altra sarebbe venuto da me, come *piede a terra,* ma che gli procurassi un passaporto per andarsene lontano.

Una sera, infatti, standomene io sempre all'erta, sentii picchiare alla mia porta. Aperto, mi vedo dinanzi due metri e mezzo di carbonaro, fra sacco ed uomo, che mi diceva di aver buon carbone. Era Trusiani. Lo abbracciai e lo baciai; poi andammo a lavarci insieme.

Dopo pochi giorni egli mi scriveva, da Genova, che era in salvo con la coscienza e la camicia netta.

Digitized by Google

XVIII.

IL PROCESSO PER L'ASSASSINIO DI PELLEGRINO ROSSI.

Grandoni venne a stare con me. Egli aveva una sua governante di Tagliacozzo, la quale provvedeva alle faccende di casa per tutti e due.

Una sera venne a casa nostra l'avvocato Del Grande e con molto calore raccomandò a Grandoni di andarsene da Roma, di mettersi in salvo, poichè la polizia lo riteneva autore del complotto per la soppressione di Pellegrino Rossi.

Il povero diavolo più non si rammentava che più volte egli, di questo, si era vantato in pubblico. Sapendosi del tutto innocente, egli non volle fuggire. Io non mancai di aggiungere, a quelle dell'avvocato Del Grande, le mie più ripetute e calorose raccomandazioni e preghiere perchè si squagliasse. Non ebbero alcuno effetto sulla sua funesta testardaggine. Niente valse; nemmeno potè smuovere la funesta sua ostinazione il dichiarargli netto che, quanto a me, io me la sarei svignata subito a Tivoli, non intendendo affatto di lasciarmi cogliere in trappola assieme a lui. Ma il disgraziato resistette a tutto e rimase. Io me la battei senza perdere un minuto.

Con grande apparato, nella stessa notte, poliziotti e gendarmi in gran numero furono a casa nostra per arrestarlo. Dopo compiuta una molto minuziosa perquisizione per tutta la casa, l'infelice Grandoni venne portato via e rinchiuso in rigorosissima carcere.

Si disse che v'era mandato d'arresto anche contro di me. Ma io non avevo alcuno che me la tirasse come aveva Gran-

Digitized by Google

doni. La mia esistenza in Roma era quasi ignorata. Facevo la vita dell'artista ed assai spesso mi trovavo con artisti forestieri. Il più del mio tempo lo trascorrevo a lavorare in campagna sul vero; mai apparivo nei pubblici passeggi, nè mai mi si vedeva nei teatri e nei caffè. Tutti mi credevano tuttora in famiglia a San Francesco a Ripa.

Ma qualcosa contro di me, in quei giorni, la polizia deve aver macchinato, perchè allora il cardinale Antonelli ebbe a dire a persona intrinseca della mia famiglia:

— Guardate un po' a che siamo arrivati.... I giudici del processo Grandoni han domandato l'arresto del fratello di Antonio Costa!...

Credo, infatti, fosse mio fratello maggiore Antonio, — il quale era una delle personalità più importanti di Roma ed al governo papale grata quanto utile persona — ad agire presso lo stesso cardinale Segretario di Stato per evitare il mio arresto. Se a me, in tanti rivolgimenti e fra tante persecuzioni contro tutti coloro che aveano sostenuta la Repubblica, non capitò male, per non poco lo dovetti alla influenza della mia famiglia ed alla considerazione in cui essa era tenuta. I miei numerosi fratelli erano in ogni campo attivissimi, aveano mano e primeggiavano in tutte le maggiori imprese ed iniziative. In Roma e nello Stato Romano erano, per tutto questo, assai potenti.

Ma ciò, naturalmente, non poteva fare che io, per ben due anni, non venissi del continuo esaminato sul conto dell'assassinio del ministro Rossi.

Riguardo a Grandoni io dissi la verità quale ho narrato.

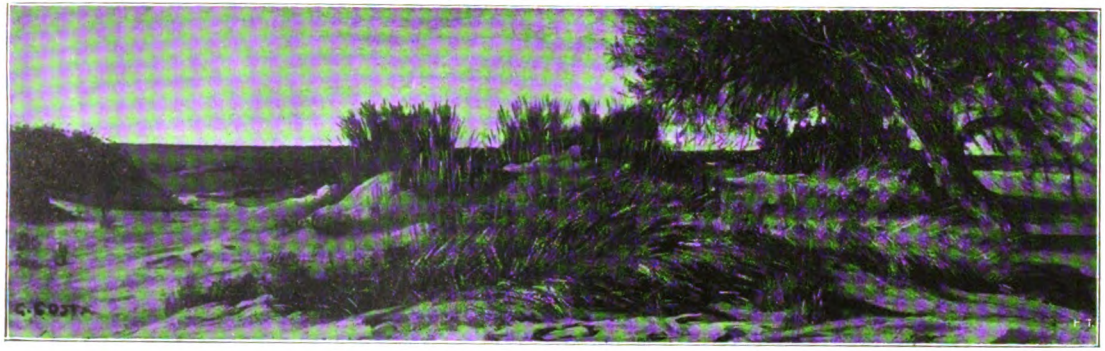
Durante l'istruzione del processo mi capitò uno strano caso. Quel tal Mazza che nel collegio di Montefiascone mi avea dato quelle tali pedate, mai da me dimenticate e ch'io avevo sempre, da allora, guardato di traverso, me lo ritrovai nel processo, accanto al giudice istruttore. Figuratevi come io rimanessi a vederlo a quel posto. Quell'anima trista aveva sulle

Digitized by Google

NINO COSTA. *Quercie secche* (studio dal vero).

Digitized by Google

Digitized by Google



NINO COSTA. *Albucci* (studio dal vero).

Digitized by Google

Digitized by Google

labbra, quando io comparvi, un sorrisetto sarcastico di chi sentendosi al sicuro se la gode dei guai altrui. Io ripensai alla nostra inimicizia di collegio, alla cattiveria del mio antico compagno. Ciò mi fu utile. E mi ricordai, pure, di aver più volte inteso ripetere dalla saggia mia madre:

— « Figli miei, farla da imbecilli specie quando imbecilli non si è, e si è sinceri, è assai difficile. Ma farsi credere imbecille è, nella vita, spesso assai assai utile ».

Così mi sedetti dinanzi al giudice ben determinato a farla da imbecille. Mi misi il cappello tra le gambe e cominciai a girarlo con ambo le mani, quasi che ciò mi dovesse aiutare a trovar le parole; e, poi, sommessamente dissi al giudice:

— Mi dica lei signor giudice: cosa ho io da rispondere?

Ed il giudice Pasqualini a me.

— È il Grandoni che vogliamo, non capisce?

Io risposi:

— Per ben due volte il Grandoni è stato in procinto di essere ucciso da quegli stessi che hanno pugnalato il Rossi. E se io non ero a trascinarlo fuori dalla Cancelleria, dicendolo impazzito, sarebbe caduto morto accanto al Rossi.

Al termine della mia molto lunga deposizione questa non mi venne riletta. Ed a me che, con la timidezza del collegiale che vuol rivedere ancora il proprio compito, domandava di conoscere quello che si era messo in scritto, venne seccamente risposto:

— Non è necessario di rileggere nulla. Non le abbiamo fatto prestare giuramento. Così non le facciamo dar lettura di verbali, nè firmarli; perchè in questo processo è imputato anche lei. Anzi lei si tenga pronto ad ogni altra chiamata.

Mi parve di essere già bello e spacciato. E vidi bene che la mia innocenza e l'orrore che io avevo sentito per quell'assassinio non mi avrebbero affatto salvato, quando ci fosser stati di mezzo odii personali, vendette, invidie, ambizioni di giudici servili e senza coscienza.

Credo dover la salvezza, in quella tremenda congiuntura della mia vita, per molto anche alla mia cara arte. L'amore

Digitized by Google

della quale mi tenne lontano dal mondo dei caffè, delle farmacie, delle vanità esteriori; e, sopratutto, perchè mi tolse, dominandomi tutto, di far mai qualsivoglia cosa per ambizione o per altro interesse mio personale. Chiamato più volte per chiarimenti su dettagli, da un anno mi avean lasciato in pace, quando venni richiamato per un altro dei tremendi esami.

Io esattamente riassunsi quanto aveva deposto l'anno avanti: non senza accusarmi di molta smemorataggine. Fui, però, assai guardingo. Non c'era da scherzare; io ero capitato tra male gatte.

Grandoni, dopo avere disperatamente con ogni ripiego lottato per salvar la sua testa, condannato a morte, non volle subire l'onta della ghigliottina.

Nella notte precedente il giorno stabilito per la esecuzione, egli si strozzò con un fazzoletto legato all'inferriata della carcere.

David Silvagni ha scritto intorno a questo celebre processo. In molte cose egli si mostra esattamente informato. Quanto alle parole che io pronunciai al momento dell'assassinio, credo egli debba avere desunto dai verbali istruttorii di quei giudici i quali volevano ad ogni modo la testa di Grandoni.

Silvagni, infatti, riferisce che io dicessi rivolgendomi a Grandoni:

— « È un'infamia sbarazzarsi di un avversario politico con un assassinio ».

Ma io non ebbi davvero tempo per poter fare, in quell'attimo fatale, il lungo discorso. Men che mai, poi, io potevo rivolgerlo a Grandoni ch'io ben sapevo non essere affatto implicato e strillava in quel momento stesso come una donnicciuola.

Prima che fosse vibrato il colpo fatale, quando vidi che si serravano intorno al Rossi e compresi quel che era per accadere, gridai soltanto:

— L'assassinio è un'infamia!...

Digitized by Google

XIX.

A ROMA SI LASCIA MAZZINI PER RE VITTORIO.

Salto al 1853.

Dopo i disgraziati fatti di Milano, dopo le spietate impiccagioni di Mantova per i tentativi e le congiure mazziniane, non pochi tra i Romani pensarono come essendovi il Regno Piemontese, nazionale liberale e forte in armi, fosse del tutto inutile, anzi assai dannoso alla causa dell'indipendenza dell'Italia, il continuare in una agitazione ed in una propaganda mazziniana. Questa con la sua dogmatica dottrina, con la sua intransigenza, con i suoi metodi di lotta costava molte vittime; ma, sopratutto, era di grandissimo ostacolo alla buona volontà di riscattare l'Italia dalla servitù con la libertà e con la disciplina nazionale. Si aggiunga come non pochi Romani, massime tra quelli che aveano combattuto alle mura nel '49, ed io tra questi, eravamo rimasti tutt'altro che ardenti per Mazzini. Ci era parso che egli anteponesse le sue concezioni politiche alle necessità pratiche della lotta nazionale. Quello che non si può negare è questo: che la difesa di Roma, senza di quelle, avrebbe avuto ben altri risultati e maggiore sarebbe stata la coesione dei Romani.

Pochi amici ed io, avendo comuni questi pensieri e questi sentimenti, ci riunimmo nel mio studio di Via Margutta N. 33. Con me vi convennero: Luigi Silvestrelli, Venanzi, Luigi Mastricola. Non ricordo bene se quel giorno fosse con noi anche Augusto Lorenzini. Circa agli scopi punto fu necessario discutere. Subito fummo concordi nello stabilire: che tutti quanti i Romani liberali si dovevano fondere per aiutare Re Vittorio a liberare tutta l'Italia.

Digitized by Google

Passando ad esaminare quali mezzi fossero più acconci ad ottenere tale scopo, presto ci trovammo d'accordo, pure, nel riconoscere che l'uomo più capace e più accetto per ottenere la conversione dei Romani al nostro nuovo indirizzo politico e per ordinare un nuovo partito, per promuoverlo e per sostenerlo fosse l'amico Checchetelli.

Questi erasi da più tempo, onde sottrarsi ad ogni persecuzione, rifugiato ad oscuramente vivere a Ciciliano. I convenuti amici scelsero me per andar da lui a guadagnarlo ai nostri propositi ed a ottenere che ritornasse a dimora in Roma, per dare attuazione pratica a quelli.

Accettato l'incarico, io la sera stessa andai a Tivoli. Qui un dei nostri, tal Gigli, avrebbe dovuto fornirmi una guida ed un cavallo perchè io, nella notte, potessi raggiungere Checchetelli a Ciciliano. Non mi dettero guida. Forse non vollero darmela, perchè Checchetelli era molto sospetto e tenuto d'occhio anche nel suo rifugio di Ciciliano.

Guida gli amici Tivolesi non mi dettero. Mi ressero però la staffa mentre inforcavo un cavallo bianco che aveva la sua stalla a Ciciliano; il quale dal disio chiamato della biada e del riposo, benchè fosse assai oscura notte, mi portò direttamente e sano e salvo a Ciciliano.

La brava bestia usciva talvolta fuor della strada; ma era per accorciare il cammino. Pratica, senza esitare entrava risoluta nei boschi ed attraversava torrentelli. In tali casi io raccoglieva le redini, che gli avevo lasciato fiduciosamente sul collo, temendo che il cavallo ignorasse quanto fossero sicuri i guadi. Ma presto mi accorsi che questo era superfluo e che poteva essere anche pericoloso. Il cavallo, poi, scuotendo la testa mi faceva intendere di saperla più lunga di me. Solo aocchiava un poco, impressionato ed esitante, alla vista di certi alberi bruciati, che apparivano da un lato del nostro cammino come mostri gesticolanti.

Entrato verso giorno a Ciciliano mi trovai col naso contro la

Digitized by Google

porta di una scuderia, salutato dal di dentro con un gaio nitrito; ciò che mi fece certo che l'onesto cavallo era giunto alla sua mèta.

Trovar la dimora di Checchetelli non mi fu difficile. Lo destai dicendo:

— Levati! Roma non è più!

— Perdio! mi rispose.

— Ossia — ripresi io — non ci son più Romani. Ci siamo tolti da Mazzini ed abbiamo fatto la fusione col Piemonte.

Rimase sbalordito.

Io gli spiegai, allora, come erano andate le cose. Ed egli:

— Io credo che abbiate rovinato ogni cosa. Ora vi saranno grandi scissure fra coloro che rimarranno con Mazzini e voi. Ci saran delatori e vittime in quantità.

Al che io ribattei:

— È troppo tempo che tu vivi isolato fra queste montagne. Nè puoi chiaramente vedere come si svolgano le cose laggiù. Dovresti fare in modo e maniera di venirtene a Roma, dove tutti ti vogliamo alla testa del partito ragionevole.

Checchetelli fece osservare che mancava di mezzi per poter vivere a Roma. Replicai:

— A questo penseremo noi.

Dopo di che me ne tornai a Roma.

Checchetelli molto non tardò a venire ad iniziare l'opera che da lui attendevamo. Alle sue necessità venne provveduto col procurargli un decoroso posto presso il duca Cesarini, retribuito con trenta scudi mensili, che allora non erano magro stipendio, per riordinargli la biblioteca.

Da quest'epoca fino al 1859 la mia vita fu quasi esclusivamente dedicata all'Arte. Pressochè nulla fu in quegli anni la mia attività politica.

Alla politica tornai, e molto attivamente, solo tra il 1864 ed il 1870, allorquando si trattò della liberazione di Roma e del Plebiscito di questa.

Digitized by Google

XX.

INTENSA E LIETA VITA ARTISTICA. UNA SORELLA INFELICE.

Vengo, ora, a dire della mia vita artistica tra il 1850 ed il 1859.

Fin da quando io stava per la seconda volta con Massabò andavo dal paesista francese Le Noble ed a lui domandavo qualche studio da copiare. Ma egli, che era un allegrone, romanescamente mi diceva:

— Voi, sor coso lungo, giacchè ci avete li quadrini, annatevene in campagna e studiate dal vero.

Un giorno, ripetendomi questo, aggiungeva:

— Io me ne vado a Tivoli. Se voi volete venire....

Non me lo feci dir due volte e lo seguii.

Andammo a dar di cozzo nel tempio della Sibilla. E lui in una sola seduta lo fece tutto intero all'acquarello. Ed io, messo l'insieme appena, nello stesso tempo terminai un capitello.

Eravamo, lassù a Tivoli, una assai lieta compagnia di giovani pittori. C'erano: un certo Marchesi di Parma, Colombo Rossi, Bianchi di Milano, Gamba, Casnedi, Alessandro Castellani. Quasi tutti suonavamo qualche strumento. Alla sera andavamo a far serenate alle belle del paese; che spesso, fattesi alle finestre, amabilmente ci dicevano:

— Gettatevi nelle cascate!...

Quando poi, di giorno, dipingevamo nelle gole dei monti, i ragazzi ci tiravano sassate.

Era con noi una brigata di giovani signori romani, venuti per il fresco e per la caccia. Qualche volta si andava giù in

Digitized by Google

basso all'Aniene; e con i fucili si cacciavano le volpi. Si stringevano contro il fiume, obbligandole a passarlo a nuoto.

Dopo Tivoli andai, nel tardo autunno, a Castel Fusano. Poi andai a Porto d'Anzio, dove feci il bozzetto del quadro che tuttora conservo della « manaide », che sta nel centro di questo quadro.

Dopo una nottata piovosa, alla mattina, mentre si apriva il cielo, vidi delle donne che aveano sulla testa strani fardelli, che poi conobbi essere radiche di alberi, delle quali caricavano una barca. Ne ebbi una grande impressione; e principiai il quadro che fu compiuto nel '52.

Fino da allora io stabilii la norma fondamentale per fare un quadro.

E cioè: far prima, sul vero, un bozzetto di impressione il più rapidamente possibile; e, poi, fare dal vero studi dei particolari. Finalmente abbozzare il quadro, stando attaccato al concetto del bozzetto non togliendo mai le pupille dall'eterno bozzetto.

Lo chiamo « eterno » perchè ispirato dall'amore dell'eterno vero.

Nel '50 dovetti fare un'apparizione nella mia famiglia, che io avea lasciato nel '49, all'indomani dell'entrata dei Francesi in Roma. La ragione fu la condotta della mia sorella Angelina. La quale quanto più desiderava il suo Ballon — così chiamavasi l'ufficiale francese ospitato nella casa paterna e che essa voleva per marito — tanto meno era da lui corrisposta. Ed allora essa accusava i fratelli, andando in giro a dire che questi osteggiavano il suo matrimonio con un francese.

I fratelli, quindi, per scolparsi fecero davanti due testimoni — il barone Camuccini ed il cardinale Ferretti — confermare al Ballon ch'era lui chè non la voleva sposare. Dopo questo, l'infelice si chiuse in una camera ricusando il cibo per morir di fame; e si affacciava alla finestra gridando ai passanti che i fratelli l'aveano chiusa là dentro e privata di alimenti perchè non volevano che sposasse un francese.

Digitized by Google

Dato questo scandalo, altro non rimaneva da fare, per parte nostra, che farle nominare due tutori; i quali, poi, la misero in un convento di monache. Essa, non cessando le sue stranezze isteriche, accusava le povere monache di cose enormi. E fortuna per esse che mia sorella domandò di andare ad abitare in casa di povera gente a Porta Settimiana in Borgo. E quivi stando seduta con le «minenti», su i gradini della porta di casa, non la finiva più di impietosire di sè i passanti col racconto delle immaginarie infamie di cui essa diceva essere vittima per parte dei suoi crudeli fratelli.

Avendo di queste dolorose vicende famigliari parlato i giornali, giuntane notizia in Francia, un tenente dell'Esercito Francese chiese ed ottenne di essere trasferito al corpo di occupazione a Roma. Venuto quà si sposò questa infelice mia sorella Angela. La bastonò; distruggendone gli averi la ridusse in miseria, la rese madre di due bambine. Trasferito di nuovo in Francia, essa morì di maltrattamenti a Perpignan.

La poveretta, in tutte queste sventure, si condusse angelicamente con quel suo bestiale marito. Tanto che, quando venne portata al sepolcro, ebbe dalla popolazione di Perpignan dimostrazioni di generale rimpianto e di venerazione.

Lasciando questo tanto triste argomento torno a dir della mia vita di artista, che, in quegli anni prima del '59, fu sì lieta ed intensa.

Nel 1853 presi parte alla famosa Festa degli Artisti a Cervara, che, a quel tempo, assumeva le proporzioni di avvenimento della vita romana. Io vi andai indossando un'antica armatura di vero acciaro e montando un vivace cavallo andaluso, avente per gualdrappa una ampia pelle di tigre.

Alle nove del mattino la numerosissima e gaia cavalcata faceva alto al di là del Ponte Nomentano per far colazione. La massima parte degli intervenuti era montata su asini, essendo l'asino la classica bestia di questa celebre cavalcata annuale degli artisti di Roma.

Digitized by Google

Giorgio Mason.
(Portrait National Gallery di Londra.)

Digitized by Google

Digitized by Google

NINO COSTA. *Ritratto della madre.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Quell'anno gli asini saran stati più di duecento. I quali, allorquando i cavalieri smontarono per il primo pasto, vennero legati alla staccionata lungo la strada.

Or accadde che, mentre si faceva colazione su un prossimo poggio, un asino andasse a grattarsi le groppe ad una bigoncia accomodata ad alveare e ciò facendo la rovesciasse. Questo cagionò il rovesciamento di altre tre o quattro bigoncie-alveari prossime. Gli sciami uscendone investirono gli asini. I quali si misero a tempestar di calci l'aria che, in pari tempo, riempivano di altissimi ragli. Ma finirono per riuscire a liberarsi dai vincoli che li trattenevano alla staccionata ed a mettersi in salvo. Un minuscolo somarello sardignolo, però, non fu altrettanto fortunato e gli sciami si volsero tutti su di lui, che scalciava e ragliava disperatamente.

Tutti i cavalieri, interrotto il pasto, erano accorsi e barbaramente ridevano degli sforzi del povero somarello per liberarsi. Io, calata la visiera dell'elmo, corsi per soccorrerlo. Ma un altro mi precedeva, avendo avuto lo stesso mio slancio di pietà.

Era, questo pietoso, un bellissimo giovane dai capelli biondi inanellati, elegantemente vestito di velluto nero e bene inguantato. Il quale, copertasi la faccia con un fazzoletto, correva come me al soccorso del povero somarello. Presso di questo ci incontrammo, lo sciogliemmo e lo conducemmo in salvo.

Mentre procedevamo al salvamento della orecchiuta bestia, io che mi teneva per l'ultimo dei mortali, l'anello di congiunzione tra l'asino e l'uomo, pensavo: se egli è tanto pietoso per una bestia sarà gentile anche per me!

Questo avvenente e gentil giovine era l'inglese Federigo Leighton che tanta parte ed influenza ebbe, poi, nella mia vita.

Io fui uno dei vincitori alle gare di quel giorno. Vinsi al medioevale gioco dell'anello, il quale consiste nell'infilare una canna, brandita come una lancia, in un anello mentre il cavallo è spinto a tutta carriera. Ed arrivai primo nella corsa degli asini. Tuttora conservo il premio per questo toccatomi;

Digitized by Google

che è una pentola artisticamente dipinta con asini eroicamente amorosi nel fiorito maggio.

Ecco quel che mi avea valso questa seconda vittoria. Come ho detto, io montava, quel giorno, un bel cavallo andaluso. Ma mi ero provveduto anche per la corsa dei somari; e mi ero fatto mandare da Velletri un'asina gigante delle Paludi Pontine. La corsa era su di un terreno piuttosto accidentato. Nel percorso si doveano attraversare fosse e passare paludi. Presso ai fossi io avea fatto appiattare degli amici, i quali con opportune nerbate faceano che la mia bestia non esitasse al salto. Si ha da sapere, anche, che l'asino è nel mese di maggio molto cavalleresco e non si permetteva di passare avanti nella corsa alla orecchiuta dama. Ond'è che, anche per questo, io trionfai nella corsa e venni ammesso all'onore di libare nel calice del presidente della festa.

Dovete sapere come, fin da fanciullo, io avessi gran propensione per tutto quanto fosse inglese.

Quando andavo con Don Pasquale, a fare acquisti nel negozio di Cagiati io voleva sempre che quel che m'era destinato fosse roba inglese. Mi piacevano, negli oggetti inglesi, la sobrietà di forma e di colore e l'onesta solidità della manifattura.

Nella Legione Romana, poi, nel '48 io aveva militato con Federigo Mason (fratello di Giorgio Mason pittore) bellissimo quanto valoroso giovine. E da un anno io era amico dello stesso Giorgio. Questo, avendo veduto il mio quadro delle «Donne a Porto d'Anzio» che io ho descritto, tanto ne fu colpito che mi volle conoscere e mi tenne come maestro; mettendosi con gran calore all'arte della pittura da lui fino ad allora coltivata come dilettante.

Giorgio Mason, dopo aver vissuto abbastanza agiato, si trovava in uno stato di vera miseria. Ed un giorno che fui, in quel tempo, a trovarlo a casa sua, a Piazza Barberini, mi accorsi che da tre giorni egli si nutriva di sole castagne secche.

Digitized by Google

Era molto fiero e ci voleva molta astuzia per soccorrerlo senza che se ne accorgesse. Egli scendeva da casa sua nella sottostante piazza, dove stazionavano i carri con i buoi che, staccati, mangiavano e riposavano. Di questi faceva studi squisiti con la maniera la più semplice.

Egli mi diceva:

— Io ho pochi colori e fido solo nel mio sentimento.

Una mattina che Giorgio Mason dipingeva, al solito, sulla Piazza Barberini, passò un ricco mercante di campagna, certo Toto Tittoni, nella sua carrozza. E fermatosi avanti al pittore gli disse:

— *A pittò! Voi venì co' me?*

E Giorgio:

— Vengo.

E monto sù.

Il cordialissimo Tittoni lo condusse seco in una sua tenuta, dove gli dette una camera ed il vitto, un cavallo ed un uomo che lo servisse. E Mason vi rimase circa un mese con grandissimo suo diletto e profitto.

Grato al caro ospite suo, gli volle fare il ritratto a cavallo; opera che tanto amerei di poter rivedere. Ricordo che era fatto con tanta passione e con tanto timore del vero. Vi erano dei terreni con le stoppie, e l'aria che l'azione del sole sull'umidità che si sprigiona dalla terra rende tremula e palpitante.

Era opera seria, condotta con sentimento infantile.

Sebbene io avessi conosciuto il giovane Federigo Leighton nel pieno sole della Campagna Romana, liberatore del misero asinello sardignolo e vincitore anch'egli di una delle gare al gioco dell'anello nella giornata di Cervara, non ero ancora andato nel suo studio. Ricordando la generosa azione del giovane inglese ed avendo saputo che egli avea lodato un mio disegno, bramai conoscerlo meglio e conoscere l'arte sua. E pregai il suo e mio amico Enrico Gamba, pittore, di condurmi al suo studio.

Digitized by Google

Leighton aveva studio in Via della Purificazione. Quivi trovai abbozzato il suo famoso quadro del «Trionfo della Madonna di Cimabue» ed i relativi studi di particolari per questo. Lavori nei quali aveva impiegato due anni.

Egli fu meco amabilissimo; mi suonò il pianoforte, cantò e mi parlò in pretto toscano.

Di pittura, già finito, egli aveva presso di sè uno studio dal vero di due figure orientali della grandezza di più che metà del vero, fatte in due sedute con un ardire e una finitezza che mi spaventò.

Questo studio ha il fare di Paolo Veronese. Lo ha ora la signora May Gordon. Ed, avendolo io riveduto dopo trentacinque anni, mi è sembrato miracoloso.

Leighton mi disse che avrebbe colorito il suo gran quadro della Madonna di Cimabue in tre settimane. Così fece. Ed io lo rividi e lo ammirai per la potenza del colorito, unità, finitezza, carattere fiorentino.

Qualche giorno dopo Leighton venne a trovarmi, vide le cose mie di pittura basata sulla ricerca di una tecnica semplice. Non me ne disse nulla. Però io sapeva che egli avea, qualche tempo prima, veduto una mia tempera da me fatta su l'album di Raffaello, tavoleggiante del Caffè Greco, e che gli avea detto a questo di tenerne di conto, perchè un giorno avrebbe avuto gran valore. Questo elogio certo sincero, perchè manifestato ad altri, mi dette coraggio e mi raffermò nell'indirizzo della mia ricerca.

Io non osavo andar spesso dal Leighton. Però molto frequentavo lo studio di Enrico Gamba, il quale avea fatto gli studi artistici col Leighton a Firenze ed a Monaco.

Gamba stava facendo, a quel tempo, un gran quadro con minore vivacità di Leighton, ma non con minore intensità e potenza di concetti. Ne era il soggetto «I funerali di Tiziano nella peste di Venezia». Quadro nel quale eran svolti il fasto e la tristezza, forte di disegno e per cui aveva fatto grandi studi.

Digitized by Google

XXI.

LA MIA VITA ALL'ARICCIA. IN FIN DI VITA.

Nello studio di Enrico Gamba si riuniva ogni settimana una compagnia di giovani pittori per presentare i bozzetti di un soggetto, che ci eravamo dato per concorso fra di noi. Ed era poi, per voto, giudicato chi di noi lo avesse meglio compreso e meglio eseguito.

Erano quasi sempre soggetti romantici; eravamo all'epoca di Delaroche, di Ary Scheffer, di Cornelius, di Overbeck ecc. A me questi soggetti non andavano a genio. Ma una volta ebbi il di sopra su gli altri per una *Ofelia* la quale, cogliendo i fiori e cantando, entrava inconscia della morte nell'acqua.

Ma io, a quell'epoca, veramente stavo in Roma poche settimane. Preferivo vivere e lavorare in campagna. Io avevo preso alloggio all'Ariccia da un vecchio albergatore per nome Martorelli; il quale era assai interessante per curiose storie e particolari della vita di molti noti artisti di nome, come Massimo D'Azeglio, Pinelli e Turner.

Massimo D'Azeglio era fra gli altri originalissimo e sfrenato. Montava in sella, per costume, facendo un gran salto dalla parte deretana del cavallo.

Quando D'Azeglio dipingeva il quadro della Sforza Cesarini fece segare un grande albero, se lo fece portare nello studio e così lo copiò dal vero con la luce dello studio. Badiamo l'albero dovea figurare abbattuto nel quadro; ma un morto in letto ha luce diversa di un morto alla macchia.

Digitized by Google

Nella Locanda Martorelli trovai un certo Mayer pittore, vecchio ebreo zoppo. Il quale si può dire l'iniziatore della pittura *di genere*. Di quell'arte tedesca fatta un po' per ridere. Che, per esempio, avea per soggetti: l'abatino che torna al paese e fa trasecolar la mamma leggendo un libro; lo scrivano di Piazza Montanara; la donna con gli occhi bassi, pensierosa con un dito in bocca; il barbiere col contadino con la mela in bocca sotto un arco del teatro di Marcello e simili.

Questo Mayer era, però, uomo di gran spirito, conosciuto da principi di case regnanti, i quali andavano a trovarlo. Una cosa, però, gli doleva: di avere il tanto comune nome di Mayer. Così un giorno che un aerostato stava per essere lanciato e per innalzarsi con l'aereonauta nella navicella, con un salto improvviso vi entrò anche lui. Allora le navigazioni aeree non erano comuni. E così egli contava di distinguersi ed acquistarsi nome diventando « il Mayer che è andato in pallone. » Quando, però, si trovò nelle alte sfere domandò all'aereonauta come si chiamasse. Ed ebbe la delusione di apprendere che si chiamava Mayer anche lui!

Mayer mi diceva che, per ottenere qualcosa nei piccoli paesi, bisognava mettersi bene con preti, frati e monache, mostrandosi ferventi religiosi. Così egli avea sempre ottenuto quanto voleva. Avea sempre le tasche piene di dolci; e si mostrava sempre cavalcando l'asino per non farsi conoscer zoppo dai paesani.

In una cittaduzza del Napoletano si accorse che non potevano digerirlo; lo ritenevano un mago. Egli, allora, arrivato la domenica, benchè zoppicante, traversò la Piazza della Cattedrale, domandò premuroso a questo e quello se la messa era ancora buona. E gli rispondevano:

— È buona, è buona ancora, non siamo ancora al Vangelo, buon uomo.

Questo ripetè ogni domenica. Ciò gli procurò fama di persona molto pia e devota. Tanto che, giunto alle orecchie del

Digitized by Google

Vescovo che vi era un forestiero tanto religioso, questi lo volle conoscere e lo invitò a pranzo. E, dopo i soliti discorsi convenzionali, il buon Vescovo attaccò uno sperticato elogio del buon esempio che dava Mayer con la sua osservanza delle pratiche religiose.

— Purtroppo — proseguiva il buon Vescovo — in questa Italia, cuna e sede della cattolicità, vi sono moltissimi che non osservano le vigilie, non praticano i sacramenti, non osservano le feste, non han rispetto per i ministri di Dio, bestemmian come turchi il Suo Santo Nome, sono impuri, si ubriacano, vengono ad amoreggiare nel tempio di Dio. Peggiori dei bruti, al di sotto di qualunque bestia, peggiori perfino di qualunque ebreo....

E l'ebreo Mayer, raccontandomi questo suo caso, ci rideva su a crepapelle.

Io ho vissuto assiduamente accanto a questo originale, da Martorelli, un anno intero. Egli faceva la più libera vita artistica, nè si era accorto di esser vecchio. Una sera, però, mi tornò a casa con una gamba rotta per una caduta dall'asino e, mentre lo portavano in letto, mi disse:

— Oggi ho saputo con sicurezza che sono un vecchio. Quando son caduto e mi sforzavo per rialzarmi, una donna con tanta bontà ha detto: « Povero vecchio, aiutiamolo!... »

Il Martorelli mi ha anche raccontato come Turner, mentre dimorava nella sua locanda, mandò ad esporre a Londra certi suoi quadri. Pare che alla mostra gli ordinatori gli scrivessero per sapere quale ne fosse il lato alto, non sapendo da qual lato attaccarli. Ed egli rispose:

— Da qualunque lato è lo stesso.

Al tempo di Turner, dicevami Martorelli, vi erano alla sua tavola una quarantina di Inglesi e, poi, una tavolata di Francesi a capo della quale sedeva il Français! Finalmente ad altra tavola stava un turbinio di Tedeschi.

Digitized by Google

Da Martorelli io sono stato a tavola con Cornelius, Overbeck, Piloth, i fratelli Ockemback. Un di questi ultimi mi diceva che bisognava conoscere la chiave del vero; e mi mostrava una sessantina di fogli con i cieli già fatti in Germania: tramonti, sereni, aurore, tempeste, nuvoli, etc.

Una sera era a tavola con noi un certo Stankevich, polacco, il quale quotidianamente si prendeva la sua brava sbornia. Quella sera l'aveva più forte del solito, e sedeva alla gran tavola di contro a me; gli chiesi in quale chiesa fosse stato in quel giorno e dove avesse presa quell'aureola di santità, perchè a giudicare dai raggi che emanava avrei stimato fosse nella chiesa di Genzano.

— Io sono pagano — mi rispose il polacco — ed altro tempio non frequento che quello di Bacco e più non domandarmi. Ma, se vuoi sapere, ti dirò che detesto Venere perchè viene dall'acqua.

E, così dicendo, prende una bottiglia di acqua e me la scaglia. Io, chiusi il pugno, fermai, spezzandola, la bottiglia nella sua traiettoria. Grave scandalo dei grandi pittori presenti che si permisero atti di disgusto.

Io gridai:

— Cameriere, portate a letto quest'uomo che è ubriaco.

Il polacco allora:

— Io andrò a letto, ma non prima di aver data lezione di estetica a questi signori.

E con gran foga proseguì:

— Cosa fa Overbeck con quei suoi angeli in camicia, infreddati.... con quei Cristi stecchiti, con quella Vergine Maria incapace di aver prole? Prenda un bambino così come è nella culla, lo dipinga come è e ci insegnerà qualcosa. E Cornelius prenda Overbeck, lo metta in croce, lo faccia come è e sarà la miglior cosa che egli abbia mai fatta in vita sua....

E così il polacco devoto a Bacco e dispregiatore di Venere continuò per un pezzo; dicendo, senza riguardi nè reticenze,

Digitized by Google

NINO COSTA. *Ladre di legna ad Ardea* (bozzetto).

Digitized by Google

Digitized by Google

NINO COSTA. *Studio dal vero.*

Digitized by Google

Digitized by Google

a ciascun dei pittori presenti, la sua, finchè venne a mancar l'uditorio. Mason ed io, però, fummo dallo Stankevich assai bene trattati per l'indirizzo dell'arte nostra.

Questo seguiva nel 1853. Dopo più di quarant'anni, pochi giorni or sono, mi son imbattuto, qui in Roma, in questo bizzarro polacco ormai curvo sotto il peso di molti lustri. E fra l'altro gli domandai che ci fosse di nuovo in arte. Mi rispose:

— Nulla c'è di nuovo e nulla vi sarà, fino a che la fotografia regnerà sovrana.

Torno al 1853.

Per umidità presa, lavorando in campagna, avendo un giorno forte dolor di denti, per farmelo cessare avrei fatto qualunque sacrificio fuorchè quello di farmi cavare un sol dente. Allo scopo io avea perfino preso il detestato sigaro. Incontrato Stankevich, ad esso meravigliato dissi la ragione che mi avea fatto un camino ambulante. E Stankevich allora mi disse con assai comica gravità:

— Purtroppo addolora di separarsi dai lavoratori della nostra vita. Difatti un di questi che mi ha abbandonato io me lo tengo in tasca.

Così dicendo cavò di tasca un dente e proseguì:

— Vedi? Può darsi che a lui dolga, ma a me non duole!....

Una sera, ad Albano, eravamo in parecchi in un'osteria. C'erano: Villers paesista tedesco, il paesista Alessandro Castelli, Franz Dreber e molti altri. Stavamo intorno ad una tavola col bicchiere davanti, cianciando allegramente. Molti cani venivano sotto la tavola e ci regalavano pulci in abbondanza, tramandando punto piacevole odore; e noi li cacciavamo con urla. Entrò un capitano tedesco; questi, udendo alcuni della nostra compagnia parlare la sua lingua, e vedendo scintillare il vino nei bicchieri, ci domandò con molto bel garbo di unirsi alla nostra allegra brigata. E noi applaudendo gli facemmo posto sulle nostre panche.

Digitized by Google

Il brav'uomo volle rendersi simpatico e servizievole; e quando noi cacciavamo i cani gridando, egli per conto suo con una leggera bacchetta, alle nostre grida aggiungeva qualche leggera sferzata. Ecco che viene un cagnolo seguìto dal suo padrone. E, ricevuta la sua sferzata, andò via guaendo. Il padrone era un architetto romano, uomo grosso e forte il quale andò diritto al capitano e lo minacciò di colpirlo alla testa con un grosso bastone che avea in mano. La balbuzie dell'architetto gli accresceva la sua rabbia. La difficoltà di spiegarsi in italiano del capitano accrescevagli la confusione. Ad ogni modo riuscì a dire:

— *Io credere cane osteria, se gentiluomo chiedo scusa....*

E quel del cane:

— Scusate sto....

E lì una energica, plebea e romanesca esclamazione.

Allora io dal fondo della tavola gridai:

— Chi non accetta le scuse merita le bastonate!...

E feci appena in tempo ad alzarmi che l'architetto balbuziente era sopra di me, lasciandomi andare una bastonata in testa. Parai col braccio. E risposi subito colpendolo alla festa con un grosso bastone ritorto, come quelli dei porcari alle fiere. L'amico cadendo sanguinoso, disse:

— *Ve conosco sor Costa!...*

L'omaccione perse i sensi. Venne preso e portato in casa di peso. L'osteria fu chiusa. Quando il ferito rinvenne si trovò tra le braccia del dottor Nardini, il quale sentendosi obbligato a far referto del caso alla polizia, venne dallo stesso ferito pregato di scrivere che egli, essendo ubriaco, avea ruzzolato la scala. Ed incaricò lo stesso dottore di farci sapere che quella sera si trovava in istato di esaltazione; che era dispiacente di aver suscitato il deplorabile caso, e che, appena ristabilito, ci attendeva a far una sbicchierata nella sua cantina. Era stata una fortuna che giorni prima, facendo a colpi saltare le pietre per la strada, il mio bastone avesse perduto un grosso puntale di ferro; senza di che il mio aggressore era un uomo morto.

Digitized by Google

Otto giorni dopo tutta la nostra brigata andò a bere da quel gentiluomo artista ed enologo. Quando noi Italiani avemmo bevuto i Tedeschi esclamarono:

— Ora a noi!

E giù a bere. Bevevano a piccoli centellini, parlando raro. Pareva che per essi il vino facesse vece di respiro. E seguitavano, seguitavano, un bicchiere dopo l'altro, finchè noi Italiani ce ne andammo per i fatti nostri, lasciando i Tedeschi alle prese con un grandissimo tinozzo di vino. Quando l'ebbero asciugato, ciascuno degli Alemanni, grave come compreso di una sacramentale funzione compiuta, riprese la sua via.

La mattina appresso trovammo il capitano attaccato ad una staccionata; nè si poteva rimuovere, egli essendo ostinato e compreso dal dovere di reggerla mentre girava.

In quel tempo si fabbricava il gran ponte dell'Ariccia. Ed il Villers s'era addormentato su uno dei piloni in costruzione. Egli avea gran barba, era una specie di Mosè. Il ponte è un viadotto; ed egli prima di staccarsi dai compagni diceva:

— È una vergogna che si butti via tanto danaro per far un ponte sì grande dove non c'è acqua da passare.

E, battendo con una bacchetta le pietre, sparse.... acqua per conto suo e si addormentò.... La stessa cosa avea fatto, ubriaco, in altro giorno ad una fonte secca.

Noi Italiani, dopo la poderosa bevuta, si andò a cantare per le vie di Albano, dando la caccia ai gatti e tirando qualche sassata ai lampioni che ci giravano intorno.

Castelli, temperante e vegetariano, ci ha raccontato, dopo, queste cose; e battezzò il mio bastone « la spranga elettrica dell'amicizia ».

L'architetto divenne nostro amico a tutta prova.

Negli strapazzi e nelle imprudenze del mio lavoro sul vero, a qualunque ora del giorno, alle prime luci dell'alba ed anche col tempo più rigido, mi buscai un fiero malanno che,

Digitized by Google

per poco, non mi condusse nel mondo di là. Si trattava di una assai grave congestione polmonare, tanto grave che mi si dava per caso disperato. La mia cara madre era in grande dolorosa ansietà, così per la mia vita come per la salvezza dell'anima mia. Per quanto ripugnassi dai sacramenti di una religione nella quale mai io ho creduto, pure non volli far maggiore lo strazio di mia madre; ed, unicamente per questo, mi acconciai alla confessione ed a ricever l'Olio Santo.

Però, quando il prete fu al mio capezzale per ricever la mia confessione, e mi trovai a faccia a faccia solo con esso, risoluto gli dissi:

— Noi siamo due filosofi, non è vero? Perchè abbiamo da infastidirci!...

Il prete, che era un bravo ed intelligente uomo, capì che sarebbe stata vana con me ogni sua insistenza. E mia madre fu contenta.

Questa mia grave malattia, data anche la molta notorietà della mia famiglia e mia, destò in Roma non poco interesse. Ne fu motivo ch'io venni, in tal circostanza, curato omeopaticamente. E questo non già perchè io avessi maggior fiducia in questo che nell'altro metodo. Ma èro amico di un singolare tipo, tal dottor Ladelci medico omeopatico. E volli farlo contento, lasciando che egli mi curasse come meglio gli piacesse; sicuro che ero che la mia vita e la mia morte ben poco potesser dipendere dal modo di curarmi.

La stranezza del caso faceva che tutti, pur nelle alte sfere, si interessassero alla mia sorte. La mia partecipazione al moto nazionale, l'essermi messo, benchè di ricca famiglia, a fare il pittore, il mio modo di vivere, dai più mi facean tenere per una testa sfasciata. E la cura ch'io avea scelta confermavano tal generale giudizio sulla mia persona. Lo stesso Pio IX seguiva con interesse il mio destino, di questo ribelle rampollo di una famiglia religiosa e fedelissima; e domandava ogni giorno che ne fosse di me. Cosicchè, quando apparve ch'io mi fossi acconciato ai sacramenti, ed i miei implorarono per

Digitized by Google

me dal Santo Padre la benedizione *in articulo mortis,* questi me la mandò volentieri dicendo:

— Giacchè quel matto si fa curare da un omeopatico, mandiamogli la nostra benedizione!...

Io ebbi salva la vita. E di questo assai si avvantaggiò l'amico dottor Ladelci che, divenuto medico alla moda, assai allargando in breve la sua clientela, molto guadagnava. Ed io, celiando, gli diceva che era stata la mia malattia a fruttargli di potersene andare in carrozza.

XXII.

ANCORA ALL'ARICCIA. ARTISTI EROI.

Giorgio Mason, il quale proseguiva con commovente amore i suoi geniali studi dal vero, era spesso con me alla Locanda Martorelli all'Ariccia.

In quegli anni cominciò a frequentare quasi annualmente Roma certo Carterwright, giovine inglese nobile e ricco, che poi divenne, ed è tuttora, costante amico dell'Italia e mio. Un anno questi prese in fitto la villa Sforza Cesarini a Genzano, andò ad abitarla con la giovane sposa e vi invitò Giorgio Mason che egli aveva di fresco conosciuto. Mason stette qualche tempo in quella specie di paradiso; stando io all'Ariccia di frequente ci vedevamo accompagnandoci, al solito, per lavorar dal vero.

Da Villa Sforza Cesarini i novelli amici assieme partirono per un giro nelle prossime regioni; il quale fu come la prima importante «campagna artistica» di quello squisitissimo pittore che fu Giorgio Mason.

Digitized by Google

Da Genzano essi mossero per Tivoli. Di qui furono a Vicovaro, dove per poco non si troncarono il collo per il ribaltamento del carrettino in cui viaggiavano. Quindi a Subiaco donde, in una notte di plenilunio, furono a Rio Freddo. Di là penetrarono nel Cicolano fermandosi alla Petrella, ove Mason fece un delizioso quadretto che Carterwright possiede tuttora. Andarono, poi, ad Aquila; e di qui per Tagliacozzo furono a Sora e, quindi, per Attina a Monte Cassino, ove ebbero liete accoglienze dal padre Luigi Tosti. Per Arpino, Alatri, Segni, Norba e Ninfa tornarono a Genzano.

Io li vidi appena tornati. La sensibilissima anima di artista di Giorgio Mason era tuttora nel fremito delle profonde emozioni da esso provate in questo giro. Mi raccontava Carterwright che Mason fu, durante questo, in continuo rapimento dinanzi agli spettacoli naturali che gli si presentavano. Nelle montagne, in prossimità di Attina, avendo incontrato dei greggi di pecore con i pecorai che rompevano l'alto silenzio di quelle col lamentoso suono delle lor zampogne, l'emozione di Giorgio giungeva fino al pianto.

Questa campagna artistica, nel cuor dell'Italia, ebbe la maggior influenza su la formazione di uno dei pittori più delicati e profondi, che annoveri l'Arte Britannica contemporanea.

Mason, animato dal rinnovellato fervore per l'Arte, continuò con me l'assiduo suo lavoro.

Un giorno, assieme a Mason, stavo, sotto la valle dell'Arriccia, dipingendo delle roccie al calar del sole in una delle splendide giornate invernali italiane. Passarono due contadini. Ed uno chiese all'altro ammiccando noi:

— *Ma questi accidenti o che nun ce l'hanno li sassi ar paesaccio loro?*

— *Li sassi ce l'hanno, ma nun cianno er sole.* — Rispondeva l'altro.

Si ha da dire come i pittori, in quei tempi, erano nelle campagne creduti tutti o matti od Inglesi.

Digitized by Google

Un altro giorno, mentre stavo dipingendo l'apertura d'una grotta, la quale appariva come una grande tomba preistorica, vidi uscir fuora da quella un braccio che si distendeva ed il rumore di uno sbadiglio; dopo apparve una testa molto capelluta e finalmente il corpo di un uomo. Era Brugnoletta, che nel mezzo di una giornata di gennaio, andava a sradicare un cavolo per farsi il suo pranzo, sul limitare della sua caverna. Era veramente una figura figlia di quei sassi. Sotto i piedi suoi si stendeva una striscia di poca terra che copriva il tufo, su la quale Brugnoletta avea arrischiato una coltivazione di cavoli. Gli dissi di star fermo, chè volevo dipingerlo. Ma egli non comprese che le parole «stai fermo» e mi rispose:

— *E chi se move?*

Gli chiesi se beveva vino. Mi rispose che egli aveva una fonte di acqua freschissima dentro la grotta.

Ottenni che mi posasse seminudo come egli era; domandatogli se sentisse freddo, mi disse laconico:

— *Co sto straccio de sole?*

Così per più giorni Brugnoletta mi posò tranquillamente. Non sapevo come compensare quest'uomo che non aveva alcun bisogno, finchè un giorno vidi un filo di fumo bluastro che serpeggiava uscendo dalla grotta. Era Brugnoletta che se la godeva con un mozzicone di sigaro acceso. Il giorno dopo mi presentai con una boetta di tabacco ed una pipa; ed ebbi il piacere di veder Brugnoletta fumarsela dopo aver mangiato il suo cavolo quotidiano e di sentir da lui un «grazie», scaturito dal suo cuore. E così lo dipinsi. Ed ora ho il conforto di saper questo quadro proprietà del mio amico Federico Leighton.

Posso dire che in quel tempo io ho messo tutte le basi della mia arte avvenire. Feci il bozzetto del mio quadro, «Donne dell'Ariccia alla fontana» della «Musica nel bosco»; di «Un raggio di sole d'inverno sulla piazza dell'Ariccia»; della «Primavera»; della «Danza sopra una carbonaia estinta»; del

Digitized by Google

« Governo di una carbonaia in una sera d'inverno »; di « Un ponte all'Ariccia »; di « Il mare, il Circeo e le Paludi Pontine. »

Nel 1855 mi incontrai all'Ariccia con Emile David. Egli era più filosofo che artista ed assai mi giovò col mettermi al giorno dei principî che avean fatto grande l'Arte Francese. Egli cacciò dalla mia testa qualsiasi adorazione di idoli fabbricati. Ed un giorno, mentre gli descriveva un gran quadro che io pensava di dipingere raffigurante « Cola di Rienzo che ascende il Campidoglio seguito da trecento Regolanti », mi disse subito:

— E così farà un buco nell'acqua.... Prenda la testa di una ciociara, la dipinga proprio come è; e farà la miglior cosa che in pittura sia stata fatta da qualche secolo in Italia.

Io gli risposi:

— Questo io cerco di fare. Quando ella verrà da me a Roma le mostrerò un quadro che io aveva già finito nel '52, condotto coi concetti che ella mi esprime.

— Bravo!... Ed allora seguiti!

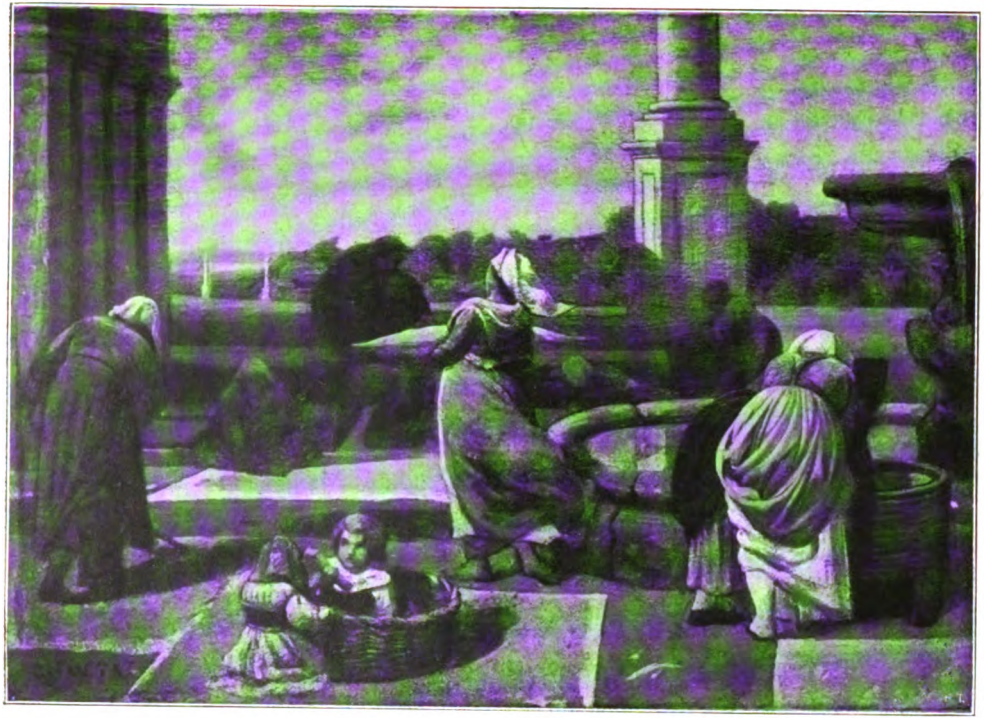
E così fui confermato nel mio sentimento e nelle mie vedute artistiche.

Nella nostra vita all'Ariccia si andava ogni giorno a lavorar dal vero a grandi distanze, cavalcando un asinello. Una bella sera d'inverno, tornando a casa, si ammirava in lontananza l'azzurro del mare, che tagliava sull'oro del cielo attraverso i rami delle quercie invernali. Mentre eravamo in estasi, il mio asino sferrò una coppia di calci e con una gropponata mi gettò a terra. Ed io che avevo in mano lo spuntone dell'ombrello, pieno d'ira, senza rialzarmi lo lanciai nelle parti deretane dell'animale; che continuò a scappare con quella specie di dardo conficcato nelle stesse. Comparve il David con i suoi occhiali, il quale in tono amaro, ma pacato, mi disse:

— Lei, così, ammazzerà la sua bestia.

Io chiamai questo fatto « la conversione di San Paolo ». E,

Digitized by Google



NINO COSTA. *Su la piazza dell'Ariccia.*

Digitized by Google

Digitized by Google

NINO COSTA. *Ad Fontem Aricinum.*

Digitized by Google

Digitized by Google

da quella volta in poi l'ira non mi ha messo più fuor di me. Confesso, però, che il modificare il proprio carattere, quando si è sui trenta anni, lascia sempre una certa perplessità nel prendere un partito franco.

Avendo Emile David vissuto a Parigi nella bella epoca del rifiorimento dell'Arte Francese, mi mise al giorno di tutte le ricerche pazienti, amorose, geniali dell'epoca che nell'Arte fu sentita l'influenza rinnovatrice della rivoluzione artistica che dette alla Francia artisti eroi.

Cosa è mai il coraggio di un momento, nel furor della battaglia, a paragone del perdurare in una vita stentata, non compresa, derisa, solitaria per proseguire, nella stessa semplicità della natura, il proprio ideale? Vita vissuta in un mondo pieno di ambizioni, di lotte, di vanità, di speculazione, per la ricerca del falso; in un mondo vertiginoso, nel quale tutti, sebben contrari l'uno all'altro, ciascuno spera di toccare col gomito colui che, ingannato, lo aiuti.

Millet se ne stava, non compreso, non retribuito, col peso della famiglia, isolato nel bosco di Fontainebleau, cercando di rendere le impressioni e le emozioni che avea provato nel suo paese nativo.

Hebert se ne stava mesi e mesi romito, lontano dagli amici e dalla sua Francia, non certo fornito di larghi mezzi, in Cervara, freddo ed inospitale borgo di alta montagna, a dipingervi il suo quadro delle « Cèrvèroles »; la tela del quale, per l'angustia della stanza non potendo avere intera sul telaio, dovette tenerla rullata in parte e dipingerla pezzo per pezzo.

Troyon disse più tardi, a me stesso, che fino all'età di 44 anni i quadri suoi non solo non trovavano compratore, ma erano, anche, costantemente rifiutati alle esposizioni. E mi disse, pure, che egli era tuttora tanto miserello che un tale, che egli giovinetto avea spinto a darsi alla pittura, gli lasciò, non essendo ricco, mille franchi di rendita annuale, sentendo

Digitized by Google

rimorso di aver contribuito a fargli scegliere un'arte che non gli dava da vivere.

Corot, anche lui, non mi tacque che fino all'età di 45 anni non vedeva che assai di rado accolti i propri quadri alle pubbliche mostre.

Ed è questa la storia angosciosa di tutti quanti i grandi artisti francesi di quell'epoca.

XXIII.

CON GIORGIO MASON SUL LIDO DI ARDEA.

A quell'epoca (1855) non ci vedevamo molto spesso con Mason. Il quale, dopo la dimora meco alla Locanda Martorelli e dopo l'ospitalità di Carterwright a Villa Sforza Cesarini, mentre io continuavo a stare il più del tempo all'Ariccia erasene tornato a dimora in Roma; nè la lasciava se non quando qualche amico lo conduceva seco per farlo godere delle bellezze delle vicine campagne.

Così, dopo il primo grande giro artistico che vedemmo, Carterwright lo volle seco anche in Sabina, ad Olevano, a Subiaco, a Castel Fusano. Per Mason era passato, allora, il regime delle castagne secche. Avea cominciato a vendére a suoi connazionali e poteva guadagnar fino a 600 sterline all'anno. In quel tempo egli dipingeva un quadro magnifico. Questo, di cui il soggetto senza dubbio dovette essergli apparso sul vero, rappresentava un carro carico di aranci sprofondato nella sabbia che due forti bufali, spinti col pungolo da un uomo seduto sul carro, tirano. Da un lato del carro una donna con la culla del bambino e due altre donne seguono, mentre un uomo avanti alle teste dei bufali li tira, quasi per obbligarli

Digitized by Google

allo sforzo necessario a scagliare il carro. Questa scena accade verso sera tra alberi ritorti dal vento marino; e nel fondo la nota bruna del mare sonoro.

Io pure avevo per le mani un soggetto in riva al mare con delle donne sortite dal bosco cariche di legna rubate. C'era il guardiano coperto di pelo di capra, che lasciava far le belle donne che «pazziavano» sulla rena.

Fu questa simiglianza dei nostri soggetti a suggerire a Mason ed a me di andare assieme a far degli studi a Tor Paterna. Prendemmo a nolo un barroccino a un cavallo per andar, intanto, a Pratica di Mare.

Al momento di salire sul barroccino, da noi noleggiato, ci domandammo l'un l'altro se sapessimo guidare; ed uno all'altro rispose di sì, ma con qualche titubanza. Io, però, cedetti le redini a Mason, essendo sicuro che come inglese dovesse saper guidare.

Ma eravamo appena a Porta San Paolo che Mason va ad arrotare un grosso carro antidiluviano che trasportava un masso di marmo. Era trainato da due buoi e due bufali. Avea ruote alte almeno tre metri e per timone un albero. Il bufalaro, andando avanti, accennava ai bufali la via con una pertica; ed il bovaro col pungolo stimolova due enormi buoi dalle lunghissime corna.

A noi piaceva tanto l'assieme di questa macchina che, senza avvedercene, andammo a darle un pericoloso bacio, schizzando poi da una parte. Mason gridava, prendendosela col conduttore del carro. Ma io mi affrettai a fargli capire che non era il caso davvero di attaccar brighe con quella razza di gente.

Attratti dalle pittoresche bellezze del paese attraversato, ed intenti ad ammirarle, sbagliammo parecchie volte la strada. Ma come Dio volle arrivammo a tarda sera a Pratica di Mare. Questa è poco distante dalla antica Ardea ed a quattro miglia dal mare. Sita in mezzo a boschi, formata da grandi casali con torre e cortile avente nel mezzo un solo grande pino gigante.

Digitized by Google

È un luogo che ha in sè tutta la poesia della Campagna Romana. Era rifugio di malfattori fuggiaschi da Roma, perchè essendo sede di febbre mortale, la polizia malvolentieri vi si arrischiava.

Arrivati staccammo il cavallo e gli togliemmo il finimento; ma, entrambi mal pratici, sfibbiammo più del necessario. E ci trovammo ritti e pieni di stupore nel vederci ai piedi il finimento in tanti mai pezzi.

Domandammo asilo al casale per la notte. Ci venne offerto di dormire assieme ai lavoranti in un gran camerone poco odoroso e meno pulito, sopra certi paglericci di vario colore e molto animati. Dovemmo accettare. Alla mattina il «capoccio» svegliò a pedate gli uomini da marra; i quali russavano tanto potentemente che se il grande dormitorio avesse avuto vetri li avrebbero fatti tremare.

Per fortuna noi eravamo desti, così non ci facemmo arrivar la efficacissima sveglia, quivi usata. Volemmo mettere assieme il finimento del cavallo, ma non raccapezzandoci, spazientiti, pensammo bene di liberarci del nostro equipaggio e scrivemmo a Roma perchè venissero a riprenderlo. E tanto più che per giungere al mare, dove contavamo alloggiar nella torre dei finanzieri, la strada da percorrere era tutt'altro che carrozzabile. Il bello si fu che la donna del casale, scoprendo dalla faccia di Mason ch'era inglese, pretendeva uno scudo di mancia per il servizio, essa diceva, della notte che era consistito nel rischio di essere destati a pedate.

Si arrivò a Tor Paterna carichi del nostro bagaglio. Implorammo alloggio dai finanzieri e l'ottenemmo.

Il paesaggio era tanto bello che si poteva credere il mondo nel sesto giorno della creazione.

Percorse circa tre miglia sulla spiaggia, ciascun di noi trovò il fondo che gli bisognava per il suo soggetto. Il Mar Tirreno, la rena che il mare baciandola livellava, la rena accumulata dal vento, le piante malmenate dalle tempeste e vegetanti a stento. E la rena alzata in alti tomboleti, che facean da riparo

Digitized by Google

ad un bosco di ginepri che il vento marino faceva nani. Dietro a questi, piccoli pini; e, più addietro, alberi di alto fusto; i quali al posto delle foglie portate via dal libeccio, oppongono a questo una chioma di ispidi rami. Al di sotto di questi una fitta boscaglia di lauri con acquitrini e bufali.

Io, che nel mio quadro avevo gli alberi nel fondo, mi piazzai sulla rena ma per Mason fu più difficile trovar quanto gli occorreva. Poichè egli dovea vedere il mare tra gli alberi, cosa che è quasi sempre impossibile trovare nelle spiaggie piane.

Il luogo era del tutto deserto, senza anima viva. Quando, dopo tre giorni che vi dipingevamo, sentimmo una forte ed irata voce di maschio che al suo figlio bambino dava del buono a nulla con espressioni che non si possono ripetere. Dopo poco uscì dalla macchia un uomo coperto di pelle di capra che portava al fianco un mozzicone di vecchia sciabola; il capo pure egli aveva coperto di pelo e portava dei cosciali pelosi che sembravano zampe di caprone. Era un vivente satiro. Egli si mise dietro di me, seduto e curvo sul mio lavoro, a guardare attentamente quel che io facevo dipingendo. Stette un pezzo a guardare e poi si decise a parlare, dicendomi:

— *Che Cristo stai freghendo da ste parti?*

— *Sto pittando lu mare....* — Risposi io.

— *Ma che me dici?... Sti sò gli arbucci....*

Infatti io stava dipingendo quegli alberelli torti color avana, attraverso i quali si vedevano blù i colli Albani, tempestati da gemme di piccoli paeselli. Stavo dipingendo questi e poi ritornavo a dipingere uno degli alberelli. Ma il satiro mi disse:

— *Questo lascialo ì che l'hai fatto; nun lo vedi?*

Mason che era lì vicino, scoppiato in una bella risata esclamò:

— Piglia sù!... L'hai avuta la lezione dal pagano!...

Alla sera andavamo a dormire nello stesso stanzone dei finanzieri. Prima di addormentarci si doveva raccontare una

Digitized by Google

storia ciascuno a turno. Mi dispiace di non poterne riportare alcuna, essendo tutte di molto ardito carattere boccaccesco. Quelle dei militi di finanza, naturalmente, erano esaltazione del militare nell'astuzia, nell'amore, nel coraggio di fronte al borghese. Mason ne disse delle belle narrando storie di studenti e di Irlandesi.

Molto problematico era il nostro mangiare; se il pane era sicuro, non era davvero sicuro il nostro companatico. Questo dipendeva dalla caccia che poteva far qualche finanziere nel bosco.

Una notte, nel brontolar dei marosi in tempesta, ci parve udire voci di uomini che gridavano al soccorso. Mason ed io accorremmo e vedemmo, ad una certa distanza dalla spiaggia, una barca peschereccia che tentava di prender terra. Il difficile era, per la barca, di oltrepassare le onde che si rompevano. Si avvicinava e si allontanava dalla spiaggia con l'andirivieni delle onde. Ad un certo momento degli uomini, portando una cima, si lanciarono nell'acqua per tirare la barca a spiaggia. Allora noi, senza che gli uomini lo avvertissero, ci attaccammo, dietro di loro, alla cima e lì tira. La forza, aumentata all'improvviso, fece che andammo tutti quanti in terra a gambe levate.

La mattina dopo tornammo alla barca, che si trovava arenata nel punto ove noi dipingevamo; domandammo di potervi dormire per trovarci presto sul luogo del lavoro, risparmiando un cammino di un par di miglia tra andare e tornare. Ma, purtroppo, la barca troppo abbondava di ogni varietà di insetti. Quando il mare era in bonaccia andavamo anche noi alla pesca. Ed era tanto bello, quando vedevamo apparire alla superficie del mare le nere groppe dei delfini, che facevan la ruota ed i pescatori imprecavano:

— Per Sant'Antonio ecco i feroci!...

Nè avean torto. Perchè i delfini strappavano tutta la rete affondata nel mare per mangiarsene i pesci.

Io ho dipinta questa barca in secco, la quale, al calar del

Digitized by Google

sole, segna sulla spiaggia una grande striscia di ombra; ed in questa i pescatori che se la dormono. « Dormono il giorno per pescare la notte », è il titolo di questo quadro.

Passata che avemmo qualche settimana in quel desolato sito marino, nella intensa contemplazione della natura per riprodurla, ce ne tornammo a Roma a piedi. Subito mettemmo mano ai nostri lavori. E, con Mason, stemmo qualche mese senza vederci, affinchè potesse, ciascun di noi senza influenza dell'altro, sviluppare il proprio pensiero ed il proprio sentimento.

XXIV.

D'ESTATE NELLA CAMPAGNA ROMANA. L'ARTE ALLORA E DOPO.

Nella estate si andò a far degli studi nella Campagna Romana. Dirigemmo i nostri passi verso la tenuta del Coazzo per vedervi la battitura del grano.

Fu, con Mason e con me, certo Zäner. Ci trovammo in sito che della Campagna Romana avea tutto il carattere, quale mirabilmente si manifesta nella grande estate. La gran luce che scolora ed incenerisce il cielo e manda in fiamme la terra con le sue stoppie che sembrano ardere. A quel tempo non c'erano le macchine trebbiatrici. I grani stretti in mannelli erano accumulati in terra in un gran mucchio, che pareva un ara rotonda; che, con i raggi del sole e l'umidità che si sprigiona dalla terra, fumigava facendo tremolar l'aria e pareva ardere.

Dodici cavalle, guidate sei per sei da due uomini, montano sul grano in terra e sopra vi trottano in tondo fino a che il

Digitized by Google

grano sia tutto trebbiato. Allora si raccoglie, si asporta la paglia e si rinnova il cumulo dei mannelli di grano da trebbiare.

In tutta la grande scena in pieno sole v'eran molti motivi da prendere. C'era, il padrone o « ministro » che, sotto un'aurea tettoia di foglie morte, sorvegliava la battitura. C'erano gli uomini, i quali, seminudi sopra un gran mucchio di grano trebbiato, ne empivano dei sacchi. Uomini, parimenti seminudi, caricavano i sacchi sui carri. Altri carri tirati da buoi giungevano carichi di altri mannelli di grano da trebbiare. Sotto altra tettoia di rami e foglie morte, v'eran delle ciociare che faceano un po' di *toilette,* staccando sotto l'ombra portata sul cielo in scuro, tanto belle ed erette che nulla aveano da invidiare alle figure dipinte sui vasi greci ed etruschi.

Frattanto si formava, da una parte, la gran bica o pagliara della paglia battuta. Eravamo tutti muti ed ammirati dalla magnifica scena, quando si sentì la voce di Zäner che rompendo il silenzio e l'incanto diceva a modo di precettore tedesco:

— *Voi, Mason, fare questo, voi Costa, far quell'altro....*

Ed io interruppi stizzito:

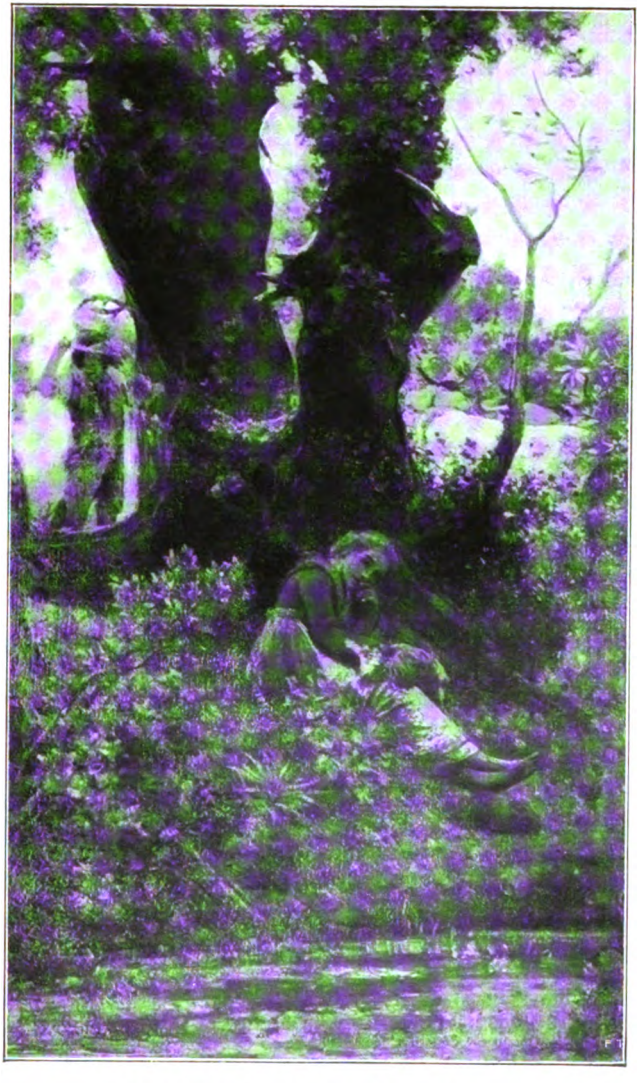
— *Voi, Zäner, far quest'altro ed io, Costa, far quello che a me piacere.*

E Mason a ridere....

La fine fu che nessuno fece nulla eccetto Zäner il quale, volendo correre appresso a tutto, nulla afferrò. Mason ed io, il giorno dopo, facemmo bozzetti di memoria della battitura del grano. E furono tra le cose meno male che noi abbiamo fatto. A me piaceva più il bozzetto di Mason che il mio ed a questo piaceva più il mio del suo; ma nessun di noi ha mai affrontato il quadro.

Con Mason avevamo, fin dal '53, assieme stabilito certi nostri principii in Arte, di noi che ci compiacevamo dirci « Scuola Etrusca ». I quali principii si sostanziavano in questo: Fare l'artista sol quando uno ama tanto l'Arte da non poter essere capace di far qualunque altra cosa al mondo. Se uno è pittore

Digitized by Google



NINO COSTA. *La musica nel bosco.*

Digitized by Google

Digitized by Google

NINO COSTA. *Il toro bandito.*

Digitized by Google

Digitized by Google

prendere una superficie più bianca che sia possibile e mettervi sopra quel che vi manca per rappresentarvi il soggetto scelto. Dopo aver fatti i bozzetti della battitura del grano, dopo aver confrontato i risultati di Zäner con i nostri, stabilimmo ancora: Che il vero non dice nulla se non si è veduto attraverso il sentimento del pensiero.

Se taluno si senta scultore: odiare quella quantità di marmo che gli nasconde la forma.

Intorno al 1856 ritornò a Roma Federico Leighton con tutta l'anima sua volta a Leonardo da Vinci. Nell'inverno egli altro non fece se non alcune mezze figure ed alcune teste. Fece la « Nanna », bella figura greco-romana, fece « Stella » e fece « Giacinta ». Eran questi lavori finissimi, fatti con arte semplice e con intensità di sentimento.

Ogni volta che Federico Leighton compariva in Italia, tutti si sentivano spinti dalla ricerca e dall'amor dell'Arte. Poichè dopo la comparsa della sua « Madonna di Cimabue » uno non vi era, tra i pittori storici e romantici, il quale non avesse in cuore Federico Leighton. Ed anche gli altri, tra i quali ero io, che proseguivano una ricerca semplice della natura, si sentivano illuminati da questo giovine prediletto da Dio.

Leighton, colto e perfettamente educato, era allora al giorno di tutto quanto in quel tempo in arte si facesse nel mondo civile. Egli di dodici anni già conosceva i primi uomini di Europa, letterati, scienziati, artisti. Di questa età era a Firenze, scolaro di Bezzuoli e lo chiamavano « l'Inglesino ». Egli tanto amava il suo maestro da crederlo, nella tanta gratitudine dell'animo suo, superiore ai « Michelangeloni » ed ai « Raffaelloni ». Una tal cieca fede di un giovane nei suoi maestri può salvarlo, senza toglier-gli lo sviluppo suo individuale che naturalmente segue.

Leighton procedeva già in tanta sicurezza di sè, che ritengo fino da allora pensasse che sarebbe investito un giorno della presidenza della « Royal Academy » di Londra.

Digitized by Google

Ancor fanciullo egli tanto era amato dai propri condiscepoli di Firenze, che quando egli lasciò questa città essi corsero per un pezzo dietro la diligenza, salutandolo con « evviva l'Inglesino ».

Fu nel 1856 che io vendetti il mio primo quadro e lo vendetti a Leighton. Questo quadro aveva per soggetto la barca con i pescatori dormienti alla sua ombra, che avea ospitato Mason e me sulla spiaggia di Tor Paterna.

In quel tempo si formò, in Roma, un gruppo di amici pittori cercatori di arte, ma ciascuno per la propria via. Erano in questo gruppo: Boecklin, David, Plocck, Mason, Benouville, Zäner, Lembach, Wilde e Coleman l'Inglese — c'era anche un pittore americano di questo nome — del quale, tanto Mason che io, riconoscevamo l'artistica paternità.

V'erano pure allora in Roma i paesisti romantici Franz Dreber e Castelli, contro i quali noi eravamo in combattimento.

Verso il 1853 ci affiatammo col Vertunni. Questi, sotto l'influenza di Franz Dreber fece la « Pia dei Tolomei ». In seguito, influenzato da Filippo Palizzi, si volse alla ricerca di un'arte più semplice. Andò alla Torre di Astura, fece nelle macchie studi sui rapporti in natura, ma esagerati e volgari di fattura e di sentimento; comunque in una miglior via che per il passato. Fece una palude con animali bovini, nella quale ebbe Filippo Palizzi assai parte col consiglio e con la mano.

Vendette questo quadro a pochissimo prezzo a Dovizielli. Per parecchi lustri l'ho veduto nella vetrina di questo.

Io credo Vertunni essere stato il primo a rompere con l'antico costume di vita patriarcale degli artisti di Roma ed a metter sù la bottega di lusso per i *Signori forestieri.*

Egli stesso parlò a me in proposito. Bisognava, secondo lui, montare uno studio da sbalordire per acchiappare i grossi pesci stranieri che rimontavano il Tevere. E mi disse pure, il Vertunni, che non bisognava badar a far debiti; che, anzi, facendone si otteneva di interessare i creditori a procurare la vendita dei propri quadri.

Digitized by Google

Ciò ne dice come sia stato lui ad indicare agli artisti la via del sapiente intrigo e dell'insolente ciarlatanismo.

A dare idea del rispetto che il Vertunni avea per l'arte sua, dirò come egli tenesse nel proprio studio, pagandoli un tanto il giorno, giovani artisti di talento per abbozzargli i quadri e fargli copie che vendeva come roba sua. Dopo di lui si scaricò tutta la torbida e vorticosa fiumana napoletano-spagnola che ha portato via troppe zolle della vecchia buona terra romana.

Liberata nel '70 Roma, questa gente, il cuor della quale mai una sola volta avea palpitato agli ideali della Patria e della Libertà, uscita fuori, come sorche da fogne romane in tempo di alluvione, ha detto: L'Italia è fatta noi ne saremo il genio.

Il pubblico di Roma non essendo, generalmente, educato all'Arte ed al buon gusto, quel tipo di artisti non poteva contrastare; gli uomini di governo, ignari e senza alcun senso d'arte, invece di ricercare e di incoraggiare l'arte sana e vera, hanno preferito la popolarità, timorosi da un lato della insolenza degli artisti intriganti e, dall'altro, giovandosi per accrescer se stessi del ciarlatanismo della cricca di quelli e dei loro ban ditori. E poichè Lamartine avea detto l'Italia terra dei morti, quei governanti han creduto di rivivere facendo ai morti far monumenti da artisti che mai non fur vivi. Ed han riempito i Ministeri di quadri di Vertunni e della sua troppo numerosa scuola.

Venne instituita una « Galleria Nazionale » sulle basi Sommaruga. Nella quale, fatte poche ed onorabili eccezioni, è rappresentato l'accattonaggio e l'intrigo. Volendo leggere in questo libro risulta la rivelazione di come venne fatta l'Italia: per insperata fortuna, cioè, per simpatia dei più eletti spiriti del mondo civile, grati a questa vecchia terra culla e maestra ai popoli dell'umana civiltà; ma per virtù di ben pochi fra gli Italiani.

Digitized by Google

Nel 1856 Giorgio Mason lasciò Roma e l'Italia, per andare a stabilirsi in Inghilterra e sposarvi una signorina, alla quale si era da varii anni promesso.

Io rimasi fin al 1859 all'Ariccia, che lasciai solo per andare in Piemonte ad arruolarmi sotto re Vittorio in Aosta Cavalleria, come racconterò.

Rimanendo all'Ariccia, d'onde io venivo per saltuarie dimore in Roma ove avea conservato e casa e studio, vi compii studi per vari quadri. Fra i quali « Danza dei Carbonari », « Donne alla fontana »; i quali due quadri ho tuttora per le mani senza sentirmene stanco dopo quaranta anni. Ed è naturale che così avvenga quando l'artista ha ricevuto direttamente l'inspirazione dell'eterno vero.

Mutano le mode, i capricci cadono, ma l'amor del vero è inestinguibile fiamma. Nè la ricerca dei mezzi con cui spiegarsi può affievolire il sacro fuoco. La ricchezza dei mezzi che oggi la scienza offre all'Arte, la facilità di fermare per mezzo della fotografia la natura in movimento, ha raffreddato gli animi, ha soffocato l'ideale. Siamo nel caso di quei grandi ricconi i quali, non avendo più nulla da desiderare, non avvertono più la luce che, palpitando, irradia il cielo prima del sorger del sole; non sentono più il gusto della vita.

Digitized by Google

XXV.

L'INDIRIZZO DEI ROMANI CONTRO LA POLITICA DEL GOVERNO PAPALE (1857).

Dopo ottenuta la conversione di Giuseppe Checchetelli e dei vari gruppi dei liberali da Mazzini a Re Vittorio, per me, uomo d'azione, c'era ben poco da fare. D'altronde io ho sempre sopratutto amato l'Arte, ricercando il vero e combattendo per questo contro tutto quanto v'era di falso e di convenzionale.

Ma nel 1855, allorquando il Piemonte partecipava con le maggiori e più civili potenze di Europa alla guerra di Crimea, noi Romani sperammo che il Piemonte ne avrebbe profittato per protestare contro le umiliazioni che si imponevano all'Italia contro il mal governo del Papa. Esultammo, quindi, allorquando il genio di Cavour facea nel Congresso di Parigi altamente sentire che l'Italia era tuttora viva.

Il richiamo dell'Ambasciatore di Francia conte di Rayneval mise all'erta il Governo Papale, che già non più tanto fidava nella Francia imperiale. E lo induceva a tentare un fatto che fosse prova dell'essere esso bene accetto alle popolazioni dello Stato. Fu questo il viaggio di Sua Santità nelle Legazioni.

Venne questo viaggio disposto col maggior apparato di fasto della Corte Romana. Sperandosi, con ciò, che le popolazioni abbacinate dai cortei con i sontuosi costumi della grande epoca papale, e traendo profitto dalla confusione che generava il fatto della duplice qualità di Capo religioso e di Sovrano temporale del Sommo Pontefice, molto lo acclamassero. E per acclamare lo acclamarono, da principio, perfino a Bo-

Digitized by Google

logna. Però, mentre che diverse città presentavano al Papa Re indirizzi chiedendo amnistie, governo rappresentativo e migliore amministrazione, mentre a ciò lo confortavano amici personali come Pasolini ed altri, esso dalla loggia benediva le truppe austriache di occupazione. Il popolo, allora, che pure era là per acclamarlo, nauseato in silenzio sgombrava la piazza.

Al ritorno a Roma, da Bologna, Pio IX avea assai ghiaccie accoglienze dai Romani. Ogni speranza era caduta.

Ad onta di ciò, in Roma, sentimmo il dovere di non mancar di fare anche noi il nostro indirizzo. Questo, comunque, avrebbe mantenuta viva l'agitazione liberale e nazionale; ed avrebbe distrutto il tentativo del Governo nella ricerca della prova di avere le popolazioni propizie; come, pure, da quanto si chiedeva al Sovrano Pontefice sarebber emerse tutte le deficienze del suo regime e tutte le molteplici ragioni di malcontento dei cittadini.

Perchè l'indirizzo potesse essere sottoscritto da molti Romani, e perchè lo si voleva presentare al Papa Re per il tramite del Municipio, venne contenuto in moderatissimi termini.

Ecco l'indirizzo:

« *All'Eccellentissimo Municipio di Roma,*

« *Eccellentissimi Signori,*

« Il viaggio del Sommo Pontefice nelle Provincie ha dato occasione ai cittadini delle più cospicue città dello Stato di fargli porgere, per mezzo delle Magistrature Municipali, petizioni scritte e firmate da chiedenti migliorie e nella Legislazione e nell'Amministrazione del Paese.

« Questo esempio di civile franchezza e moderazione intendono i qui sottoscritti cittadini di Roma imitare.

« Che le condizioni dello Stato Romano, da lungo tempo non prospere, sieno ora più che mai tristi, non può negarsi se non chiudendo gli occhi sul vero; perocchè da parecchi

Digitized by Google

anni siasi, di fatto, perduta l'indipendenza dello Stato col perpetuarsi degli interventi e, mentre furono scontentati i popoli per cresciuti aggravi e rigori, d'altra parte e l'Amministrazione e la Legislazione e la prosperità materiale dello Stato non fecero che piccolissimi passi, se si considera il grande intervallo di cui siam lontani dalle più civili nazioni.

« Non è qui il luogo di proporre i sistemi di ordinamento politico. Sono desti i sospetti e vivi i rancori che impedirebbero un netto giudizio su tali proposte; ma vi sono pure bisogni e desiderii tanto universalmente sentiti ed onesti che possono, senza velo, esporsi; e che, quando giungano al trono del Pontefice, quasi non può dubitarsi non vengano ascoltati.

« Se il Municipio chiederà al Pontefice che un'amnistia consoli le numerose famiglie degli esuli e dei prigionieri per causa politica; che lo Stato venga liberato dal peso e dal disdoro delle occupazioni francese ed austriaca ordinando, in pari tempo, un esercito del paese, sufficiente e non inferiore per istituzioni militari ai buoni d'Europa; se chiederà che venga finalmente promulgato un Codice, che dalla procedura civile si tolgano le lungaggini e le eccessive spese e dalle criminali le brutte anomalie dei Tribunali eccezionali e le consuetudini di lentezza; se chiederà le imposizioni abbiano un più equo riparto, sicchè sieno veramente secondo ricchezza e che vengano d'altronde alleviate quelle che troppo pesano sui poveri: se chiederà che, in pari tempo, venga dato impulso ed aiuto al commercio, all'industria e alla agricoltura e questo con l'abbassare i diritti doganali sulle materie prime, col render libero lo scambio dei cereali, col togliere l'impaccio dei passaporti da Provincia a Provincia dello Stato; con gli Istituti di Credito, con le nuove vie, con le Scuole Tecniche per i commercianti e per gli artefici, con l'adozione del sistema metrico di pesi e misure.

« Se queste ed altre simili cose chiederà il Municipio di Roma, chi dubiterà che desso non abbia parlato secondo il voto di Roma soltanto, ma di tutto il Paese?

Digitized by Google

« I cittadini qui sottoscritti tengono per certo che di gravissimo momento sarebbe nei consigli del Principe una domanda solenne del Municipio Romano. Essi confidano pure che questo Municipio, chiamato a rappresentare nelle pompe il Popolo Romano, non ristarà, per qualsiasi riguardo, dall'esprimerne i voti.

« Roma, 1.° Settembre 1857. »

(firme)

Quantunque così mite, i preti di Vaticano, quando di questo indirizzo seppero il contenuto, divennero furibondi. Tutta la polizia fu messa in moto per poterne sorprendere qualche copia con le firme. Fece perquisizioni ed una delle più feroci e disoneste venne fatta in casa del maestro di musica Borna che abitava al Campidoglio. Giunsero perfino a denudare la moglie e le figliuole.

Con tutto ciò si raccolsero molte migliaia di firme, benchè la fiacca aristocrazia romana avversasse questo indirizzo. Badiamo bene che la nobiltà aveva una grande influenza su la popolazione, perchè padrona della maggior parte della terra dei latifondi. Per cui dipendeva da essa tutta la classe degli affittuari e tutta la gran folla di persone che svolgono la loro attività intorno alla proprietà fondiaria e ne campano. Non era più la nobiltà, e molta parte di essa mai lo era stata, che imbrandiva spada ed indossava corazza. Ma era gente tremebonda dinanzi ad un nicchio da prete. D'altra parte, data la posizione di privilegio da essa goduta, alle novità mancava nel proprio interesse un forte incentivo ed a desiderar mutamenti.

Era difficile di trovar persone che presentassero l'indirizzo al capo del Municipio, il quale era, a quei giorni, Filippo Antonelli fratello del Cardinale Segretario di Stato.

Questo incarico della presentazione fu assunto da quattro Romani, i quali furono: l'ingegner Leonardi, Vincenzo Tittoni, David Silvagni ed io, Giovanni Costa.

Digitized by Google

NINO COSTA. *Presso i Cappuccini di Albano.*

Digitized by Google

Digitized by Google

NINO COSTA. *Studio dal vero.*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'Antonelli fu irreperibile, e non involontariamente, cosicchè fummo, dopo non pochi tentativi, costretti a consegnare il famoso indirizzo al Segretario Municipale signor Vannutelli. Il quale solennemente promise di presentarlo alla Civica Magistratura.

In quel tempo io fui ricercato dalla Polizia. Vennero a cercar di me nella mia casa in Roma al palazzo Lepri, ora Silvestrelli, in via della Mercede.

Io mi trovavo in casa; ma nè mi presero, nè trovaron nulla di incriminabile o di sospetto nella lunga ed accurata perquisizione che fecero fra le cose mie.

Io avea, nel muro dietro il mio letto, una porta segreta. Da questa, per mezzo di una scala a pioli, che io avea allo scopo, si poteva salire nella soffitta. Da questa uscita segreta, prima che il mio domestico aprisse la porta di casa agli sbirri, io me la svignai, portando meco due sacche da notte piene colme delle cartucce che, anni prima, Alessandro Castellani aveva portate in casa mia. Una volta nella soffitta, tirata la scala a me, a mezzo di questa montai sul tetto e la scala di nuovo trassi a me. Dopo aver seminato le cartucce per i tetti principiai la mia notturna peregrinazione, montando e scendendo di tetto in tetto.

Arrivato più lontano che potei dal tetto di casa mia, scorsi luce uscir da un abbaino. Timidamente battei a questo ed esposi franco la persecuzione politica di cui ero oggetto ad una ragazzotta di servizio; la quale, intenerita, di buon cuore diede ospitalità a me, alla scala e alle due sacche.

Spensi il lume e felice notte.

Nella perquisizione gli sbirri mi portaron via una *Sacra Bibbia,* il *Misogallo* dell'Alfieri ed il protocollo della Repubblica Romana.

Non poco mi giovò, nel risparmiarmi le persecuzioni sbirresche, il fatto che, in base alle informazioni, resultavano in

Digitized by Google

polizia tre diversi Giovanni Costa. Era uno quello di San Francesco a Ripa fratello di Antonio Costa, persona alla Santa Sede devota e ad essa grata, giovinotto bizzarro alquanto e basta, a cui si dovean riguardi; un altro era quello che avea casa in via della Mercede, persona assai sospetta e su cui bisognava tener gli occhi bene aperti; vi era, infine, un altro Giovanni Costa pittore paesista, che stava all'Ariccia tutto dedito all'arte sua, sempre in compagnia di stranieri, che non dava ragione di occuparsi dei fatti suoi.

Fu in quest'anno 1857, che venne a morte mia madre. Fra tutti di famiglia essa era stata la sola a non contrastare o mettere in ridicolo la mia passione per l'Arte. Essa mi avea esplicitamente approvato di essere io rimasto a combattere contro gli Austriaci nel '48, dopo l'enciclica di Pio IX, quando tanti se ne andarono. Pur senza tenerezze, che non costumavano in casa nostra, essa mi amava ed io era ad essa attaccatissimo. Di essa io ammirava la generosità, la fermezza del carattere, l'austerità della vita, una donna veramente romana. Assiduo l'assistei nella sua estrema malattia; e, con animo commosso nel profondo, piangendo ne vegliai la salma.

Digitized by Google

XXVI.

IL 1859.
VOLONTARIO NELL'ESERCITO DI VITTORIO EMANUELE.

La raccolta delle firme sotto il famoso indirizzo al Municipio Romano contro il malgoverno papale, alquanto rinfocolò l'avversione dei Romani contro di questo. Il quale, secondo il costume consueto alle tirannidi, si illudeva di poter spengere il troppo giustificato malcontento perseguitando con le vessazioni, gli imprigionamenti, gli esilî, i capi ed i più caldi ed attivi gregari dell'ormai non più domabile movimento nazionale.

Così Giuseppe Checchetelli — il quale, da quando io lo aveva strappato dal suo rifugio di Ciciliano, era rimasto in Roma, apparentemente dedito alle pacifiche cure della biblioteca del duca Sforza Cesarini, ma in realtà tutto intento a mantenere ed allargare tra i Romani la fede in re Vittorio, — non potè più reggere in Roma nel suo delicato posto di capo del movimento nazionale. Ed emigrò a Firenze. Più tardi, annesse che furono le Marche, Tolentino lo elesse suo rappresentante al primo Parlamento Nazionale ed egli si trasferì a Torino. Ma, sì dall'una che dall'altra città, sempre egli ebbe in sue mani le fila del movimento nazionale di Roma.

Quanto a me, ancora una volta ero riuscito a farmi dimenticare. Dopo essere, colla mia divertente fuga su per i tetti, scivolato di tra le dita agli sbirri papalini, mi mantenni qualche tempo in cauta e guardinga latitanza. Quando credetti calmato ogni rumore, che la presentazione dell'indirizzo avea suscitato tra gli strumenti del Governo Papalino, cheto cheto

Digitized by Google

me ne tornai all'Ariccia. E quivi fui lasciato in pace. E, veramente, la Polizia Pontificia non avrebbe avuto alcun giusto motivo di occuparsi di me e delle cose mie. Ben di rado mi si vedeva in Roma; ogni mia attività era volta alla pittura.

Con l'anno 1859 tornarono a rinverdirsi tutte le speranze degli Italiani. Il discorso di re Vittorio a capo d'anno in cui si diceva « non insensibile al grido di dolore.... », le parole colle quali, nella stessa occasione, l'Imperatore dei Francesi si era rivolto all'ambasciatore d'Austria, diceano abbastanza. D'altra parte, Checchetelli e tanti altri nostri fuorusciti non mancavano di far certi del significato di quelle, mediante messaggi e stampati volanti, tutti i liberali degli Stati Pontifici.

Era la guerra!...

Era la gran riscossa dopo che le speranze italiane, dieci anni innanzi, eran cadute infrante su i campi di Novara. Ricominciava la lotta contro la storica nemica delle libertà italiane. Ma con ben altri auspici di dieci anni prima!...

Giovine Re ed ardimentoso e deciso, con al fianco un Primo Ministro accorto e sagace; e, sopratutto, gli Italiani dalla sconfitta fatti più savi e concordi e con l'ausilio delle alleate armi di Francia, ci facevano sicuri che la gran partita questa volta si sarebbe vinta.

Quanti di noi Romani avevamo orientato verso il Piemonte e Vittorio Emanuele gli animi dei nostri concittadini, avemmo allora molta ragione di compiacimento per la decisione presa, già da alcuni anni, di abbandonar Mazzini ed il suo programma repubblicano.

Riandando ora, a tanta distanza di tempo, gli avvenimenti del '49 bisogna per forza riconoscere come non poco concorressero a farli precipitar rovinosi per gli Italiani Mazzini ed i suoi seguaci. Tante volte, dopo di allora, mi son domandato, fra l'altro, come Mazzini potesse sul serio pretendere che l'infelice Carlo Alberto accogliesse con fiducia i suoi incitamenti di condurre risolutamente ed a fondo la guerra contro lo stra-

Digitized by Google

niero nel tempo stesso che egli, Mazzini, gli accendeva alle spalle la Repubblica, nè gli taceva, senza infingimenti, che l'incendio non avrebbe risparmiato il suo trono.

La guerra all'Austria era per me, anche, un poco come una rivincita personale. A Vicenza, con la Legione Romana, dieci anni prima, avevo io pure dovuto capitolare. Donde, anche per questo, una gran voglia di ritrovarmi in faccia agli Austriaci con le armi alla mano.

Avrei voluto che la nostra bella ed invitta Legione Romana avesse potuto combattere agli ordini e sotto la bandiera di Vittorio Emanuele. Quanto grande di questo fatto sarebbe stato, di fronte alle potenze di Europa, il significato!...

Ma questo era un sogno!... Per seguire l'impulso mio proprio, avrei dovuto arruolarmi con Garibaldi nei Cacciatori delle Alpi. Ma io credetti meglio, e non pochi altri Romani come me lo credettero, di arruolarmi nell'Esercito del Re. Parve a me ed a quanti fecer come me, che ciò fosse in coerenza con quanto avevamo deciso anni prima; e che più significasse e confermasse la volontà dei Romani di diventare, nell'Italia unita, sudditi di Re Vittorio.

Per tutto ciò, tra il febbraio e il marzo del '59, lasciai l'Ariccia e Roma ed andai ad arruolarmi nell'Esercito Regio.

La via più breve e comoda, per andar da Roma in Piemonte, era allora quella di mare. Questa scelsi ed andai a Civitavecchia ad imbarcarmi per Genova. Questa navigazione dovea avere influenza sulla mia vita e sullo svolgimento dell'arte mia. Perchè mi accadde di passar col piroscafo lungo l'estrema costa toscana, a settentrione, sul far del giorno. Era un'alba limpidissima, il sole già irradiava dietro i monti; ed a me, che ero sul ponte, per la prima volta apparvero in tutta la maestà della tanta lor bellezza di forma e di colore le superbe Apuane.

Queste montagne, più per ogni verso belle di quante mai ne abbia vedute, mi rimasero negli occhi per tutta la durata

Digitized by Google

della campagna; e nell'animo il desiderio impaziente mi rimase di rivederle e di dipingerle.

Arrivato a Genova, senza indugiarmivi proseguii per Torino. Ma il mio arruolamento non fu già la cosa semplice e spedita che io credeva. Sia perchè io avea oltrepassata l'età stabilita per l'arruolamento volontario nell'Esercito, sia per altre ragioni, palesi od occulte, non mi si voleva ammettere in alcun reggimento. Mi sorprendeva, assieme, e mi stizziva che non si facesse alcun conto del mio passato di combattente e che punto si apprezzassero le alte ragioni che avean condotto me, romano, a combattere nelle schiere dell'Esercito di Vittorio Emanuele. Avrò sbagliato, ma allora ebbi l'impressione che questi, che io riteneva esser titoli favorevoli al mio arruolamento, fossero invece da quegli ufficiali tenuti per titoli contrari.... E ciò, davvero, non accresceva il mio entusiasmo; ma non smontava la mia volontà di effettuare quanto io avea deciso: di combattere contro l'Austria sotto la bandiera di Vittorio Emanuele.

Finalmente, comprando col mio danaro un cavallo da un ufficiale, dopo tante pratiche vane, io riuscii ad essere arruolato nel reggimento Cavalleggeri di Aosta, che era uno dei più distinti e reputati della Cavalleria Piemontese.

Il cavallo comprato fu per me un assai fortunato acquisto. Era un vecchio cavallo militare che chiamavano « il Nonno », il quale conosceva a perfezione ogni movimento ed ogni manovra ed i relativi comandi e segnali di tromba. Per modo che, senza ch'io avessi a menomamente preoccuparmene, l'eccellente animale eseguiva da sè tutto quanto veniva comandato; facendomi fare, così, un'ottima figura di espertissimo cavalleggere. Ciò che, fortunatamente, di assai mi accorciò il periodo di istruzione.

Ciò non pertanto la vita che mi toccò di condurre fu assai diversa da quella che m'ero attesa e che avevo tanto desiderato. Io era andato per combattere ed invece mi trovai, più o meno, a far la vita di guarnigione da me grandemente dete-

Digitized by Google

stata. Tutto quanto di meno uggioso mi trovai a dover fare furono lunghe marcie e contromarcie, ma lontano dal nemico, cosicchè mancava a queste manovre ogni poesia, ogni imprevisto, ogni rischio.

Nel reggimento militavano, volontari, giovani delle migliori famiglie d'Italia. Taluni anche ricchissimi, che nelle ore di libertà guidavano brillanti attacchi da cui s'eran fatti seguire nella lor vita militare. Eran bravi e simpatici giovani, i quali avean sentito il dovere di correre alle armi per la riscossa nazionale. Io era con essi nei migliori termini; ma era quello un ambiente troppo, per tanti aspetti, diverso da quello della Legione Romana del '48 e della difesa di Roma dell'anno successivo. Anche le popolazioni, con le quali venivamo in contatto, non aveano nè il calore nè l'entusiasmo che nel '48 avevamo trovato a Venezia, ad Ancona, a Ferrara, a Bologna specialmente.

D'altra parte i volontari eran guardati di traverso dagli ufficiali piemontesi, duri, impettiti e di scarsa mente tanto in alto che in basso; e li sottoponevano, con soddisfazione, severamente ai compiti più duri ed ai servizi più umili della vita del reggimento. Anche il mio caporale mi trattava più che duramente e pareva che ne godesse. Non mi risparmiava le fatiche più gravose; e mi comandava con le più volgari espressioni del suo orrendo dialetto. Io sopportava ogni cosa pazientemente; e mi pareva una ironia della sorte la diversità di quanto io era venuto a cercare in Piemonte con quanto vi avea trovato. Un giorno l'iracondo caporale mi apostrofò dicendomi:

— *Cammina, toch de plandron! Manica de ramass!*

Al che io, con affettata gentilezza, risposi con un discorsino ben girato per far comprendere a questo mio superiore come con me non fosse necessaria tale energia di espressione per avermi obbediente. Ma il caporale non capì quanto gli dissi o credette volessi corbellarlo e mi *sgnaccò* in consegna. Avendolo, però, incontrato durante la inflittami consegna, lo invitai

Digitized by Google

a bere. Egli si prese una solennissima sbornia, che i suoi compagni chiamavano *ciucca;* e da quella sera ce la intendemmo magnificamente.

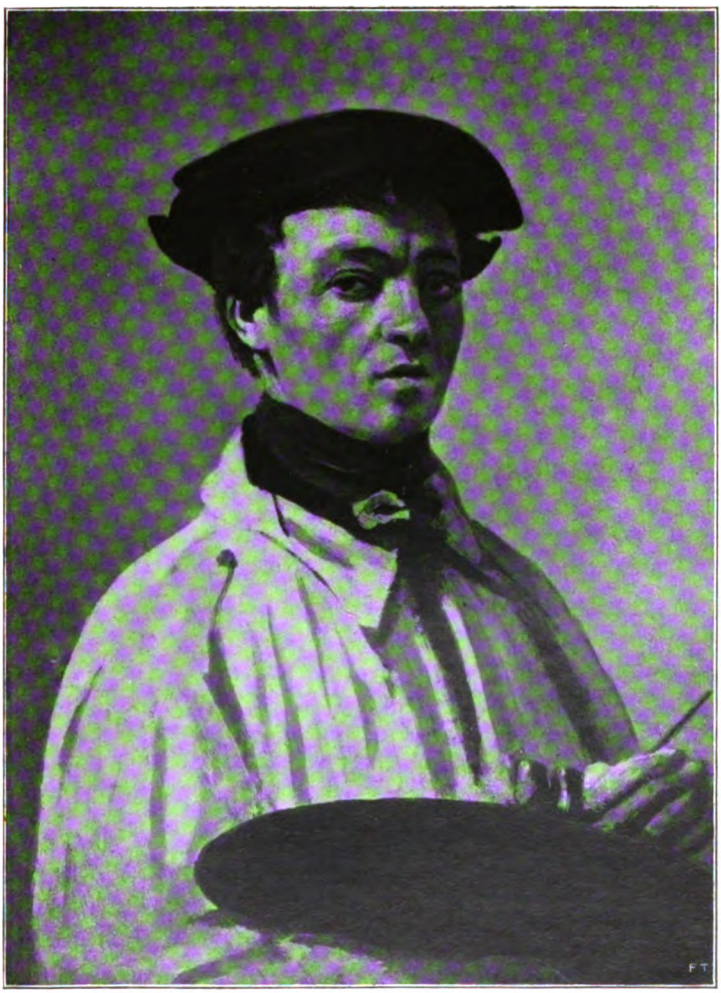
Il mio reggimento mai si accostò, durante tutta la guerra, ai luoghi ove si combatteva. Ci aggirammo, del continuo, intorno a Torino. Il solo diversivo alla vita uggiosa che si menava erano non rare gite in questa capitale. Ma, a parte che la città era mediocremente interessante per me, tali gite non potevano affatto essermi di compenso al non trovarmi al fuoco. Quante volte sentii il rammarico di non essere andato con Garibaldi, delle splendide gesta del quale ci giungevano le notizie!...

L'armistizio di Villafranca, che lasciava Venezia nelle mani dell'Austria, sopraggiunse ad aggiungere ben più amara delusione alle tante delusioni che mi eran toccate in quella campagna.

Se fino ad allora la vita del reggimento m'era assai poco piacevole, dopo Villafranca divenne per me addirittura tormentosa. Tanto ero io divenuto bramoso di riavere la mia libertà, che, non appena ottenuto il congedo, immediatamente scappai dalla caserma e da Pinerolo. E, pur di non trattenermivi un sol minuto di più, abbandonai il mio cavallo, il bravo « Nonno », nella stalla reggimentale a chi se lo volesse prendere.

E, via a Torino!...

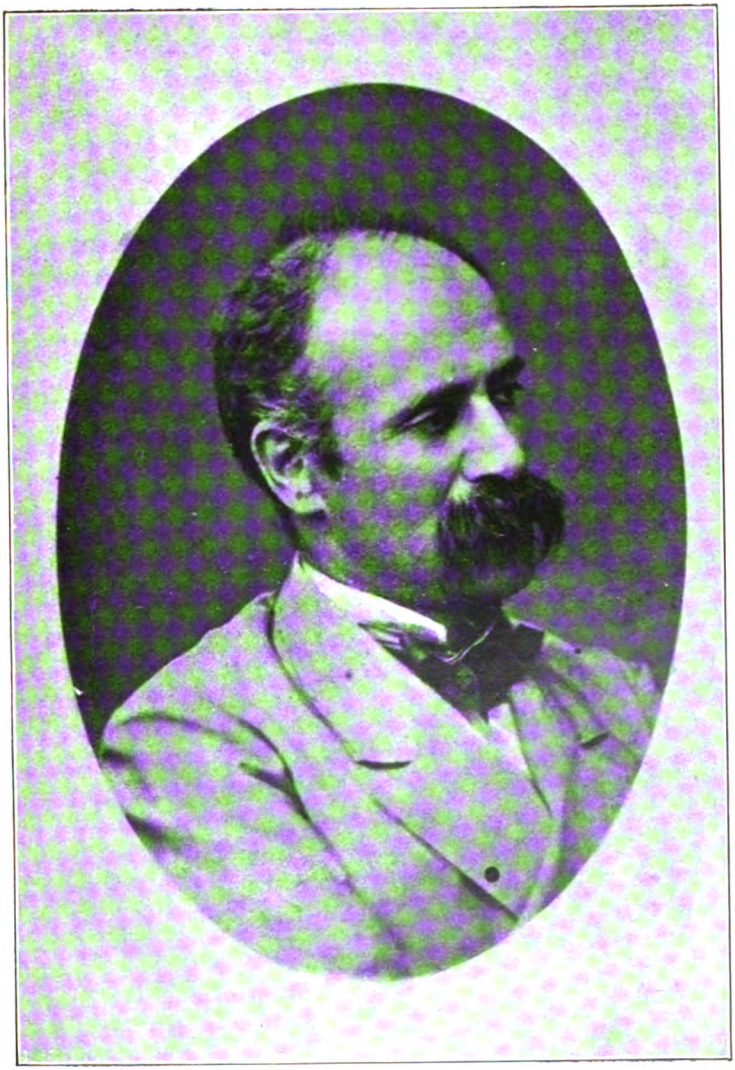
Digitized by Google



GIOVAN BATTISTA COROT. *Autoritratto.*

Digitized by Google

Digitized by Google



Giovanni Fattori.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXVII.

MI FERMO A FIRENZE. «I MACCHIAIOLI». GIOVANNI FATTORI.

A Torino non feci che passare. Corsi subito a Milano, a godere nel vederla finalmente liberata. Ed assai mi trattenne la pittura di Leonardo e quella di Luini con i tesori d'arte di Brera.

Da Milano andai a Firenze. Contavo di rimanere una settimana in questa città; e, dopo esser andato sul lido di Pisa a dipingervi le Apuane che m'eran rimaste negli occhi e nel cuore, io me ne sarei tornato alla mia Roma ed al caro rifugio dell'Ariccia. Firenze, invece, dovea essere per più di dieci anni, fino alla liberazione di Roma, la mia stabile dimora.

Ma, sul primo, a Firenze non mi trattenni molto a lungo. Eravamo tuttora nei mesi freddi che già me ne ero andato a Pisa; e di qui al Gombo, località sulla costa di San Rossore, la sola sul mare prossima a Pisa che a quel tempo fosse abitata ed abitabile. Era al Gombo che i Pisani si recavano ai bagni di mare. Vi si trovava una modesta locanduccia, tenuta dalla famiglia Ceccherini. Alla quale l'amministrazione granducale avea anche concesso la facoltà di costruir baracche per i bagnanti. Da allora — sono ormai più di trentacinque anni — la costa del Mar Pisano fu il luogo di campagna dove più a lungo io abbia dimorato e dove in maggior copia trovassi soggetti alla mia pittura. La luce, gli acquitrini, i magnifici alberi con lo sfondo del mare e delle grandiose Apuane e dei Monti Pisani, fanno di questo uno dei siti più belli e pittoreschi del

Digitized by Google

mondo. Di una gran bellezza vi crescono i pini ombrelliferi. Federigo Leighton fece a San Rossore gli studi dei pini che figurano nel suo quadro « Daphnephoria ».

Al Gombo, però, non potei stare che per qualche mese. Perchè, in seguito, passata la tenuta granducale di San Rossore a Vittorio Emanuele, questi, innamoratosi, del bel luogo ne volle allontanato il pubblico e vi innalzò un comodo ed elegante *chalet* per la sua Rosina.

I Pisani ebbero in seguito i lor bagni marini a Bocca d'Arno, che venne detta Marina di Pisa. Prima ancora, però, che quivi si costruisse una sola casa, io andai ad abitarvi ed a dipingervi, come anni innanzi a Tor Paterna ottenendo l'ospitalità dei militi della finanza in quel fortino.

Nella mia prima dimora al Gombo non affrontai subito le superbe Apuane, che, durante trent'anni e più, mi fornirono il fondo per tanti e tutti fortunati miei quadri. Dipinsi, però, il bozzetto del grande mio quadro « Fiume morto », nel quale figura un tratto di questo gran fosso, che si getta in mare a circa tre miglia dalla foce d'Arno e che, per il basso livello della pianura, scorre fra pini e lecci con tanta lentezza da sembrar, la sua, acqua morta. Fra mezzo agli alberi forma il fondo di questo quadro, violaceo il Monte Pisano. A questo quadro io ho, ad intervalli, lavorato fino a questi ultimi tempi, ingegnandomi di renderlo sempre più espressivo della malinconica e pur tanto bella desolazione del paesaggio che lo ha inspirato.

Come ho detto io credevo di dovermene rimanere a Firenze solo per una settimana e divenne, invece, centro della mia vita per più che dieci anni. Molte cause su questo influirono. È certo, però, che più di altra cosa mi legò, da principio, a Firenze il movimento artistico che vi trovai. Era un gruppo di giovani pittori, i quali, già da qualche anno, erano in aperta ribellione contro l'imperante pittura romantica.

Quasi tutti costoro eran tornati allora allora dalla guerra, e, nel gran fervore di vita nuova che la liberazione avea suscitato

Digitized by Google

in Firenze, questi giovani artisti con nuova baldanza riprendevano la lotta per l'arte sincera e personale. Ricordo di questa bella gioventù: Silvestro Lega, i due fratelli Serafino e Felice De Tivoli, Cristiano Banti, Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Odoardo Borrani, Vincenzo Cabianca e, certo, non li ho nominati tutti. Questi aveano come quotidiano ritrovo il Caffè Michelangelo; al quale, attrattivi da tanta fervida giovanile vitalità, convenivano artisti e letterati che si occupavano d'arte, Fiorentini e forestieri. Tra questi numerosissimi, ancor ricordo di avervi veduto: Antonio Fontanesi, Girolamo Induno (il glorioso ferito della difesa di Roma), Domenico Morelli, Achille Vertunni, Amos Cassioli, Vito d'Ancona, Saverio Altamura.

Questo gruppo di rinnovatori della pittura ebbe in Angelo Tricca un caricaturista di non comune talento. Diego Martelli, facoltoso ed intelligentissimo giovine fiorentino, era il sostenitore degli artisti ribelli ed anche, con Cristiano Banti, un po' il Mecenate. E questa funzione egli mantenne, pure, nel sostenere lo sforzo di altri artisti rinnovatori della generazione successiva, come Beppe Abati, Sernesi, Francesco e Luigi Gioli, Eugenio Cecconi, Niccolò Cannicci, ecc. Telemaco Signorini, efficace scrittore, di tal gruppo dovea esser, più tardi, lo storico.

Era ben naturale che io tra questi eccellenti giovani mi sentissi, come suol dirsi, nel mio centro; benchè la massima parte di essi fossero di un temperamento e seguissero un indirizzo artistico diverso dal mio.

Tra tutti costoro quello col quale maggiormente io mi legai fu Serafino De Tivoli. Il quale giungeva a Firenze presso a poco quando io mi vi stabilii. Egli tornava da Parigi, ove avea a lungo soggiornato dopo l'esposizione del 1855. Ed era stato in contatto con la nuova pittura Francese, che, avendo per precursore il realista Courbet, erasi affermata con Manet. De Tivoli portava nel giovane gruppo fiorentino la corrente di idee artistiche delle giovine Scuola Francese di pittura, e la sapienza tecnica che egli avea ricavato frequentando a lungo Décamps, Troyon, Rosa Bonheur.

Digitized by Google

Fu l'altro fratello De Tivoli, il quale, conducendomi allo studio di lui in piazza Barbano, mi fece conoscere Giovanni Fattori. Questi, in seguito, e Telemaco Signorini furono i primi ad apprezzare il mio indirizzo artistico ed i miei procedimenti tecnici.

Con Serafino De Tivoli mi adoprai a confermare i giovani artisti nella loro rivolta contro lo stucchevole romanticismo pittorico ed a nutrirli delle nuove idee e di una miglior tecnica, onde con la loro fede, col lor molto ingegno, col loro entusiasmo desser vita ad una nuova pittura più sincera, più nobile, più espressiva.

A mantenere alti gli spiriti di quella cara gioventù artistica, nella ardua lotta che tanto coraggiosamente avea impreso a sostenere, io suggerivo ad essa di assumere per sua divisa questo baldanzoso motto:

« Noi siamo i figli dell'aquila e dobbiamo guardare il sole alto in faccia. »

In Giovanni Fattori io trovai un pittore, che tutti gli altri sorpassava per vigore di temperamento artistico, un animo rude e sincero, una volontà di ferro. Nell'animo suo, più fortemente che in ogni altro, risonava con l'amor dell'Arte quello della Patria.

Nel suo studio, però, trovai lavori di un seguace della scuola romantica, generalmente di soggetto medioevale, che a quel tempo tanto tuttora piacevano; che rivelavano talento, una certa capacità tecnica, un certo gusto, ma che pur non davano a conoscere un'arte personale. Esaminate le sue tele, i suoi bozzetti, i suoi studi non esitai a dirgli:

— Questi vostri maestri vi hanno ingannato. Voi avete un buon cervello e non ve ne accorgete!...

Da quel giorno Fattori fu sovente nel mio studio; e vi si trattenne a lungo ad esaminarvi i numerosi miei studi dal vero e specialmente il mio quadro del 1852 « Donne che imbarcano legna a Porto d'Anzio » ed i miei studi di mare della stessa

Digitized by Google

epoca. E non poche volte, pure, Fattori mi accompagnava quando io mi recavo a dipingere sul vero. E da allora egli si incamminò sulla sicura via che non più abbandonava; e che conduceva il nobile artista sempre più in alto.

Quando, nel 1860, il Governo Provvisorio Toscano di Ricasoli bandì un concorso per le migliori pitture le quali avessero per soggetto episodi della recente guerra nazionale, io feci le maggiori premure a Giovanni Fattori e calorosamente lo incoraggiai a concorrere. Ma esso, modesto e molto rispettoso all'Arte come era, esitava assai a scendere in campo. Ricordo ancora che io l'incontrai in piazza del Duomo l'ultimo giorno del termine stabilito per iscriversi al concorso. Egli si unì a me e, dopo avermi camminato per un po' al fianco in silenzio, mi domandò:

— Debbo io davvero concorrere per la « Battaglia di Magenta »? Che ne dici?

Al che vivacemente io replicai:

— Per Giove! È questa, per te, una occasione da non perdersi! Con la tua arte e la tua volontà certamente potrai affermarti.

La « Battaglia di Magenta » di Giovanni Fattori, che ora è ornamento della Galleria di Arte Moderna in Firenze, è un gran bel pezzo di pittura, che onora l'Arte Italiana dei nostri tempi.

La generosità e la sincerità dell'anima livornese di Giovanni Fattori sono tante, che lo va sempre ripetendo a chi lo vuole ed a chi non vuole intendere; ed è perciò ch'io non taccio come egli mi riconosca suo maestro e riconosca di dovermi tutto nell'arte sua. Ma la verità è che, quando io conobbi Fattori, egli avea già sviluppato il suo ottimo temperamento artistico, mentre che della pittura egli largamente possedeva tutte le cognizioni e le abilità fondamentali. Ed, appunto per questo, bastò a me di rivelargli il suo non poco personale valore e gli segnalassi una nuova via da percorrere, perchè egli, con ardore ed entusiasmo, incamminandosi per questa,

Digitized by Google

giungesse a conquistarsi il posto che nella pittura nostra viene ad esso giustamente riconosciuto.

La lotta tra l'arte vera e l'arte di convenzione e bottegaia dura ancora, ed è fatale, forse, che duri in eterno. Si può immaginare, quindi, come a quei tempi, nei quali erasi smarrito il gusto della buona arte anche a Firenze, i nostri sforzi per un rinnovamento della pittura fossero incompresi e combattuti ed anche derisi. Incompresi per ignoranza, per deficienza, per degenerazione di sentimento artistico; combattuti per più intrinsecamente personali motivi di coloro che quelli avversavano.

Ricordo che, in quei primi tempi della mia dimora a Firenze io, a dimostrare come i più umili motivi possano ad un vero artista essere soggetto d'arte, io esponessi alla mostra annuale della « Società Promotrice delle Belle Arti » un quadretto, da me dipinto nel giardino di Boboli, che rappresentava un cantuccio di bosco in ombra nel quale campeggiavano le parti inferiori dei fusti di due grandi alberi. Un giornale della città, dando conto della mostra, li notava con queste parole: « Un certo Costa espone due tubi di stufa.... » Questo dà un'idea di come, allora, si guardasse, si vedesse e si capisse l'Arte.

Le discussioni artistiche erano allora, e tali si son mantenute in Firenze, particolarmente appassionate e vivaci; così a quei tempi molto dette, pure, da dire e da discutere un buon quadretto di Vincenzo Cabianca, che rappresentava un porco bianco dinanzi ad un muro bianco; ed un altro mio rappresentante l'angolo di un orto con un campicello di cavoli fiori.

Il movimento artistico fiorentino di quei primi anni della recuperata libertà, che fu, anche per il largo sviluppo che ebbe successivamente, tanto notevole e fecondo, venne detto dei « Macchiaioli ». Ed, in un certo senso, può dirsi aver costituito, questi, l'impressionismo italiano che, in taluni, volse pure a quel che fu detto più tardi naturalismo. Io, per quanto partecipassi alle strenue lotte di questi artisti egregi, i quali si sono assicurati un degno posto nella storia dell'Arte Italiana,

Digitized by Google

e li aiutassi e li sostenessi, mai con essi mi confusi. Chi la mia pittura conosce ed intende, è al caso di sapere come questa, da me maturata e stabilita fin dal 1852, da quella dei « Macchiaioli » sostanzialmente si distingua sì per il sentimento come per la tecnica.

Da più che due anni la vita mia, tutta dedita al lavoro artistico, era trascorsa tra la solitudine delle spiaggie pisane e le appassionate discussioni artistiche tra i confratelli fiorentini, l'arte mia erasi ormai maturata; mi parve, quindi, fosse per me venuto il tempo per attuar il mio antico proposito di andarmene nei due maggiori centri artistici di allora, Parigi e Londra, a veder ciò che si faceva da quei rinomati pittori per avere, dal confronto, la misura di quanto facevo io. Del resto io non ero, nel mondo artistico delle due città, del tutto ignoto. Quando nel 1856 io avevo esposto a Roma il mio quadro delle « Donne che imbarcano legna a Porto d'Anzio » la stampa straniera se ne era occupata con favore, segnatamente il *Journal des Débats*, che era a quel tempo assai reputato e diffuso. Molti di quegli artisti eran capitati a Roma ed all'Ariccia ed io, che già potevo vantare una quindicina di anni di intensa attività artistica, ne avevo conosciuti molti. C'erano poi Federigo Leighton e Giorgio Mason che, da anni, mi mandavano ripetuti calorosi inviti a raggiungerli. E decisi il mio viaggio.

Digitized by Google

XXVIII.

A PARIGI ED A LONDRA.

Lasciai Firenze per Parigi nella primavera del 1862, portando con me il mio quadro delle « Donne che imbarcano legna a Porto d'Anzio » ed una scelta dei miei innumerevoli studi dal vero.

La pittura francese, a quell'epoca, era nel pieno e glorioso suo sviluppo.

La scuola neoclassica, che avea fondato Luigi David per esaltare, all'epoca della Rivoluzione, la virtù e l'eroismo dell'antica Roma, avea avuto nell'epopea napoleonica il suo apogeo; ed era andata gradatamente decadendo per poi trasformarsi nelle opere, in specie, di Gros e di Géricault, che aprirono la via all'arte romantica ch'ebbe con Delacroix il suo splendore e che si affinò con Delaroche. Di fronte a questa pittura di inspirazione romantica e di soggetto, quasi sempre, storico era andata sempre più affermandosi e trovavasi, allora, assai prossima al non più discusso suo trionfo la scuola di paese del *plein air*, nella quale tra gli altri allora eccellevano: Corot, D'Aubigny, Rousseau, Français.

L'ammissione alla maggior Mostra d'Arte annuale di Parigi che suol chiamarsi « Salon », allora più che adesso, veniva considerata come ambìto riconoscimento del valore di un'artista, ed il giurì di ammissione era composto da fini conoscitori, sia artisti che critici d'arte. Fra questi ultimi primeggiavano in quell'epoca di splendore per l'arte e per la vita della Francia del Secondo Impero, Théophile Gautier, Charles Baudelaire ed Edouard Bertin. Il mio quadro delle « Donne che imbarcano

Digitized by Google

NINO COSTA. *Alla fonte.*

Digitized by Google

Digitized by Google

legna a Porto d'Anzio » (questo il titolo col quale io presentai l'opera mia) venne ammesso senza contrasto da una commissione di giudici non corrivi. Più ancora, esposto venne subito molto favorevolmente giudicato dai maggiori artisti francesi, fra i quali ricordo con molto compiacimento Corot, Troyon, Gleyre, Décamps, Ricard, Hébert. I quali se lodarono l'opera furono, altresì, larghi delle più cordiali e fratellevoli accoglienze all'artista. Veramente, grazie a questi grandi pittori, io non mi accorsi che ero a Parigi uno straniero. Il ricordar ora, che sono da allora trascorsi più che trent'anni, l'amicizia che da quelli mi venne con tanta pronta spontaneità concessa, tuttor mi commuove; e mi è grato qui menzionarla, perchè se con quelle accoglienze gli eminenti artisti onoravano me, non meno essi col mostrarsi sì generosi facevano onore a se stessi.

Io non mi accontentai solo di espor l'arte mia al giudizio del pubblico nella mostra officiale del « Salon »; ma volli esporla, pure, tra le opere degli artisti di avanguardia. Al « Salon des Refusès » esposi, perciò, un caratteristico mio « Studio di alberi di olivo » che ebbe la fortuna di trovarsi appeso tra la « Fanciulla in bianco » di Whistler ed un dipinto di Gleyre. Anche questa mia tela assai piacque e trovò subito compratore. E più d'uno ne avrebbe avuto anche il maggior quadro delle « Donne », qualora io avessi consentito a separarmene.

Questo favore che l'arte mia e la mia persona aveano incontrato nel maggior centro artistico che a quell'epoca avesse il mondo, mi fecero ardito a mostrare la raccolta, che avevo portato meco, dei miei studi dal vero della Campagna Romana e della costà del mar di Toscana — studi che io ho sempre tenuto come il mio maggior tesoro — agli artisti eminenti ch'io dovea considerare, ormai, per miei eccellenti amici.

Questi conoscevano l'Arte Italiana per quello che ne aveano veduto nella Sezione Italiana della Esposizione Internazionale del 1855; e rimasero, perciò, assai sorpresi come da una inattesa rivelazione che in Italia si facesse un'arte da quella che

Digitized by Google

aveano veduta tanto in tutto diversa, quale era la mia. Meissonier, che già avea raggiunto l'apice della propria fama, fece due lunghe visite alla mia collezione di studi. Corot, poi, fu molto colpito da una marina con una barca peschereccia, che era il primo studio di mare che io avessi fatto, da me dipinto a Porto d'Anzio nel 1852, notevole assai per la trasparente fluidità dell'acqua che ero riuscito a raggiungere; e volle questo comparar con un suo studio di mare. E questo fece occasione di un ricevimento al suo *atelier*.

Tutto ciò assai mi lusingava. E non mancai al ritrovo, stabilito allo scopo, in un pomeriggio di domenica, all'*atelier* di Carot. I due dipinti furono messi su cavalletti vicini, ma piazzati in modo che non si nocessero l'uno l'altro ed in pari condizione di luce. Nello studio, con molti artisti erano gentili e graziose signore, che, galantemente, quelli voller facessero anche da giudici. Corot faceva gli onori del suo studio con molto garbo e festevolezza ed infondeva negli ospiti il suo brio. Le signore con buon umore ed allegria dettero il lor responso, dichiarando che entrambe le marine erano ugualmente eccellenti. Quando il verdetto fu pronunciato, Corot con effusione mi abbracciò alla presenza di tutti dicendomi con una certa solennità:

— Se Hobbema fosse qui in mezzo a noi, vi avrebbe abbracciato per la vostra valentia; ed io mi permetto di abbracciarvi in sua vece in nome degli artisti francesi.

Grande animo come e quanto grande artista, Corot avea certamente immaginato questa gentile maniera di far sapere nel mondo artistico in quanta considerazione egli tenesse il confratello italiano e la pittura di lui.

Dopo questa specie di «consacrazione» di cui Corot volle, con tanta gentilezza, farmi oggetto, si stabilirono tra lui e me relazioni veramente fraterne; e, per tutto il tempo che io rimasi in Parigi, egli volle che avessi una chiave del suo studio, affinchè potessi, a mio piacimento, servirmene per lavorarvi come per studiarvi i suoi propri studi dal vero. Di frequente

Digitized by Google

ed a lungo amava, pure, Corot di trattenersi meco a parlare di pittura; ed io assai godeva nel sentirlo esprimere i suoi principî. Egli mi ammoniva di non essere, dipingendo, troppo sincero. E mi aggiungeva:

— Bisogna esagerare i valori; nel vero due cose non sono mai esattamente uguali. Quando ne vedo due simili, dico che il buon Dio si è sbagliato, e ad una delle due aggiungo io qualcosa.

Un altro dei consigli di Corot che io ricordo, era:

« Quando voi dipingete alberi, fateli in modo che gli uccelli vi possan svolazzar dentro e farvi i loro nidi ».

Tutto il favore di tali ottimi artisti per i miei lavori, mi confermava ch'io in arte mi ero messo su di una buona strada; ed assai coraggio mi infuse di perseverarvi, di continuare nella lotta intrapresa nel mio paese per il rinnovamento dell'Arte Italiana.

Oltre che Corot, in quei mesi della mia permanenza a Parigi, assai amichevole io ebbi il pittore Troyon, il quale avea avuto la gloria di essere tra i primi di quei pittori i quali, tra il 1832 ed il 1838, si ribellarono alla fredda e convenzionale arte ch'era sopravvissuta al Primo Impero, riconducendo l'Arte Francese a nuova e gloriosa vita. I suoi studi di animali e di paese rimarranno degno monumento di questo nobile artista. Egli allegramente mi intratteneva sulla miseria che avea dovuto attraversare in questa tenace lotta di tanti anni — cui già ho di sopra accennato — poichè fino alla età di quarantaquattro anni non era riuscìto a fare accogliere nemmeno un solo dei suoi quadri a tutte le esposizioni.

Dècamps fu altro degli artisti francesi che più allora mi si mostrassero amici. Egli era un forte pittore di paesaggi orientali e di quadri così detti « di genere », che eseguiva con maniera originale e larga. Egli meco si doleva che ormai doveasi considerare realmente finita l'epoca delle pitture di cavalletto; per questa ragione egli molto avrebbe voluto darsi a grandi

Digitized by Google

lavori decorativi ed era assai desideroso di ottenere dal Governo commissione di vaste decorazioni murali. Infatti egli, a tal fine, avea impreso ad illustrare la storia di Sansone in una serie di poderosi disegni che erano prova della forza e della capacità dell'arte sua. Ma, ciò malgrado, le commissioni governative da lui tanto desiderate non arrivarono.

Questo mio primo soggiorno in Parigi, in quel felice momento dell'Arte Francese, segnava un'epoca per la mia vita artistica. Io avea sempre, fino da giovanissimo, sentito il mio avvenire; ed ero sempre andato avanti senza dubitare di me, ciò che assai mi avea sostenuto nella mia diuturna fatica. Ma allora ebbi la prova più certa che io non m'ero sbagliato nel giudicare di me e della mia produzione, cosicchè la mia coscienza artistica dai lusinghieri contatti con i maggiori uomini dell'Arte Francese usciva fortificata. Non già l'indirizzo e la tecnica della mia pittura ne erano mutate o modificate. L'uno e l'altra aveano formato una mia arte personale, troppo già matura e determinata perchè potesse sentire, ormai, influenza di sorta.

Tanto gradita ed allettante i miei nuovi amici francesi mi aveano resa la dimora a Parigi, che mi ci ero trattenuto molto più tempo di quello che io avea previsto e stabilito. Così avevo lasciato passare il tempo in cui per generale consuetudine, si trovano in Londra tutte le persone più notevoli; quella che gli Inglesi chiamano *Season* già era finita.

Ma questo non mi fece rinunciare ad andarmene, dopo Parigi, come avea stabilito prima di partire da Firenze, anche a Londra. Se questa andata nella capitale britannica era diventata ormai inutile per gli scopi artistici che me l'avean fatta decidere, colà io ero, però, ugualmente attratto dalle ragioni del sentimento e dell'amicizia. Io da alcuni anni non vedeva i miei carissimi Federico Leighton e Giorgio Mason; ed il primo di questi, pure, calorosamente mi invitava a raggiungerlo. Andai, dunque, a Londra dove Leighton mi accolse a braccia aperte.

Digitized by Google

Mason non potei vedere perchè egli, che avea ormai moglie e figliuoli, viveva in una lontana campagna. Leighton mi fece conoscere il digià illustre G. F. Watts e Burne Jones, le opere del quale fino da allora avean cominciato ad interessare il pubblico. Ma questa mia prima dimora in Londra, malgrado le insistenze di Leighton per trattenermi, non durò molto. Le nebbie londinesi erano per me una novità punto piacevole, che mi faceano quasi spasimare per il desiderio di rivedermi su la testa il nostro cielo italiano. E prima della fin dell'anno io ero di nuovo a Firenze.

XXIX.

IL «SAVONAROLA» DI BASTIANINI.

Qualche mese dopo il mio ritorno a Firenze dal viaggio a Parigi ed a Londra, una mattina alle sei, inatteso, Cristiano Banti, pittore del gruppo del Caffè Michelangelo di cui ho detto di sopra, batteva alla mia porta. E non appena alla mia presenza, tutto eccitato, mi diceva:

— Vieni subito con me a vedere un'opera d'arte straordinaria. È un busto del Savonarola, una magnifica terracotta del più puro Quattrocento che si trova nelle mani di un carbonaro. Vieni, bisogna assolutamente impedire che una cosa tanto bella sia portata via da Firenze. C'è un inglese che sta a Fiesole, un certo Spence, il quale va dietro a questo busto. Se non facciamo presto lo comprerà e se lo porterà al suo paese....

Cristiano Banti era assai buono quanto appassionato conoscitore di cose d'arte; perciò subito, senza esitare andai con lui. Ed, in una umile bottega di carbonaro in Borgo Ognissanti, trovammo questo busto in terracotta colorata.

Digitized by Google

Subito alla prima mi sembrò trattarsi di un'opera di qualcuno dei grandi artisti fiorentini derivati da Donatello. Ciò che era a noi confermato da un minuto ed attento esame che ne facemmo. E sul tamburo, Banti ed io, per sottrarre un'opera di tanta importanza all'accaparramento straniero ed impedirne l'esodo dall'Italia, decidemmo di comprarla noi e l'ottenemmo per diecimila lire che pagammo metà per ciascuno.

Portato il busto allo studio di Banti, destò l'ammirazione di quanti artisti e conoscitori d'arte accorsero a vederlo. Giovanni Duprè, che era allora considerato come il maggiore degli scultori italiani, ne fu entusiasta; lo giudicò un capolavoro del quindicesimo secolo che poteva essere opera giovanile di Michelangelo, od anche e più probabilmente, di Luca Della Robbia, che quello stesso in tal genere d'arte sorpassava. E chiese di condurre la figlia, distinta scultrice essa pure, ad ammirare questa stupenda opera d'arte. Federigo Leighton, tornato in quei giorni per una breve dimora in Firenze, di questa ammiratissimo, non ristava di parlarne a tutti gli artisti ed amici con entusiasmo e li invogliava ad andare a vederla.

Il ritrovamento di una scultura di tanto valore fece chiasso nella città. Si sa poi come sia stata sempre — come ai tempi di Cimabue — simpaticissima caratteristica dei Fiorentini, anche dei più umili popolani, di appassionarsi alle cose dell'Arte. E questo si vide bene, alcuni anni or sono, allorquando si trattò di decidere se il coronamento della facciata di Santa Maria del Fiore avesse ad essere tricuspidale o basilicale; quistione artistica che appassionò vivamente tutto intero il popolo fiorentino, che si divise, come al tempo dei Bianchi e dei Neri, in due campi l'uno all'altro accanitamente avversi. Così tutti vollero vedere questo busto del Savonarola; ed allo studio di Banti era un continuo andirivieni di cittadini di ogni classe; ciò che avea finito per dar molto disturbo e fastidio all'amico mio. E, non accennando a cessare la quotidiana processione, si finì per decidere di esporre il busto al pubblico. Ciò che venne fatto in una sala di Palazzo Riccardi, facendo pagare

Digitized by Google

una modica tassa di entrata, la quale fruttò una discreta sommetta che noi destinammo a beneficenza.

L'affluenza di pubblico a tale esposizione fu molta. Tra i visitatori vi fu la Granduchessa Maria di Russia che tornò più volte ad ammirarla; ed andava dicendo che era cosa tanto bella che meritava si costruisse un tempietto per collocarvela. La quale idea non era nuova; perchè un gran signore inglese avea pochi anni prima innalzato in un suo parco, appunto, un tempietto per custodirvi una delle pochissime pitture che si abbiano di Andrea del Verrocchio.

La Granduchessa Maria avrebbe voluto comprare l'insigne opera d'arte; ed altri ancora, stranieri ed italiani, ne offrivano egregie somme. Ma noi non l'avevamo comprata per farne commercio, sibbene al fine di assicurarla per sempre all'Italia, cedendola al Governo od al Municipio. A quest'effetto ne scrivemmo alla Direzione delle Gallerie, e della cosa si interessarono influenti personalità, tra le quali Pasquale Villari. Noi non intendevamo affatto di fare un guadagno ed il busto offrimmo di cedere per la stessa somma di lire diecimila che noi avevamo sborsata. Ma ci venne detto che bisognava andar molto cauti nel ritenere autentiche le terracotte del Rinascimento; chè di queste ne erano circolate eccellenti falsificazioni. Infatti cominciò a correr voce che il nostro Savonarola fosse opera dello stesso ignoto artista il quale avea fatto il busto del Benivieni; che, acquistato dalla Galleria del Louvre per autentico, era stato riconosciuto essere, invece, una abilissima falsificazione. Io sentivo tutto questo, ma non vi davo troppa attenzione. L'arte mia e, più tardi, una ripresa della mia attività politica mi assorbivano tutto. La terracotta del Savonarola che, anche non antica, era sempre cosa di valore, rimase sempre comproprietà di Banti e mia.

Molto più tardi, nel 1867 al mio ritorno a Firenze dopo Mentana, mentre nel pubblico era cessato ogni interesse per questo busto, casualmente venni a conoscere il nome di colui

Digitized by Google

che mi veniva segnalato come modellatore dell'opera che avea suscitato così grande ammirazione. Avea nome Bastianini ed era di Fiesole. Volli rintracciarlo e vi riuscii. Lo interrogai eccitandolo ad essermi sincero. Egli mi rispose:

— Sì, il busto del Savonarola l'ho fatto io; son molto dispiacente se ne ha avuto danno.

— Son dispiacente io per lei, — io replicai, — che, avendo tanto talento e capacità l'adopra a compier delle falsificazioni.

Bastianini, allora, con tristezza mi disse:

— Viviamo in epoca assai ingrata; i tempi son duri per chi ha da vivere del proprio lavoro....

E, quindi, egli non mi tacque alcuna circostanza relativa al busto di cui ero da anni comproprietario.

Mi disse che, di modello per questo, egli s'era servito di un tal ciabattino, che stava per portinaio alla Fabbrica dei Tabacchi; e che il busto era stato cotto in un forno della Fabbrica di Ceramica del Cantagalli. E mi mise al giorno di altre circostanze che lo aveano condotto a diventar falsificatore di arte antica.

Venuto in chiaro, così, in modo indubbio, circa l'autenticità di questo ormai famoso busto, volli che tutto fosse noto al pubblico che se ne era interessato. Perciò dichiarai su i giornali che quella che era stata creduta opera pregiata del 400 si era conosciuto essere, invece, lavoro di Bastianini di Fiesole. Il quale era un eccellente artista costretto a lavorare ignoto da uno dei trafficanti di arte antica di Firenze che ne sfruttava la capacità; e facevo sapere, anche, di conoscere personalmente l'autore del Savonarola e di altri consimili lavori. Questo non fu gradito ai trafficanti; e molta sospettosa sfiducia generò nel commercio degli antiquari.

Il busto venne, in seguito, depositato da Banti e da me nel Museo di San Marco, a Firenze, come opera del Bastianini. E quivi rimase fino al 1883. Nel qual anno il Direttore ed il Comitato dei Musei Fiorentini ci fecero sapere che non era nelle

Digitized by Google

George Howard, Conte di Carlisle.

Digitized by Google

Digitized by Google

Rosalind Stanley Howard, Contessa di Carlisle.

Digitized by Google

Digitized by Google

loro intenzioni di comprarlo. Ed allora decidemmo di riprendercelo. In tale occasione io, da Siena ove mi trovavo a lavorare, scrissi a Banti su la faccenda una lettera piuttosto forte nel biasimare il dispregio nel quale era, dai funzionari governativi delle Belle Arti, tenuta un'opera di così straordinario valore artistico, solo perchè era di un artista vivente. Questa lettera Banti comunicò al Direttore dei Musei Comm. Donati; e questi credette di dirigermi una lettera con la quale pregava che mutassimo la nostra decisione e lasciassimo la bella opera d'arte nel Museo di San Marco. A questa lettera io replicai con altra mia con la quale, in forma cortese ma cruda, ricordavo tutto il gran valore artistico dell'opera del Bastianini, il giudizio che ne aveva dato Giovanni Duprè, il riconoscimento che della eccellenza di questa avea fatto il fine gusto di un popolo artista quale il fiorentino. E protestavo che coloro che, nel nostro paese, sopraintendevano alle cose dell'Arte non si sentissero in dovere di riconoscere e di incoraggiare un nobile e fine artista quale il Bastianini che per vivere avea dovuto avvilirsi fino a lavorare anonimo, lasciandosi sfruttare da disonesti trafficatori. Mentre alle stesse autorità non difettava la volontà nè i mezzi per sovvenire quanti pretesi innovatori dell'Arte che, sotto nome di naturalisti, impressionisti, realisti, ecc. funestavano con i loro orrori l'Arte in Italia.

La sorte di questo Bastianini, ed in Italia non era il solo artista di valore che si lasciava languire, veramente mi stava a cuore. Bastianini era un artista straordinario; il quale accoppiava un intenso amor del vero con un finissimo studio dell'arte antica, ciò che lo metteva in grado di produrre opere sue originali da uguagliar i capolavori degli antichi maestri.

Bastianini aveva davvero un temperamento artistico di primo ordine e assai singolare. Perchè era uomo nato fuor del tempo suo; ed era cresciuto fuori dell'atmosfera necessaria a compiere opera di sentimento moderno. Egli usciva dal più umile strato del popolo; sua madre vendeva castagne per la

Digitized by Google

strada. Del popolo toscano egli avea la naturale vivezza d'ingegno e l'innato senso d'arte. Però il suo spirito artistico era quello di un uomo del Quattrocento; egli vedeva e sentiva la forma e il colore con gli occhi e con l'animo di un artista di quest'epoca. Eppur egli non era nè un copiatore nè un imitatore come tanti altri; bensì produceva opere sue originali ma vedute, concepite e sentite attraverso il quindicesimo secolo. Io conoscevo un inglese, il quale avea una testa quattrocentesca ed assai ci teneva. Per aiutar Bastianini — come cercai sempre di fare finchè egli visse — ottenni che si facesse fare un busto da questo. Ed egli accondiscese; ma lo fece fare essendo pettinato e vestito all'ultima moda. Bastianini incominciò questo lavoro, ma gli riuscì assai deficiente.

I miei rapporti col povero Bastianini non durarono per molto tempo, dopo che lo avevo scoperto. Morì nel suo studio, fra le sue opere, di una brevissima malattia di due o tre giorni.

Il busto di Savonarola tornò dal Museo di San Marco allo studio di Cristiano Banti, dove era rimasto tanti anni e molti anni ancora vi rimase proprietà nostra comune. Finchè ci decidemmo ad accettare le rinnovate offerte del Museo di South Kensington di Londra, al quale lo cedemmo per le diecimila lire che c'era costato. E, beninteso, in quel museo figura e vi è ammirato quale opera del povero Bastianini.

Molti anni più tardi conobbi un perugino, che, pure, viveva, sfruttato dai soliti disonesti trafficatori di falsificazioni dell'antico, che questi retribuivano anche assai scarsamente. Egli non era certo all'altezza di Bastianini, ed i suoi lavori erano di arte decorativa e mobili del Quattrocento. Anche questo distinto artista, procurandogli buone commissioni da amici inglesi, io ebbi la fortuna di riuscire a strappare ai suoi vampiri; ed a farlo lavorare sotto il suo nome, ritraendone onore e larga rimunerazione.

Digitized by Google

XXX.

CON GIORGIO MASON A WETLEY ABBEY.

Avevo ripetutamente promesso all'amico Leighton, che avea fatto nell'inverno una breve apparizione a Firenze, di tornare a Londra per più lunga dimora di quella che io vi avea fatta nel rigore e nelle nebbie degli ultimi mesi del 1862. Ed era, questo, pure nei miei propositi, poichè molto desideravo di venire in contatto col mondo artistico inglese, come avevo ottenuto di fare con quello francese, a Parigi, ritraendone tanta soddisfazione.

Ma, ritornato a Firenze, vi avevo ripreso di gran lena a dipingere; e mi disponevo, anzi, ad andarmene a Bocca d'Arno a farvi una delle mie tanto gradite e lunghe campagne di studi dal vero in quel meraviglioso paesaggio, sì ricco di interessantissimi motivi, che mi stavano sempre davanti come altrettanti soggetti di quadri.

Non avrei creduto, quindi, che mi sarei deciso a riprendere in quell'anno la via dell'Inghilterra. E tanto più che anche la situazione delle cose politiche, oltre che la mia febbre di produzione artistica, mi persuadevano a non allontanarmi dall'Italia, ove la mia azione, la mia conoscenza di uomini e di cose di Roma, poteva da un momento all'altro essere necessaria.

Perchè la Quistione Romana era tornata sul tappeto dal giorno in cui Garibaldi ed i Mille aveano salpato da Quarto per la Sicilia. Tutti sanno come fosse fermo proposito del Generale di risalire dal Mezzogiorno alla liberazione di Roma. A questo scopo avea sbarcato, con Zambianchi e Giuseppe Guerzoni, una colonna dei suoi a Talamone ed avea fatto preparar

Digitized by Google

il corpo al comando di Luigi Pianciani concentrato in Sardegna; che, però, avea poi chiamato, pur questo, in Sicilia.

Io, allora, da Firenze avevo ripreso contatti con i Romani fuorusciti e con gli amici rimasti in Roma per accorrervi al momento buono. La forza delle cose avea impedito che, dopo il Volturno, si procedesse verso Roma. Ma, dopo la portentosa liberazione del Regno di Napoli, la Quistione Romana era all'ordin del giorno della Nazione. Invano il genio di Cavour, pochi mesi prima che il grande uomo di Stato venisse a morte, avea pensato di sedare le impazienze delle aspirazioni nazionali per Roma, facendo questa proclamare Capitale del Regno dal primo Parlamento Italiano. Scomparso Cavour, salito al potere l'inetto ed incerto Rattazzi, il moto degli spiriti più avanzati per Roma era sfuggito ad ogni controllo del Governo, che non avea saputo nè contenerlo nè secondarlo. L'anno avanti si era avuta la spedizione così dolorosamente interrotta ad Aspromonte, ed io ero lontano. Potevano prodursi nuovi fatti. Ecco perchè era mio desiderio di non lasciar l'Italia.

Una lettera, però, di Federigo Leighton, giuntami verso la primavera del 1863, sopravvenne a sconvolgere tutti i miei piani.

Mi scriveva Leighton facendomi un bel doloroso quadro delle condizioni in cui era ridotto il comune nostro amico e confratello Giorgio Mason. E mi chiamava al soccorso di lui, incitandomi ad andare a sollevarne lo spirito ed aiutarlo a rimettersi al lavoro, vivendo qualche tempo con esso.

Giorgio Mason, lasciata Roma nel 1856 come già ho riferito, era tornato in Patria per sposare una sua cugina alla quale egli s'era fin dall'adolescenza promesso. Il matrimonio era avvenuto nel 1857 ed i giovani sposi aveano stabilita la loro dimora in una loro vecchia e diruta casa signorile, Wetley Abbey, nello Staffordshire. Il grande talento artistico di Giorgio Mason non avea avuto ancora, nel suo paese, il riconoscimento che indubbiamente meritava, e che egli ebbe più tardi. Anche

Digitized by Google

fra gli Inglesi egli era tuttora un ignoto. E si trovava in cattiva salute ed in cattive circostanze. Di fisico assai delicato, gli avea nociuto il tornare dal sole d'Italia al rigore del suo paese. Si era, inoltre, trovato in difficoltà per sopperire alle necessità della sua famiglia assai, in poco tempo, cresciuta. Sopratutto, però, egli soffriva della solitudine in quella sua triste campagna, lontano da ogni contatto intellettuale. Federigo Leighton era, in tal miserevole stato di lui, accorso in aiuto del caro antico compagno. Lo avea confortato standogli accosto, lo avea stimolato a tornare al suo lavoro e lo avea, pure, con gran delicatezza sovvenuto di denaro. Ed ora mi scriveva pregandomi di andar a compiere l'opera da lui cominciata, a rianimar Mason con la mia compagnia, ed aiutarlo nel suo lavoro.

Tutto questo era, senza dubbio, effetto della molta generosità di animo che tanto distingue Federigo Leighton, il quale, in più modi favorito dalla fortuna, era dal suo gran cuore condotto a far di questa partecipi i men fortunati. Ma si deve pur dire che questa sua prontezza di conforto e di soccorso ad un amico e confratello rispondeva, pure, allo spirito che allor regnava nei rapporti fra artisti ed artisti. C'erano, allora, fra noi minori gelosie, più fraternità. Si era allora sempre disposti a riconoscere il merito di quello che di buono avesse fatto l'altro, come si era naturalmente tratti ad aiutarci in ogni maniera. E questo mutuo aiuto sussisteva anche fra artisti non ancora favoriti dal successo ed in modeste condizioni. Allo stesso si deve se vigorosi talenti artistici, ma poco atti a trarsi di impaccio da sè, si son trovati in grado di poter produrre notevoli opere, se il loro genio non è stato per l'Arte perduto. E potrei, in proposito, ricordare non pochi esempi. Ritengo che questo felice stato di animi fosse, a quei tempi, dovuto al fatto che allora si davano all'Arte solo coloro che all'Arte erano veramente chiamati; e la praticavano con sincera e profonda passione, la quale univa gli artisti in una stretta solidarietà come di militi che combattessero per una stessa causa.

Digitized by Google

Si deve pur dire che questo verace amore per l'Arte così riempiva la vita dell'artista, che ad esso faceva minori i bisogni materiali. Cosicchè era più fraterna, più patriarcale; ed, anche, più alla buona Arte propizia.

Da quella che era a quella che è, la vita degli artisti non si riconosce più!...

Quanto sopra dico per spiegare come di slancio io accogliessi l'appello di Leighton di soccorso a Mason inerte ed infelice, pur dovendo con ciò rinunciare a tutti i miei piani per la mia stagione di lavoro sul vero.

Così, sistemate le mie cose a Firenze, partii per l'Inghilterra e mi recai direttamente da Mason a Wetley Abbey. Trovai, purtroppo, che Leighton era stato assai esatto nel dipingermi lo stato del povero nostro amico. La salute di lui, prima di tutto, era ben miserevole. Molto, in specie, egli era sofferente per mal di cuore; ciò che non gli concedeva di poter dare al suo lavoro altro che poche ore alla settimana, quantunque — e ciò, anzi, contribuiva non poco ad angustiarlo — avesse alle mani parecchi quadri per commissioni ad esso per la massima parte ottenute da Leighton.

Ricordo, fra i lavori di Mason che trovai abbozzati, un delizioso quadro, allegorico secondo il gusto del tempo, rappresentante un fanciullo che guardava alcuni alberi, inspirato da alcuni noti versi del poeta Hood. Altro quadro, poi, egli avea cominciato che ora si trova nella collezione del Reale Castello di Windsor. Questo, che Mason avea ceduto al prezzo di sessanta sterline, alla Regina Vittoria veniva venduto per seicento sterline.

Lo avermi con sè fece subito bene al caro amico; parlando d'arte, evocando tanti episodi dei nostri bei giorni di Roma e della Campagna, dell'Ariccia, delle spiaggie tirrene, Mason si rinfrancò ed a poco a poco — è proprio vero che il morale agisce sul fisico — le sue forze andarono riprendendo e con queste gli tornò la possibilità ed il gusto di lavorare. La « Black

Digitized by Google

Country », così si chiama quella parte dello Staffordshire ov'è Wetley Abbey, nelle lunghe soleggiate giornate estive mi appariva assai bella e pittoresca. Io trovavo nella forma e nelle linee quel paese collinoso assai somigliante all'andamento di alcune colline della Maremma selvatica, mentre la finezza di razza di quei contadini assai ricorda il tipo etrusco. Non so per quale strana coincidenza, che assai mi sorprese, quella località è nota anche sotto il nome di Etruria. Che quel genialissimo ed ardimentoso popolo, il quale prima dei Romani incivilì la più grande parte dell'Italia, abbia navigato un giorno fino alla brumosa Britannia; e sieno quei contadini avanzo di qualche sua colonia?

Fosse per il suo debole stato fisico, fosse perchè l'intristimento della solitudine ne avessero affievolito il senso artistico, Mason non s'accorgeva delle idilliache bellezze del paese in cui viveva, non ne sentiva quel fascino che è tanta parte della creazione artistica. Percorrendolo con me gli si andavano riaprendo gli occhi; e dalle mie emozioni nascevano le sue. Questo era, per esso, come un rifargli l'anima.

Così il gentile pittore ritrovò lena per compiere i quadri che ho sopra menzionati. Ed io pure non ristetti e cominciai il bozzetto del quadro « Un idillio nella Black Country » che nel 1883 io esposi ad Oldham e che ora è proprietà di Lord Carlisle. Questo quadro rappresenta alcune fanciulle, per una delle quali mi stette a modello una figliuoletta di Mason, le quali passano a guado l'acqua stagnante su di un prato, con attorno le sponde di un prato verde pallido a livello con la distesa dell'acqua e sottili alberi tipici del paesaggio inglese; più indietro alcune vacche pascolano in un campo ed attraverso gli alberi si intravedono un borgo e le lontane colline. Quel paese mi inspirava e vi feci altri due quadri intitolati: « Ferro, fuoco ed acqua », l'uno, e l'altro: « Un sentiero attraverso i boschi ».

Digitized by Google

A Wetley Abbey io rimasi tre mesi. Alla fine di questi Mason era tutt'altro da quello ch'io avevo trovato al mio arrivo. La sua salute era molto migliorata; ed avea del tutto vinto quello scoramento nel quale lo aveano piombato la malattia, la solitudine e le difficoltà di danaro.

Io non volli lasciar il mio caro amico senza compire, meglio che potessi, l'opera di soccorso in un avverso momento della sua vita. Lo invitai a venire con me a Londra ed a Parigi, affinchè egli potesse avvantaggiare sè e l'arte sua con i fecondi contatti con i più forti talenti dell'epoca che rivolgevano i loro sforzi a spingere più in alto l'Arte contemporanea.

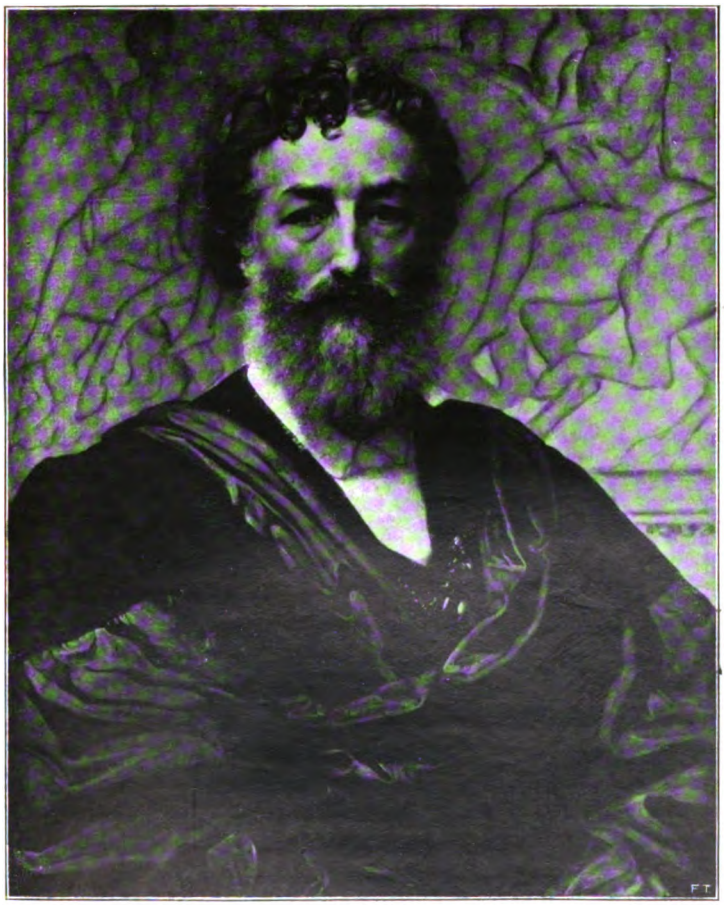
Dopo un soggiorno di alcune settimane nelle due città, Mason mi lasciò a Parigi — dove ero riuscito a volgere anche in suo profitto la simpatia con la quale gli artisti francesi aveano accolto me l'anno prima — e, pieno di vitalità e di propositi di lavoro, tornò a Wetley Abbey.

Così veniva restituito, dopo la grave crisi attraversata, alla famiglia ed alla gloria della pittura inglese del XIX secolo uno dei più fini e profondi artisti di quest'epoca. Giorgio Mason ebbe ancora alcuni anni di feconda attività. Ma il male che lo afflisse lo portò via, purtroppo, in età ancor verde senza aver potuto dare all'Arte tutto quanto egli avrebbe, vivendo, indubbiamente dato; e senza, pure, avere ancora assicurato la sorte della sua famiglia.

Ma a questa provvide il gran cuore di Federigo Leighton. Il quale, radunato tutto quanto — quadri, bozzetti, studi, disegni, schizzi — Giorgio Mason avea lasciato del suo lavoro artistico, mercè l'influenza e la simpatia delle quali egli godeva nel suo gran paese, riuscì a vender bene ogni cosa. E così potè mettere assieme una somma bastevole ed assicurar l'agiatezza alla vedova ed ai figli del lacrimato amico.

Quando, anni dopo, mi nacque la prima figliuola e Federigo Leighton volle esserle compare, ad essa imponemmo il nome di Giorgia, in memoria del più caro amico e fratello d'arte della mia fuggita giovinezza.

Digitized by Google



LORD FRÈDERICK LEIGHTON. *Autoritratto.*

Digitized by Google

Digitized by Google

XXXI.

NELLA FORESTA DI FONTAINEBLEAU.

Quando Giorgio Mason, del tutto rinfrancato e pieno di rinnovato ardore per l'Arte, impaziente di riveder la famiglia e di rimettersi al lavoro, si congedò da me a Parigi per tornarsene a casa sua, io vi rimasi. Assai mi allettava la molta cordialità verso di me dei confratelli francesi. Inoltre s'era tuttora nella buona stagione; ed a me era assai gradito di percorrere i pittoreschi dintorni della grande città, tutti prati e boschi, popolati, qua e là, di gaie e laboriose colonie di pittori. Eran, quelle, le campagne nelle quali erasi formata la tanto gloriosa pittura francese di paesaggio; notevole fra tutte quella della «Scuola di Barbizon» che avea avuto il suo maggior capolavoro nel *Etang de Ville d'Avray* del gran Corot, capo incontestato di questa scuola.

Girando per la famosa foresta di Fontainebleau, la voglia mi prese di misurarmi con quel paesaggio e di fermarmici qualche tempo a dipingere.

A Marlotte era stabilita una piccola simpatica colonia di pittori, che mi accolsero con la consueta allegra cordialità ed io mi fermai con essi.

E con taluni di essi andavo a lavorare. Il mio poderoso naso, il mio francese un po' imbarazzato, erano qualche volta motivo ai giovani e scorbellati studenti di beffarsi alquanto di me. Ma un di loro, certo Villers, un giorno, avendo veduto uno studio che io avea alle mani, parlandone agli altri, per significare che io non era, come suol dirsi, uomo da prendere sotto gamba udii che diceva loro:

Digitized by Google

— *L'Italien n'est pas si bête comme il en a l'air.*

Ed io fui, da allora, più considerato.

Con molto interesse io continuai a lavorare, rendendomi conto delle profonde differenze di quel paesaggio da quello italiano, dipingendo il quale erasi formata l'arte mia.

Interessante paesaggio quello che io andavo dipingendo, ma quanto più freddo, quanto più netto e determinato di quello italiano, fatto tanto più vario e tanto più vago sotto la divina luce del nostro cielo!.

Frutto del mio lavoro di paese di quei giorni furono due bozzetti: la *Mare aux feés* e la *Gorge aux loups* e qualche altro minor lavoro. Son più che trent'anni che io ho questi bozzetti nel mio studio; ma la voglia non me ne è mai venuta di farne dei quadri.

Ma durante questi mesi della mia campagna pittorica nei recessi della foresta di Fontainebleau, io ebbi l'inspirazione di un quadro che mi ha, da allora, accompagnato per tutta la vita; al quale lavoro, a sbalzi, tuttora.

Questa mia pittura, come il quadro *Donne che caricano legna su di una barca a Porto d'Anzio,* io non ho mai voluto vendere agli amatori dell'arte mia, avendo la speranza che almeno queste mie opere dopo la mia morte possano essere trovate degne di figurare in qualche galleria della nativa mia città. O che, comunque, rimangano a rappresentar l'arte mia in Italia, dove, me vivente, quella non ha interessato alcun compratore.

L'inspirazione di questo quadro io dovetti, come di frequente mi è avvenuto, ad un furtuito caso. Io stava dipingendo nella foresta uno degli studi che aveva cominciato. Distesa sull'erba, non lontano da me, era una ragazza soprannominata la *Lionne* a causa della sua copiosa e crespa capigliatura color di rame; la quale viveva in mezzo agli artisti cui serviva non di rado da modella. Ad un tratto essa si alzò in piedi e levò entrambe le braccia, per scuotere dai capelli delle foglie morte che vi si erano impigliate. La visione era assai graziosa. E mi suggerì l'idea di fare un quadro in cui una donna nuda, la più bella

Digitized by Google

espressione della natura, si specchiasse nell'acqua nell'atteggiamento stesso nel quale la *Lionne* mi era apparsa. Questa, che avea amore all'Arte, acconsentì di posar nuda nella foresta, come ninfa vivente, nella tenue luce che vi penetrava attraverso il fogliame degli alberi.

Ritornato a Firenze, io cominciai subito a riportare il bozzetto sulla tela alla grandezza del vero.

Gli effetti di luce e di colore, che io ho cercato di raggiungere in questo mio quadro, hanno fatto che sia stato per me un grande sforzo artistico. Anche la forma mi ha molto preoccupato, essendo sempre alla ricerca della perfezione di questa. Credo che, per una parte o per l'altra del loro corpo, ma specie per le gambe, tanto difficili a trovarsi in tutto perfette, io ho avuto a modello, di certo, un centinaio e più di donne. Fra queste signore tali che non si sarebbe mai pensato potessero consentire a tale ufficio; alle quali, però, piacque di concorrere alla creazione di un'opera d'arte.

Per parecchio tempo io fui tanto geloso di questo mio lavoro che lo mostravo soltanto a pochi privilegiati amici e confratelli in Arte. A costoro, molte volte, parve essere il quadro giunto a tale grado di perfezione da non potere essere condotto più avanti.

A me non è ancora apparso tale da interamente soddisfarmi. Da questo mio lavoro non ho potuto mai a lungo separarmi. Quando, più tardi, io venni inviato a Roma, onde riordinarvi le cose del movimento nazionale, quando gli eventi si andavano maturando, questo quadro io portai con me.

Rimasto a Roma dopo Mentana, lo stesso rischiò di essere, con ogni altra cosa mia, confiscato dal Governo Pontificio. Generosi ed accorti amici riuscirono a salvare tutta la mia roba; ed io non fui contento fino a che non mi fu dato di riavere la ninfa nel mio studio di Firenze.

Non poca confusione si fa per i titoli dei miei varii quadri; sia perchè ne ho dati diversi ad uno stesso quadro, sia perchè

Digitized by Google

altri titoli hanno loro attribuiti i miei amici ed i cataloghi delle varie esposizioni alle quali io gli inviai. Così questo quadro, cominciato a Fontainebleau nel 1863, ha avuto non pochi titoli diversi. Si è chiamato *Donna alla fontana* ed anche *Venere nel bosco, Ninfa nel bosco,* titolo che a me piaceva. Quando, per la aggressione germanica, la Francia nel 1870 venne vinta ed umiliata, qualcuno, ad esprimere la fede e l'augurio che la Francia sarebbe risorta, il quadro, che avea avuto origine in quel paese, chiamò: *La France se rénouvelle toujours.*

Ed io lo lasciai chiamare e lo chiamai io stesso, talvolta, così. Non avendolo io mai inviato ad alcuna esposizione non ebbi mai motivo di battezzar definitivamente l'opera mia.

Nel tardo autunno del 1863 lasciai Marlotte per Parigi. E dopo una non lunga sosta in questa città, dove non m'era gradito di farmi sorprendere dall'inverno, me ne tornai con piacere a Firenze, non senza promettere agli amici ed a me stesso che sarei tornato nella prossima estate per condurvi un'altra campagna di lavoro. Gli avvenimenti, però, mi doveano togliere la possibilità di mantenere questa mia promessa.

Digitized by Google

XXXII.

MISSIONE POLITICA IN ROMA.

Dopo aver lasciato Roma per la Campagna del '59, io non avea più avuto parte diretta nelle cose politiche, pur avendo assiduamente seguìto gli avvenimenti per gettarmici dentro, quando l'occasione fosse venuta per me di farlo con utilità per le cose del paese. Mentre, però, io, tra Firenze e la costa del Mar di Toscana, Parigi, l'Inghilterra e la foresta di Fontainebleau, ero tutto assorbito dall'Arte mia, a Roma molte cose mutavano; lo spirito, sopratutto, mutava fra i capi del *Comitato Nazionale Romano,* che, come vedemmo, avea avuto origine dal nuovo orientamento politico deciso in Roma, nel mio studio di Via Margutta ed a capo del quale era stato messo, ed era tuttora, Giuseppe Checchetelli.

Più fatti avevano contribuito a generar questo mutamento. Principali fra questi: la partecipazione di Napoleone III alla guerra del '59 e la proclamazione di Roma a Capitale del Regno, avvenuta nel '61.

I membri del C. N. R. che da principio erano intorno a 12.000, i quali tutti pagavano una piccola quota mensile, erano stati prima di allora tutti concordi e molto decisi a far quanto si potesse per la liberazione di Roma, non ripugnando, per questo, anche da una azione diretta rivoluzionaria. Ma la guerra del '59 aveva cavato da Roma gli elementi più caldi ed attivi del movimento nazionale, i quali, arruolati volontari per la campagna, non avevano per la più parte rimpatriato; mentre l'emigrazione romana nel Regno, giorno per giorno, si accresceva di coloro che non potevano, ormai, più sostenersi in Roma.

Digitized by Google

Ed i liberali del C. N. R. rimastivi, nella massima parte i più tepidi ed utilitarii, repugnavano da qualsiasi azione, che non fosse concordata col Governo di Torino; ed aveano per l'intervento francese nella nostra guerra scemata la loro avversione contro il già tanto odiato Luigi Napoleone. Ciò che, nei più dei casi, non era già saviezza o prudenza, ma vivo desiderio di non turbare i loro propri interessi con mutamenti dello stato di cose in cui essi trovavano il loro personale tornaconto.

A questo deve aggiungersi che, annessa la Toscana, morto Cavour, avea prevalso nel partito al Governo la «Consorteria Toscana», la quale assai poco o nulla avendo fatto per l'unità, essendo essa rimasta fino all'ultimo istante ligia al Granduca, per ironia della storia, si trovava ad aver parte preponderante nel reggere la risorta Italia.

E questa infausta «Consorteria» aveva mutato del tutto lo spirito del partito che era stato di Cavour. E mentre questi si serviva, da uomo positivo che era, degli interessi per convergerli ai più alti scopi nazionali, i «consorti» credevano, e taluno forse anche in buona fede, di lavorar in prò di quelli, promuovendo egoistici interessi di partito e di casta. E secondo questi regolavano la politica dello Stato.

Fu questo prevalente spirito esclusivista e gretto nel Governo, dopo la morte di Cavour, che funestò l'Italia nel primo decennio della sua vita indipendente. E, fra l'altro, tanto maleficamente agì sulle cose di Roma, favorendo quelli elementi che non avean punta fretta di restituirla all'Italia.

Contro questo andamento di cose moveva aspri lamenti tutta l'emigrazione romana, la quale era numerosa ed impaziente, specie a Torino, a Firenze, a Bologna. E faceva gravi accuse contro i dirigenti del C. N. R. in Roma, in specie, per il malo uso che essi facevano dei fondi del Comitato e della sovvenzione mensile di cinquemila lire che ricevevano dal Governo di Torino.

In questo generale intepidimento della politica del C. N. R.

Digitized by Google

avean trovato buon giuoco i Mazziniani, i quali riordinavano le loro file, che s'ingrossavano dei delusi di quello e formavano in Roma il «Comitato di Azione»; il quale vi agiva in senso nazionale ma rigidamente repubblicano.

Questo era lo stato delle cose di Roma, quando io da Parigi, negli ultimi mesi del 1863, feci ritorno a Firenze.

I lagni erano generali, per quello, fra tutti gli emigrati romani. Gli elementi garibaldini erano irrequieti e vogliosi di ricominciar ad agire; ma s'era a poco più di un anno da Aspromonte.... Nonostante, il Governo moderato aveva paura di Garibaldi e dei suoi. Tanto che, qualche mese dopo, ci fu il tentativo per indurre Garibaldi stesso a capitanare una spedizione sul Danubio, con la segreta speranza, forse, che non ne tornasse più!...

Non lieto di queste cose, me ne confortavo con l'Arte. Dopo aver lavorato intensamente tutta l'invernata e parte della primavera, tra Firenze e Bocca d'Arno, io mi disponeva a tornarmene in Francia, quando fui sorpreso dalla visita di Checchetelli. Il quale, pur essendo stabile a Torino, non avea mai cessato di essere da tutti riconosciuto capo del movimento nazionale in Roma; movimento che avea il proprio organo nel «Comitato Nazionale Romano». Checchetelli mi disse dei gravi malumori tra gli emigrati contro i maggiorenti dei rimasti a Roma. E ciò non era nuovo per me. Mi disse ancora che egli riteneva che, comunque, il C. N. R. dovesse riordinarsi e rianimarsi. Terminò col propormi che io andassi celatamente in Roma con i suoi pieni poteri, con l'incarico di indagare sul posto il vero stato delle cose; specialmente di appurare le tante accuse che si muoveva dagli emigrati contro i dirigenti locali del Comitato. Sarebbe stata sua cura di far che a Roma venissi ascoltato ed obbedito come lui stesso. Perchè avrei dovuto fermarmi, comunque, in Roma e prender, almeno per qualche tempo, nelle mie mani le redini del C. N. R.

Tale incarico era di quelli che non si ricusano. Ed io, senza esitare, lo accettai.

Digitized by Google

In una bella mattinata della fine del Giugno 1864 io, travestito da buttero, ciò che non mi accadeva per la prima volta, passavo, a cavallo, e coll'immancabile pungolo in mano, Porta del Popolo.

Rientravo, dopo alcuni anni di assenza, in Roma. Per ferrovia mi seguiva una molto bella fanciulla. Era la mia *Ninfa del bosco,* con la quale io era a quel tempo, tuttora nei bollori di un recente amore; e dalla quale, a quei giorni, io non avrei potuto per molto vivere lontano.

Nei primi tempi di questo mio ritorno nella mia città natale mi parve bene di starvi celato, onde poter meglio adempiere al mio incarico; che, come ho detto, consisteva sopratutto di accertare le condizioni di spirito, di organizzazione, di azione, al fine di venire in chiaro circa le aspre accuse degli emigrati contro i dirigenti del C. N. R. Mi avevano preceduto le più ampie credenziali di Giuseppe Checchetelli che tutti riconoscevano tuttavia quale capo supremo del movimento nazionale in Roma. Messomi subito all'opera, condussi a termine in breve la mia inchiesta. E venni ad assodar fatti che mi fecero concludere che le accuse di spensieratezza, di scoraggire qualunque azione e qualunque attiva propaganda, di addormentare lo spirito nazionale con vane ciancie, combattendo coloro che erano animati da maggiore ardore, erano fondate.

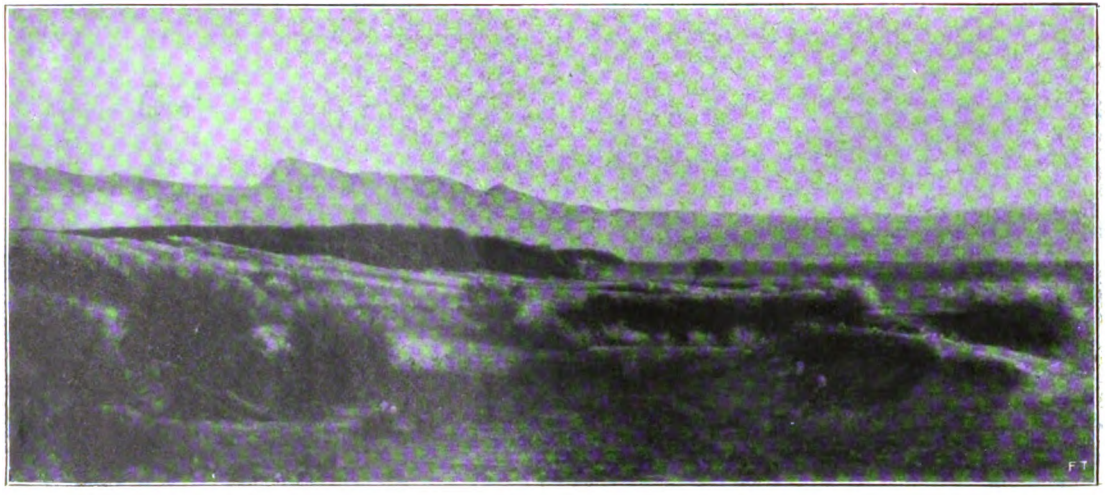
Veramente il numero degli inscritti al C. N. R. era tuttavia ragguardevole; e tutti, dal più al meno, pagavano la quota mensile. Ma il tempo, e gli avvenimenti cui ho accennato, avevano avuto su quello i peggiori effetti. Si era quasi del tutto spento il primitivo ardore rivoluzionario. Nell'assenza dei più ardenti, fuorusciti quasi tutti, alla testa del Comitato eran capitati uomini temperatissimi per indole o per interesse; i quali, collegati che erano col Governo di Torino, si erano fatti personaggi quasi ufficiali. A Torino, nelle sfere governative, certo non si spasimava per la liberazione di Roma, ovvero si voleva lasciarla al Papa — così molti come Massimo D'Azeglio — o

Digitized by Google

Sir William Blake Richmond.
(Portrait National Gallery di Londra.)

Digitized by Google

Digitized by Google



NINO COSTA. *Il Risveglio.*

Digitized by Google

Digitized by Google

si aveva paura di Napoleone III. Aspromonte fu frutto di questa supina soggezione alla Francia. Le cose assai peggiorarono col Ministero che venne dopo quel di Rattazzi, di cui era parte Minghetti, devoto a Pio IX; e nel quale preponderava la «Consorteria» toscana che vi avea dentro tre dei suoi: Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi e Cambray Digny. A costoro si dovette la famosa Convenzione di Settembre con la Francia, mediante la quale venne stabilito il trasporto della Capitale da Torino a Firenze e lo sgombro delle truppe francesi da Roma. Si disse, allora, che la Capitale a Firenze altro non era se non una tappa sulla via di Roma. Ma quanti, invece, nel cuore loro non desideravano che Firenze rimanesse in eterno Capitale del Regno; si illudevano di aver per sempre sepolta la Questione Romana!...

Ricordo che mi fu fatta leggere, or è qualche tempo, una lettera che, da Cannero, Massimo d'Azeglio, agli ultimi della sua vita, scriveva al suo amico Rendu; ebbene, quegli riferiva che il Senatore Conte Pasolini così si era espresso, dopo che venne conclusa la Convenzione di Settembre:

— Finalmente, grazie a Dio, siamo liberati da Roma!...

Orbene, a credere ed a godere di essere *liberati da Roma*, io trovai non pochi di coloro che capeggiavano il C. N. R. che s'era costituito per liberar Roma dal Papa e darla all'Italia.

E con questo ho detto tutto!...

Malgrado questo deplorevole stato di cose, io non mi perdetti di animo e mi diedi a tutt'uomo al lavoro di riorganizzazione, ad infondere nei Romani uno spirito più audace. E non senza frutto; nè si dovette certo a me se del mio lavoro non si ebbero maggiori resultati positivi.

In quest'opera di propaganda, di organizzazione, di preparazione, ormai anche come emissario della emigrazione romana, io spesi interi più di tre anni dal luglio 1864 fino a dopo Mentana, andando continuamente avanti ed indietro tra Roma e Firenze. Questa mia azione poteva costarmi cara, se la Polizia

Digitized by Google

Pontificia avesse potuto penetrarla. Ma questa, se era spietata, era anche incapacissima ed io non mi fidavo che di gente provata. E, poi, al solito, la mia qualità di artista ed i rapporti che espressamente ostentavo con artisti e personalità straniere, assai mi aiutavano a coprire in me il cospiratore. Alla fine del 1865 avvenne lo sgombro dei Francesi i quali furono sostituiti da volontari, massimamente Belgi, Francesi, Svizzeri, Irlandesi. Il Corpo di occupazione di Napoleone aveva, addetti al Comando, diversi abilissimi agenti di polizia di ogni grado. Quando questi se ne furono andati, io mi sentii, nella mia azione, più libero. La guerra del 1866, con i suoi tanto miserevoli resultati, mi trovò immerso nella mia difficile missione. Se il modo con cui ebbe termine quella guerra, tanto amareggiava gli Italiani nondimeno la risoluzione della Quistione Romana ne rimaneva avvantaggiata. Comunque Venezia era libera, non rimaneva che da liberar Roma, per aver tutta di un pezzo l'Italia. A questo grande scopo, senza più possibilità di diversivi, si volgevano quanti dell'Italia volevano davvero il completamento con Roma capitale.

Digitized by Google

XXXIII.

GIORGIO E ROSALINDA HOWARD, FEDERIGO LEIGHTON E LA MIA FORTUNA ARTISTICA. « IL RISVEGLIO ».

Il mio studio di Via Margutta N. 33 che dal proprietario di tutti i numerosi studi di quello stabile, certo Dovizielli, il quale teneva pure un negozio di quadri, venne espressamente costruito per me quando, dopo l'assedio, mi diedi tutto alla pittura; studio che mai lasciai e che tuttora occupo, divenne un attivo centro di cospirazione. Il luogo si prestava assai bene allo scopo. L'ingresso sulla Via Margutta aveva, lo studio, a comune con moltissimi altri studii ed alloggi dello stesso stabile. Cosicchè non poteva dar molto nell'occhio la gente che andava e veniva. Di più, per giungere allo studio mio, bisognava, fra cortile, anditi, scala e scalette, fare un non breve percorso e non diretto che dava tempo, al portiere od a qualche compagno lasciato di guardia al portone, di dare l'allarme; e si avrebbe avuto, in tal caso, comodamente tutto il tempo di squagliarsi per vie diverse, attraverso un cortile laterale di uno stabile vicino od il giardino a tergo, da cui, con una scala a mano, si poteva facilmente raggiungere il Pincio.

In un bel pomeriggio dell'inverno 1865-66 io ero in questo mio studio intento a dipingere, quando sentii battere alla mia porta. Aperto che ebbi, mi trovai dinanzi a una coppia di giovani sposi di molta distinzione, che subito mi apparvero essere, come erano, inglesi; la sposa aveva in braccio un bambino lattante.

Digitized by Google

Domandarono di vedere la mia pittura; ed io, preso subito da viva simpatia per essi, ben volentieri li accolsi. Entrati che furono, vidi quale bella e nobile figura di giovane donna fosse la sposa e quanta finezza di tratti e di fare avesse lo sposo. Si esprimevano abbastanza bene in italiano; giudicavano la mia pittura con intendimento e lo sposo mi confidò di essere un poco pittore anche lui. La mia simpatia per i due sposi di molto si fece più viva per l'ammirazione che manifestavano per l'Italia, assieme alla gran gioia di trovarvisi.

Conoscevano gli sforzi degli Italiani per liberarsi dagli stranieri e dal Papa; e, sopratutto la sposa, mi parlò delle nostre lotte con tanto calore, con tale lampeggiar d'occhi, che si sarebbe detto fosse essa una ardentissima patriota italiana. Quando se ne andarono, lasciandomi affascinato, mi detter la loro carta. Erano: Mister George Howard e la sua sposa Rosalinda. Il lattante, che questa aveva in braccio, era la loro prima nata Maria. Malgrado il nome senza titoli e la loro semplicità, a me apparvero una coppia di principi sposi in incognito.

Questo Mr. Howard con la gentile sua compagna doveano diventare, per me, come divennero, fra i migliori, più affezionati amici della mia vita; di una amicizia sicura e costante che dura ancora, fatta più cara da tanti comuni ricordi, da circa trentacinque anni. Giorgio Howard divenne per me un buon allievo e Rosalinda Howard Stanley un'amica, che prese sempre il maggiore interesse all'opera mia di artista e di italiano.

Tale tanto cara amicizia durava già da alcuni anni, liberata Roma io ero divenuto marito e padre, quando gli Howard mi fecero sapere che, avendo ereditato da uno zio, erano lieti di essere in grado di ospitare gli amici; e mi pregavano di andare con mia moglie e la nostra figliuolina Giorgia a star alcun tempo con loro.

Andati, trovammo che la lor casa di campagna era un sontuoso castello con tutte le comodità ed il lusso di una dimora principesca. Erano i principi travestiti che lasciavano il loro

Digitized by Google

incognito?... Era semplicemente questo: che, morto un suo zio, Giorgio Howard era diventato Conte di Carlisle ed era andato in possesso di tutti i castelli, le terre, i palazzi, le proprietà che in Inghilterra formano il molto cospicuo appannaggio dei primogeniti delle famiglie dei Lords ereditarii. Questo mutamento di fortuna in nulla cangiò alla nostra ormai non più recente amicizia se non in questo: che il Conte e la Contessa di Carlisle divennero grandi compratori dei quadri che io esponeva a Londra o che essi, nei lor viaggi in Italia, vedevano nel mio studio anche, talvolta, appena cominciati. E questo avvenne, per esempio, del mio gran quadro « Frate Francesco e Frate Sole ».

Quelli tra i miei quadri che più io ami sono, ora, lor proprietà, avendo essi ricomprato mie opere da me già vendute ad altri. E questo è stato sempre per me, come è, un gran conforto che attenuava il dispiacere, che ho sempre provato al momento di separarmene. Ho potuto più volte rivederli nelle mie dimore in Inghilterra; e mi par di non essermene distaccato del tutto, poichè la somma gentilezza di questi miei vecchi amici, con le ripetute dimore che io vi ho fatto assieme alla mia famigliuola, fan che io consideri le lor residenze di Naworth Castle, di Castle Howard, di Palace Green un po' come casa mia.

Del resto Giorgio Howard, anche quando fu Conte di Carlisle e sedette alla Camera dei Lords come pari d'Inghilterra, rimase sempre, oltre che un affezionato amico, un artista: ed ha sempre meco trattato come con un compagno di lavoro. E come tale, più volte, a Roma, a Bocca d'Arno, a Siena o dovunque io fossi a lavorare dal vero, è, spontaneo, venuto a viver e lavorar meco nella semplice mia casa di artista. Ed a lungo vi ha dimorato, laborioso e felice.

Essendo stata, questa mia amicizia con gli Howard, di capitale importanza nella mia vita e per la fortuna dell'arte mia, credo sia interessante che io narri il curioso caso a cui la debbo.

Digitized by Google

Gli sposi Howard, nel loro tanto lieto viaggio in Italia, che non essendo allora ricchi compievano viaggiando su le ferrovie in terza classe per poter comprar, col danaro così risparmiato, cose d'arte, prima di capitar a Roma s'eran fermati per qualche tempo a Firenze. E quivi, visitando la galleria di Palazzo Pitti, avean notato che un dei soliti copiatori di quadri era dietro a copiare « Il Concerto » di Giorgione. E si erano interessati del quadro e dell'artista che lo copiava. Era questo un certo Marcato profugo politico veneziano, modesto e coscienzioso artista, dell'Arte e della Patria amantissimo. Questo, ed il trovarci entrambi in esilio dalla rispettiva nostra città natale, fece che ci legassimo di molta reciproca simpatia; la quale, nel buono e semplice uomo, giungeva fino alla più viva ammirazione per me, mista ad esagerata riconoscenza per qualche interesse che gli avevo mostrato e per qualche pratico suggerimento artistico da me datogli. Verboso, come sanno esserlo i Veneziani, non gli parve vero di far sapere ai due giovani inglesi ch'ero stato io a consigliarli di eseguire la copia di quel quadro, che allora pochi curavano. E pare che non perdesse l'occasione per diffondersi nell'elogio dei miei meriti di artista e di italiano. E tante ne dovette egli dire, da eccitare nei due nobili sposi, caldi per ogni idealità, il desiderio di personalmente conoscere questo italiano artista e cospiratore.

Ad essi il buon Marcato ebbe premura di dar loro il mio indirizzo di Roma. Ed essi vennero a me.

Le maggiori soddisfazioni che nella vita, dopo quelle procuratemi dalle patrie fortune, io abbia godute, le debbo a Federigo Leighton ed a Giorgio e Rosalinda Howard. Massimamente per il loro suggerimento ed appoggio, io fui in grado di far conoscere ed apprezzare la mia pittura che nel mio paese non era compresa nè considerata. Debbo ad essi se le migliori personalità del loro grande paese, che negli ultimi decenni capitarono a Roma, a cominciare dai membri della Famiglia Reale britannica, non mancarono di fare una visita al

Digitized by Google

mio studio di Via Margutta e di prodigarmi i segni della loro maggior simpatia e considerazione. A mezzo di tali miei preziosi amici io contrassi non poche altre care ed interessanti amicizie, di quelle che elevano l'animo ed accrescono il pregio della vita.

Se nel 1882 io potei decidermi ad arrischiare, durante la *season* a Londra, una esposizione di circa sessanta miei quadri; se la stessa ebbe, per ogni riguardo, il maggior successo ch'io potessi desiderare, fu perchè mi sentiva solido il terreno sotto i piedi per la cooperazione alla buona riuscita che quegli incomparabili amici mi prodigarono.

E la riuscita fu tale che nella grande metropoli fui, quell'anno, per qualche settimana, come uno degli uomini del giorno. E mi toccarono, da me punto desiderate e talvolta a me piuttosto fastidiose, onoranze che a Londra si è consueti tributare alle personalità in vista, anche straniere, che durante la *season* si trovino in quella capitale. Così, ad esempio, dovetti intervenire a non so più qual grande banchetto officiale che il Lord Mayor suole dar ogni anno in quella occasione. Tutte cose alle quali io mi rassegnavo di buon cuore, principalmente perchè mi pareva che gli onori che si tributavano a me si volgessero anche all'Italia ed all'Arte Italiana, che, a quei tempi, veramente, non erano molto considerate.

Fu in quella occasione che mi avvenne un fatto nel quale non so ancor dire se, allora, io mi conducessi come io avrei dovuto. Il Principe di Galles, futuro Eduardo VII, avea a quell'epoca, essendo la Regina Vittoria già innanzi negli anni e schiva di mostrarsi in pubblico, una specie di rappresentanza, per talune circostanze, della Sovrana. Così, certo per i buoni uffici degli amici miei, non mancò di venire a visitare la mia grande mostra. Ciò che, se era un grande onore per me e per l'arte mia, era, pure, poichè colà i personaggi reali poco si prodigano, un grandissimo richiamo al pubblico elegante e ricco, che si addensa a Londra durante quei mesi, per la mia mostra.

Digitized by Google

Il Principe, che io era a ricevere ed accompagnare nel giro delle sale, ebbe per me e per la mia pittura parole di quella squisita gentilezza ad esso propria; e di pittura mi parlò con intendimento non ordinario. Da ultimo, con non poca e punto gradita mia sorpresa, mi disse che sarebbe stato assai lieto di avermi ospite nel suo Castello di Sandrigham per dipingervi non so più quali località di quel paesaggio ad esso predilette. Al che io, forse anche un po' troppo precipitoso, rifiutai l'invito; dicendo che dovevo tornar al più presto in Italia a compiervi altre pitture....

Questo mio pronto e reciso rifiuto di un invito che, ad un tempo, era per me grande e raro onore e che sarebbe stato anche, direttamente e indirettamente, assai in vario modo per me proficuo, mi venne poi rimproverato da taluni degli amici miei; sia per aver risposto con una scortesia ad una somma gentilezza di tanto personaggio, sia perchè, con ciò, io avevo dato un balordo calcio alla dea Fortuna.

Di essere potuto apparir scortese mi fu amaro. Ma coloro fra gli amici miei che meglio mi conoscevano, mi compresero in questo mio atto che era agli altri inconcepibile. Capirono che io non ne potevo più per tutte quelle settimane di vita in mezzo all'elegante baraonda della *season* londinese, con tutti i suoi pranzi, ricevimenti, *parties*, ecc., di dover indossare ogni sera la marsina, per corrispondere ad inviti di persone che mi eran, quasi sempre, indifferenti; e che m'invitavano per l'ambizione di avere in casa propria un uomo che, in quei giorni, avea fatto molto parlar di sè. Capirono che io, riuscita la mia esposizione al di là d'ogni più rosea speranza, non vedevo l'ora ed il momento di ritrovarmi sotto il cielo del mio paese, nella quiete della mia famigliuola, in piena libertà di dipingere quello che meglio io avessi sentito. E, veramente, queste furono le ragioni del mio rifiuto. Io proprio ebbi spavento di trovarmi nelle costrizioni della dimora in un castello reale; e, per di più, obbligato a far quadri per commissione, dipingendo quel che piaceva agli altri e che a me, probabil-

Digitized by Google

NINO COSTA. *La Vaga Loggia* (Firenze).

Digitized by Google

Digitized by Google

mente, non avrebbe detto nulla. Ciò che sarei stato del tutto incapace di fare.

Mi par, dunque, di non dovermi pentire del mio rifiuto del principesco invito. Solo riconosco che avrei potuto benissimo evitarlo in altro modo, più cortigiano. Per esempio dicendo, con grande effusione di gratitudine di sì sul momento, e poi, con qualche garbato pretesto, liberarmi dall'impegno. Così io avrei dovuto condurmi; ma, per farlo, avrebbe bisognato io fossi uomo di corte o di società, un diplomatico, invece di un crudo artista, un po' selvatico, quale io sono.

Riandando la ormai lunga mia vita ed i rapporti che mi ha portato con persone dei più alti ceti, ripensando al modo di pensare, di sentire dei miei amici Howard, nell'intimità dei quali durante decenni io ho vissuto e con cui, da lontano, mi tenni in frequente corrispondenza epistolare, posso dire come giammai, come in essi, in alcuno trovai congiunta la nobiltà del sangue con la nobiltà del cuore.

La mia riconoscenza per essi, come per Federigo Leighton, deve essere ricordata dai miei e da quanti mi amano.

La loro operante amicizia creò a me, straniero, nel loro paese quell'assieme di relazioni, di amicizie, di simpatie, di fama, che valse a formarmi in Inghilterra, una posizione artistica, che anche moltissimi artisti inglesi potevano invidiarmi. Questa mia posizione non scemava quando la morte portava via, benchè di me più giovane, il mio fraterno amico Federigo Leighton. Anzi dopo che questa era avvenuta, lasciandomi nella maggior desolazione, assai mi confortò il massimo riconoscimento, forse, che abbia avuta l'arte mia.

Fra i quadri che più a lungo io abbia tenuto sul cavalletto, uno ne avevo, che poi chiamai « Il Risveglio » ai quali gli amici avean fatta molta fama. E che più volte avrebbe avuto il suo compratore, se io avessi consentito a separarmi da questo figliuolo dell'anima mia. Questo quadro rappresenta un tratto

Digitized by Google

di paese su la riva destra dell'Arno prossima alla foce. Ha al primo piano una distesa di steppa cespugliata e paludosa, al secondo piano la oscura massa della pineta di San Rossore. E nel fondo, vera ragione del quadro, le maestose Apuane tagliate sul cielo multicolore al sorgere della primissima alba. È proprio il motivo e l'effetto stesso che, navigando nei primi mesi del '59 per andar a militare con Re Vittorio contro l'Austria, m'era apparso per la prima volta, affascinandomi per la sua divina bellezza. Questo mio figliuolo m'era particolarmente caro, anche in ragione di quel che m'era costato. Perchè, invero, non eran state poche le ultime ore della notte da me trascorse al freddo ed all'umido, per cogliere e riprodurre il fugacissimo effetto. Ciò che, forse, era stata origine della tanto grave artrite che, fra il finir del 1877 ed il cominciar del 1878, poco mancò non mi mandasse all'altro mondo.

Io voleva che questo figliuolo, prima di staccarsi da me, raggiungesse la maggior perfezione possibile per poter fare onore al padre.

Finalmente lo ripresi con l'animo di finirlo. Ricordo che, allora, Lord Vivian, che era ambasciatore britannico a Roma, si compiaceva di venire a vedermici lavorare. E fu per suggerimento di lui ch'io mi decisi a toglier dal primo piano del quadro la figura di giovine uomo che si svegliava col sole.

Esposto « Il Risveglio » a Londra, nel 1896, v'ebbe il maggior successo, specie fra gli artisti; come io, che ve lo avea accompagnato vi ebbi l'accoglieuza più calda ed affettuosa. Pareva, proprio, che tutti fosser d'intesa di consolarmi nel mio rammarico di non trovarvi più vivo il mio Leighton.

Coronamento di tale accoglienza fu che i maggiori artisti inglesi vollero che « Il Risveglio » rimanesse a Londra; e per comprarlo si quotarono ed il quadro donarono alla « National Gallery ». Veramente era norma di questa che non dovessero esservi ammesse se non opere di artisti defunti ed io ero tuttora vivo, se non più ancor verde. Ma si decise che il mio quadro potesse esservi accolto a rappresentarvi la moderna

Digitized by Google

Arte Italiana, in grazia del plebiscito dei massimi esponenti dell'Arte Britannica che alla Galleria lo donavano.

Così, quei generosi amici, compartivano a me italiano, un privilegiato onore che alcuno degli artisti del lor grande paese avea mai ottenuto.

XXXIV.

WILLIAM BLAKE RICHMOND.

Andato a Roma alla metà del 1864, come vedemmo, per compiervi la inchiesta su l'attività svolta dal Comitato Nazionale Romano e di provvedere al suo riordinamento — e ciò per incarico del capo Giuseppe Checchetelli — vi avevo dovuto fare lunga dimora. Anzi, pur conservando a Firenze il mio principal domicilio, la maggior parte del mio tempo in quegli anni, dalla seconda metà del 1864 alla battaglia di Mentana, io trascorsi in Roma. Questa mia permanenza nella città nativa era intramezzata da frequenti viaggi e dimore in Firenze, per le necessità dei contatti e delle intese; poichè gli amici emigrati ed io, assieme agli elementi sinceri e decisi rimasti a Roma, assai diffidavamo dei moderati che più o meno preponderavano nel movimento nazionale, cui faceano da spegnitoio. Occorreva fronteggiare tale funesta corrente di uomini di dubbia fede. Questa la ragione del mio rimanere, anche durante la guerra del '66, in Roma, dove io avevo finito per assumere la qualità di rappresentante della emigrazione romana, che anelava il ritorno nella città nativa. La nostra sfiducia, purtroppo, verso certe persone non era affatto irragionevole. Ed il momento di agire si presentava assai vicino.

Ma io mi assentava, non poche volte, anche per evitar che l'attenzione della Polizia Papalina si fermasse sopra di me e

Digitized by Google

non finisse per appurare la vera ragione della mia permanenza in Roma e la doppia esistenza che io vi menava. E la vita artistica assieme alla cosidetta «vita di società», che ora si direbbe «mondana», io conduceva con molta ostentazione. Specialmente io mi facevo assai vedere in compagnia di forestieri, inglesi sopratutto. Di questi ne convennero non pochi a Roma, appunto nell'inverno 1866-67. A quest'epoca rimonta l'inizio di un'altra molto cara amicizia, che da circa trent'anni dura tuttora cordialissima, l'amicizia mia con William Blake Richmond, pittore, che si è, con tanto merito, conquistato un molto alto posto nell'Arte Britannica contemporanea. Anche questa amicizia io debbo, come tanti altri benefici della mia vita, a Federico Leighton.

Richmond era a quell'epoca ancor giovine, avea seco la moglie da poco sposata ed il suo primo bambino appena slattato. Bella e nobile natura di artista e di uomo, pieno di viva ammirazione per l'Italia e la grande sua Arte. Come tanti altri eletti suoi connazionali di quell'epoca, egli dell'Italia non amava solo le bellezze naturali e gli splendori dell'Arte Antica; ma era caldo, pure, per i nostri sforzi per completarne l'unità, per liberar Roma.

Come si vede molte ragioni accostavano Richmond e me; e, dato anche il carattere aperto e l'umore allegro di lui, subito simpatizzammo e non mettemmo molto a diventare amici. Egli si era stabilito in Roma per non breve dimora; ci rimase, infatti, più di due anni ed avea preso casa prossima al mio studio. Molto, così, stavamo assieme; ed, anche, non poco assieme lavorammo sia in campagna sia nel mio studio. Egli prese molto interesse a quanto io, da molti anni, andavo studiando e sperimentando intorno alla preparazione dei quadri, sì di figura che di paese. I quali studi con Federico Leighton avevamo condotto con molta perseveranza anche sugli esempi dei pittori antichi. Ricerche tecniche che alcuni anni più tardi noi concludevamo, con Leighton, stabilendo definitivamente il metodo di tecnica pittorica che noi credevamo il migliore.

Digitized by Google

Per provare i procedimenti tecnici da me, allora, preferiti, Richmond volle, nel mio studio, farmi un ritratto, nel quale misi spesso le mani anche io e che tuttora conservo, ricordo carissimo dell'eccellente amico e della nostra vita fraterna di quei lontani giorni.

(A completare il quadro della vita di mio padre in quei mesi che precedettero i tentativi di insurrezione di Roma, Villa Glori e Mentana, nulla mi sembra più utile come tradurre quanto lo stesso Sir William B. Richmond scriveva ad Olivia Rossetti Agresti e ch'essa inseriva nel suo volume inglese intorno a mio padre. G. G. C.)

« Incontrai Giovanni Costa a Roma nell'inverno 1866. Il nostro incontro avvenne nel Caffè Greco una sera. Era inverno; Roma era piena di visitatori. Mr. Gladstone, il Duca di Argyll, con la sua famiglia, Lord Cardwell ed altri membri del Governo che era stato recentemente battuto sulla legge della riforma, erano visitatori; e la società era, ad un tempo, brillante ed intellettuale. W. G. Carterwright ed Odo Russel erano dappertutto in prima linea e Leighton a questi si aggiungeva in mezzo ad una deliziosa società.

« Ero stato a mangiare alla « Lepre » e, dopo pranzo, andai al « Greco » per un caffè e per farvi una partita a domino. Gibson era già morto, ma il vecchio ritrovo di *bohémiens* era tuttora pieno di artisti, i quali se non erano degli eleganti zerbinotti, erano semplici ed eccellenti diavoli, i quali sapevano tante curiose storie ed eran pieni di bonomia; e Leighton, col suo ben noto attaccamento alle vecchie abitudini, quando non aveva impegni altrove era fedele agli antichi ritrovi.

« Egli entrò nel caffè con un romano alto e bruno dagli occhi vivi e lucenti, il naso grande a gancio, i capelli neri ricciuti; questi subito mi colpì come la presenza di una notevole personalità. Con quella prontezza e cordialità tutte sue,

Digitized by Google

sempre desideroso di far cosa generosa e gentile, Leighton si precipitò da me e mi disse:

« — Vieni, vieni, debbo presentarti a Nino Costa, un vero artista, un grande artista!...

« Mi condusse presso Costa il quale, con una specie di graziosa rudezza, mi strinse la mano; e cominciammo a parlare in francese. Il mio italiano non era allora molto fluente ed il francese di Costa era assai romano, comunque facemmo la nostra reciproca conoscenza, e, Leighton avendoci lasciati soli, parlammo per del tempo.

« Questo incontro fu prontamente seguito da una visita che io feci allo studio di Costa, a Via Margutta.

« Io era, a quel tempo, un giovincello devoto all'arte, ma ingenuo nelle mie vedute; ovvero, per dir meglio, ignorante. Leighton avea guadagnato la mia ammirazione; mi piaceva il suo senso della linea, mi piaceva il ritmo del suo lavoro e mi avea colpito che tutti i quadri di lui, che io avea veduti, erano « nuovi » non già « nuovi » nell'odioso senso moderno, ma nuovi ch'erano, però, nelle vecchie linee. Avevo amato l'opera di Millais e di Holman Hunt e l'amo ancora, ma nell'opera di Leighton v'era, per me, qualcosa di distinto, di più greco e decorativo.

« Orbene. Il mio studio era in Via San Felice. Di qui camminai verso Piazza di Spagna e di là presi per Via Margutta e, per molte scalette, trovai la mia strada per giungere allo studio Costa.

« Alla mia bussata la porta si aprì ed ecco che venni accolto con un geniale benevolente saluto, sì raro da un grande uomo ad un novizio. Lo studio era guarnito di molte belle cose: armature, arazzi e curiosità. Ma non erano questi gli oggetti che mi attraevano. Su vari cavalletti stavano quadri che non dimenticherò mai; questi erano e sono del tutto diversi da qualunque altra pittura che io abbia vista. Grandi nel disegno come bassorilievi greci, pieni di una atmosfera singolare. Gli stessi riunivano un sistema di linee con apprez-

Digitized by Google

zamento dei piani, a mio modo di pensare qualità che si ritrovano assieme solo nell'opera dei più grandi maestri.

« Con quella bontà che gli era propria, Costa tirò giù dall'armadio, dove teneva i suoi studi dalla natura, una quantità di bei lavori: rapide impressioni, disegni per quadri ed, anche, disegni dal vero molto finiti che avrebber potuto esser di mano di Benozzo Gozzoli. Era per me una nuova rivelazione della natura; era un fare largo e semplice e pur pieno di dettaglio.

« Un magnifico quadro, che è ora proprietà del Reverendo Stopford Brooke, era sul cavalletto; secondo me uno dei più nobili paesaggi che siano stati dipinti. Vi era ancora il quadro *Donne che rubano legna ad Ardea,* adesso nella galleria di Lord Carlisle.

« Leighton mi avea detto che io avrei conosciuto un vero artista e che avrei trovato un vero amico; ed era così.

« Tornai al mio studio un altro uomo; ero stato rinfrescato da un nuovo ruscello, il quale direttamente scorreva verso il Parnaso. L'inspirazione di Costa era così vera, non nel senso realistico moderno, ma nell'ideale; aveva qualche cosa di preistorico eppure moderno, grande e virile.

« Nel mezzo di una comunità artistica assolutamente morta, stava un uomo che vedeva la natura non soltanto con gli occhi di poeta, ma pure come uno scultore. E non solo questo, perchè Costa era un'artista la cui sensibilità avrebbe potuto condurre per varii sentieri; ma egli, un romano o, meglio ancora, un etrusco, era convinto della sua propria individualità, l'ereditario sforzo di austerità era fino in tutte le sue vene.

« Leighton conduceva tutti allo studio di Costa e taluni erano colpiti in modo speciale. Mr. Gladstone, il quale era sorpreso dal classico, non falso ma sincero, entusiasmo e sentimento del pittore.

« Era davvero un piacere, per me, andar con Costa in Campagna Romana ed osservare il suo pensiero e la sua impressione ed il suo deliberato modo di elaborarli.

Digitized by Google

« Un giorno, specialmente, mi è rimasto nella memoria, nel quale con Costa e Leighton andammo o, meglio, io gli incontrai fuor della Porta Nomentana.

« Cominciammo tutti a lavorare. Leighton ed io eravamo rapidi ed avevamo già fatta una impressione, quando Costa venne a guardare il nostro lavoro. E disse:

« — Sì, questo è ammirevole, ma lo è per una volta sola.

« Io andai a vedere quello che avea fatto lui. Egli aveva disegnato ogni contorno con cura, egli avea studiato ogni piano ed avea dipinto solo i punti di valore. A qual punto avesse Leighton portato il suo schizzo io non so: solamente so che il mio pende al muro come una semplice impressione, quello di Costa divenne un quadro.

. . . . . .

« Questo voglio dire: se quello che io ho dipinto di paesaggio ha un merito io lo debbo alla mattutina influenza di Giovanni Costa o, come meglio noi amiamo chiamarlo, di Nino. »

XXXV.

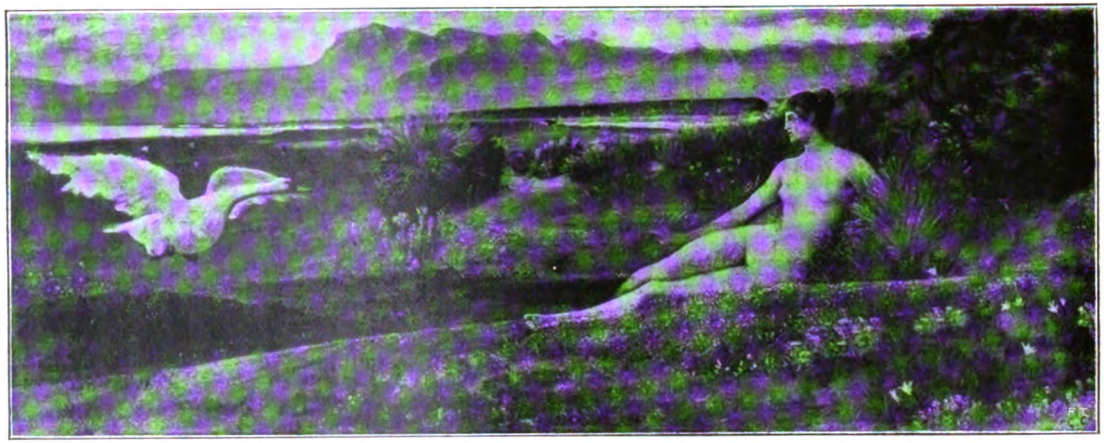
IL « CENTRO D'INSURREZIONE ».

Ai primi del 1867 la Quistione Romana entrava in uno stadio assai acuto e gravido di eventi.

Garibaldi percorreva da un capo all'altro la penisola severamente ammonendo gli Italiani esser loro impreteribile dovere di restituir Roma all'Italia. "*Roma o Morte*„ era divenuto il grido della più ardente e generosa gioventù italiana.

La « Consorteria », la quale tuttora funestamente incombeva sui destini d'Italia avea Roma sulle labbra, per non rendersi odiosa al paese; ma non l'aveva di certo nel cuore e continuava ad intonare quelli che capeggiavano il « Comitato Na-

Digitized by Google



NINO COSTA. *Leda* (paesaggio di Bocca d'Arno).

Digitized by Google

Digitized by Google

NINO COSTA. *Il Fiume Morto.*

Digitized by Google

Digitized by Google

zionale Romano », facendone sempre più il « Comitato dell'Inazione ». Anzi, il ministero Ricasoli avea accresciuto a costoro il contributo mensile del Governo da cinque a dieci mila lire. Le quali venivano dai capi del C. N. R., per la più gran parte, profuse a procurare a se stessi ed ai loro propositi non disinteressati aderenti; per assoldare ai propri servizi anime perse, gente violenta e di tutto capace per denaro, assicurando a se stessi, uomini personalmente imbelli, questi strumenti alle lor passioni ed ai loro interessi personali.

Frattanto la mia posizione si andava facendo ogni giorno più pericolosa in Roma. Da più segni io mi ero accorto, e me lo confermavano segreti avvisi, come la Polizia cominciasse a veder chiaro circa le ragioni della mia permanenza in Roma e circa quanto io stavo facendo. Più tardi io ero, pure, avvertito come la Polizia avesse deliberato il mio arresto. E lo avrebbe anche eseguito se qualche prova a mio carico avesse potuto legittimarlo.

Ma io avevo agito sempre con la testa sulle spalle; e le poche persone di cui mi ero fidato erano gente a tutta prova, incapace di tradirmi come di fatti non mi tradì. Nè io ero una persona qualunque che la Polizia potesse arbitrarsi a mandare alle Carceri Nuove od a Castel Sant'Angelo, come avea praticato con troppi altri, senza punto preoccuparsi di possedere prove a loro carico. Io appartenevo a cospicua e potente famiglia romana, avevo io stesso moltissime amicizie ed aderenze mie personali anche fra personalità straniere; le quali indubbiamente si sarebbero interessate di me ed avrebbero strillato forte; la stampa del Regno e straniera, sopratutto britannica, si sarebbe molto occupata dei fatti miei. Il mio arresto avrebbe prodotto troppo clamore. Non avendo, il Governo Pontificio, di che tappar la bocca a tutti, qualunque cosa ritenesse sul conto mio, avea convenienza a lasciarmi in pace.

Così, infatti, fece. Ma io me ne stetti del continuo in allarmi; e cominciò per me quel lungo periodo di tempo in cui mi toccò dormire con un occhio solo. E tanto più che mi

Digitized by Google

poteva accadere anche assai di peggio, non essendo a me solo nemico il Governo del Papa, nè il peggiore.

Il tempo dell'azione si andava maturando. Nei centri dell'emigrazione romana nel Regno si era impazienti e ad agire si spingeva; l'agitazione garibaldina per *Roma o Morte*, sempre più ingrossava. Era chiaro che, a tutto ciò, dovesse corrispondere un movimento altrettanto vivace e deciso dentro Roma; nè dovea lasciarsi l'iniziativa dell'azione al Comitato mazziniano, isolato nel suo rigido repubblicanesimo.

A Firenze l'emigrazione avea formato una sua rappresentanza detta « Centro di Emigrazione », la quale dovea unificare l'azione politica, procurar sussidi, ecc. Dello stesso faceano parte non pochi deputati della Sinistra, tra i quali ricordo Benedetto Cairoli, Francesco Crispi e Nicola Fabrizi.

Perchè Roma non fosse inferiore alle necessità della grande ora che si andava avvicinando, io nei primi giorni del marzo 1867 vi fondai il « Centro di Insurrezione ».

Roma non poteva essere liberata con altro mezzo all'infuori di un movimento insurrezionale di Romani, nella stessa città. Così solo avrebbe potuto Roma imporsi alle potenze cattoliche ed alla stessa Francia di Napoleone III; ed avrebbe dato all'Italia di Vittorio Emanuele II ragione di intervenire nella città. Questo era riconosciuto dalla stessa « Consorteria » per bocca del suo Ricasoli che le avea dato la parola d'ordine in proposito: « Non un altro Aspromonte!... » Però, mentre questo atteggiamento avea palesemente, nel fatto, con i suoi strumenti dentro Roma, si sforzava ad impedire che i Romani potessero insorgere, raggiungendo, col solo mezzo da tutti riconosciuto efficace, la loro liberazione. Essa, la « Consorteria », fu causa del fallimento della insurrezione di Roma, di Villa Glori e dell'intervento francese, come di Mentana.

Il mio « Centro di Insurrezione », quindi, rispondeva ad una assoluta necessità per liberare Roma. Aggiungendo la sua molto

Digitized by Google

maggior forza a quella del « Comitato d'Azione » mazziniano, chiamando nelle sue fila i Romani più ardenti, coloro tra essi i quali veramente volevan disfarsi del dominio papale e dar Roma all'Italia. Scopo del nuovo organo era, infatti, solo quello di preparare gli animi ed i mezzi alla più pronta possibile insurrezione di Roma. Debbo ricordare, perchè questo fa onore ai Romani, come la massima parte di coloro che erano inscritti al « Comitato Nazionale Romano » passassero al « Centro di Insurrezione », manifestando con ciò il loro anelito di libertà, la lor devozione alla Patria. E non furono pochi, nè lievi, gli odii che questo mi guadagnò.

L'azione del « Centro di Insurrezione » era alimentata con fondi raccolti da contribuzioni volontarie; ed anche a questo i Romani, e per la massima parte gente modesta di mezzi, non furono avari. Costa Castrati, che fu il nostro tesoriere, versava per parte sua un lauto contributo mensile alla Cassa Insurrezionale: io versavo, in più di quello che mi trovavo a dover spendere personalmente, agli stessi scopi, lire tremila al mese. Tra il '64 ed il '67 nella mia azione di cospiratore per Roma, io consumai la massima parte del patrimonio lasciatomi da mio padre. Non l'ho mai rimpianto, nè lo rimpiango. L'Arte mia mi dava e mi dà di che provvedere ai bisogni della famiglia che, liberata Roma, io mi formai.

La fiducia in me stesso mai mi ha abbandonato.

Molto numerose erano le esigenze verso il fondo rivoluzionario. Si doveano provvedere armi e munizioni, si doveano pagar viaggi e spese a compagni ed emigrati, si dovean far circolari e stampati volanti per mantener vivi gli animi ed orientar l'opinione, come per informare esattamente; si dovea tener una vasta corrispondenza clandestina. Una grossa uscita costituivano le spese per un largo servizio segreto di informazione su ciò che si faceva nelle sfere governative.

Nostro proposito era di preparare e compier l'insurrezione dei Romani in accordo con la spedizione di Garibaldi. Dovevamo esser noi ad aprir ad esso ed ai suoi volontari le porte

Digitized by Google

della nostra città. Dietro di lui sarebbe venuto l'Esercito Nazionale con re Vittorio. Nella storia così avrebbe figurato più bella la liberazione di Roma e la sua restituzione all'Italia. Questo volevamo fare. Questo potevamo ottenere. Questo ci venne deliberatamente impedito.

Io non mancai di far conoscere a Garibaldi quanto noi del « Centro di Insurrezione » intendevamo di fare. Ed egli comprese e pienamente approvò. Ma non gli tacqui che se noi potevamo far assegnameuto sulla cooperazione del « Comitato di Azione » di Mazzini, avevamo, però, ostilissimi coloro che aveano avuto sino a poco prima il mestolo in mano nelle cose romane; che, nella realtà, essi giammai si sarebbero sinceramente acconciati alla attuazione di un programma che guastava le cose loro e dei fiorentini al Governo, con cui se la intendevano tanto; ed i quali aborrivano un fatto che avrebbe scemato il prestigio del loro partito.

Quando cadde il ministero Ricasoli e venne sostituito da quello del Rattazzi, che si annunciava per la Quistione Romana sì diverso da quello — ed era una illusione, perchè Rattazzi era, ancor più forse del Ricasoli, sotto l'influenza di Parigi — io non mancai di avversare presso lo stesso il Comitato Nazionale Romano raccomandando, fra l'altro, che si togliesse allo stesso il contributo mensile di diecimila lire, assai cospicua somma in quel tempo; il quale, in realtà, veniva speso per scopi del tutto contrari a quelli per i quali si credeva, generalmente, venisse dato. Questa mia azione si riseppe e l'odio contro di me divenne, in quei concittadini, da vivo che già era, addirittura mortale.

Nel tempo stesso, per la Quistione Romana, equivocamente si agitava Giuseppe Luciani emigrato romano, uomo audacissimo e senza scrupoli, morto in galera per l'assassinio di Raffaele Sonzogno. Egli teneva corrispondenza in Roma con uomini della sua stessa risma, scorie sociali che vengono fuori sempre, fra mezzo agli eroi, anche nelle più nobili delle rivo-

Digitized by Google

luzioni. Qualche brava persona, fra loro, ma fatta cieca dal fanatismo. Gente che si può anche adoprare, ma che deve esser sorvegliata e diretta, e non mai lasciata fiduciosamente agire indipendente. Io volli, pure su questa gente, in seguito, mettere in guardia Garibaldi. Ma non giunsi in tempo.

Andato a trovarlo a Vinci, sopra Empoli, patria di Leonardo, ove esso dimorava ospite nella Villa dei Martelli, mentre io entravo dal Generale, Giuseppe Luciani ne era uscito poco prima e scendeva il colle recando seco fondi e, peggio ancora, credenziali per Roma, che Garibaldi, troppo fiducioso, gli avea dato.

Il mio avversare le due correnti, mi valse che l'odio votatomi giunse alle maggiori estremità negli uni e negli altri. Tanto che da più parti venni avvisato che entrambe le tristi congreghe avevano stabilito di sopprimermi ed aveano disposto tutto per farmi far la festa. Quasi contemporaneamente venni a conoscere che la Polizia avea deciso di arrestarmi a qualunque costo. Ed, al punto a cui s'era giunti, non poteva essere dubbia la mia sorte, se qualche santo non mi aiutava.

Ma non era davvero il momento, per me, di abbandonar la partita.

Comunque dovetti adoprar in modo che apparisse che io avessi lasciata Roma. Dovevo, per poter continuar l'opera mia sempre più necessaria, salvarmi dai pugnali dei nemici e dalle manette papali. Rimasi clandestino, continuamente fuggiasco nei più diversi travestimenti. Ero tanto serrato dappresso che, più di una volta, fui ad un pelo di esser colto. In pochi mesi io passai la notte in quarantasette diversi luoghi. Finalmente mi sentii sicuro in una camera al di sopra del mio studio di Via Margutta, dove, per due volte, tornò a far le sue solite e balorde sorprese in grande apparato la Polizia, mentre io tranquillamente me la dormiva di sopra. Per fortuna i poliziotti papalini, se erano ferocemente accaniti, erano però di poca accortezza. E non mancava per me di un certo romantico interesse questo mio continuo sfuggire a sbirri ed a sicarii. Io

Digitized by Google

ebbi anche la gran fortuna di avere intorno gente assai fidata. Amici di ogni classe sociale, molti popolani: non un traditore!... Il portiere dello stabile nel quale si trovava il mio studio in Via Margutta, certo Michele Santolamazza, sua moglie e sua figlia mi furono preziosi e resero non pochi intelligenti e fedeli servigi, durante molti anni, alla causa della libertà di Roma.

Ma, a salvarmi da tanti pericoli, nei quali avrei molto probabilmente finito per lasciar la pelle, venne pure assai propizia una gravissima malattia. L'umidità di un muro fresco di uno dei tanti miei rifugi, nel quale avevo dormito più notti, acutizzò l'artrite di cui ho tanto nella mia vita sofferto. Per curarmi mi nascosi in casa di mia nipote Adele Narducci; medico mi fu il solito omeopatico dottor Ladelci.

Guarii abbastanza presto ed incontratomi in un dei nostri, certo Morelli, che non avea saputo più nulla di me, nel rivedermi mi abbracciò commosso ed estremamente maravigliato di vedermi vivo. Egli che sapeva quanto fossi esecrato dai nemici politici e come questi me l'avessero giurata, la mia scomparsa avea seriamente attribuito alla criminosa opera di questi.

Con altri amici mi avea pianto morto. E mi disse tutto lieto:

— La tua artrite ti ha salvata la vita!... Tutto il male non vien per nuocere.

Digitized by Google

XXXVI.

LA «GIUNTA NAZIONALE ROMANA».

Se per moltissimo Villa Glori, il fallimento della insurrezione di Roma, Mentana, l'Italia dovette alle macchinazioni ed alla politica a più faccie dei moderati toscani, per non poco, pure, sono da rimproverare alla poca risolutezza, all'ambiguità di Urbano Rattazzi, il quale era, nell'aprile di quell'anno 1867, succeduto al Ricasoli a capo del Governo. Egli avea, è vero, le mani legate dalla Convenzione di Settembre; ma ben sapeva che se Roma fosse insorta, se Garibaldi con i suoi fosse accorso, egli avrebbe avuto modo di svincolarsene e di far entrare risolutamente l'Esercito nella Eterna Città. Rattazzi questo sapeva ed, anche, faceva egli intendere di volere, per tal via, giungere a risolvere la Quistione Romana. Nonostante ciò, nulla mai egli fece perchè tali fatti potessero avvenire: nessun efficace aiuto egli, direttamente od indirettamente, dette ai Romani che volevano insorgere davvero. Due forze contrarie, evidentemente, agivano su l'animo suo di avvocato: la spinta dei più vivaci elementi che lo sostenevano, da una parte, e, dall'altra, l'influenza ed il timore di Parigi cui non sapeva sottrarsi. Egli si lasciò dominar dagli avvenimenti, invece di produrli e di governarli. Su lo svolgimento degli stessi, invece, aveva purtroppo decisiva influenza la «Consorteria» fiorentina che giocò Rattazzi e lo stesso Garibaldi; e che col suo egoistico esclusivismo fazioso, come l'anno innanzi ci condusse a Custoza ed a Lissa, ci dava nel '67 Mentana.

Sia per gli interessi ed i pregiudizi dei suoi componenti, sia per il prestigio proprio, sia anche per la soggezione sua a Napoleone III, la «Consorteria» non poteva desiderare, nè lo

Digitized by Google

desiderava, che Roma fosse liberata, e lo fosse da Rattazzi e dagli uomini di azione e con mezzi rivoluzionari. Se, però, essa si fosse apertamente opposta od al fine da raggiungere od ai mezzi indispensabili ad ottenerlo, ciò che equivaleva a non volere il fine, avrebbe perduto ogni credito nel paese. Per conseguenza essa era, palesemente, per far libera Roma; accettava come mezzi la insurrezione dei Romani e la stessa spedizione garibaldina per eccitarla prima, per rinforzarla poi e dar ragione all'accorrere dell'Esercito Regio, malgrado i vincoli della Convenzione di Settembre. Copertamente, però, la Consorteria ostacolava a più non posso ogni efficace moto in Roma e riusciva ad empir di canaglia le file garibaldine.

Sul finire della primavera del '67 il « Centro di Insurrezione » era senza dubbio la massima forza politica e di azione che fosse in Roma. Questo col « Comitato di Azione » dei Mazziniani sarebbe bastato a condurre la città ad insorgere, se il Governo di Firenze li avesse secondati ed un poco aiutati, se Garibaldi si fosse affidato solo ad essi. Ma, con ciò, i moderati di Firenze ed i loro amici di dentro Roma, sarebber rimasti tagliati fuori dal movimento e scemata sarebbe la loro influenza politica in tutto il Regno e nullo ogni loro prestigio nella futura sua Capitale.

Si corse ai ripari. Il « Comitato Nazionale Romano », che non aveva mai fatto nulla, che i Romani aveano abbandonato in massa, non esisteva ormai più che di nome; i pochi uomini che lo rappresentavano continuavano a incassare il sussidio del Governo di Firenze e questa, forse, era la ragione che lo faceva sopravvivere e la sola forza che avea per la gente che, con lo stesso, poteva assoldare e mantenersi fedele. Ma, quando i Consorti ed i lor partigiani di Roma, si videro perduti, si agitarono e parvero aver risuscitato il Comitato Nazionale Romano, che nella realtà più non esisteva che di nome ed altro non era più se non un nucleo di generali senza soldati, con solo seguito di gente legata ad essi per comunanza di interessi o prezzolata.

Digitized by Google

NINO COSTA. *Frate Francesco e Frate Sole.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Ciò malgrado riuscirono, costoro, a farsi creder una gran forza, a farsi credere vivi e potenti.

Gran loro facitore era un avvocato, certo A. D. D., persona astuta, duttile e ficchina; il quale, essendo consulente legale dell'Ambasciata di Francia, aveva cominciato col tentar di ingraziarsi anche noi del C. d'Insurrezione, impegnandosi a facilitarci per i passaporti dei nostri, la corrispondenza clandestina ed in ogni altra occorrenza della cospirazione. Con l'esserci tanto, troppo servizievole, l'astuto curiale si ingegnava a ficcar il naso nelle cose nostre per farne, beninteso, suo prò e degli amici suoi del Comitato Nazionale Romano.

Così questo che, bisogna dire, aveva nelle sue file importanti personalità, riprese posto alla predica e, quando si trattò di riunir tutte le forze per venir allo scopo, che si credeva comune, di produr cioè che Roma insorgesse, il Comitato Nazionale Romano non potè essere escluso. Col Centro di Insurrezione, col Comitato d'Azione, esso concorse a formare la « Giunta Nazionale Romana » che dovea, appunto, preparar la insurrezione. A tale unione vivamente io mi opposi assieme agli amici miei. Ma dovemmo chinare la testa. Garibaldi volle questa unione di tutte le forze dei Partiti Nazionali. Francesco Cucchi, bergamasco, colonnello garibaldino e deputato, vero eroe, uomo estremamente audace, era venuto clandestinamente in Roma, dove sorridente arrischiava la sua vita, mandato da Garibaldi a mettersi alla testa del moto insurrezionale. Egli impose questa unione, che al moto stesso doveva essere funesta.

La « Giunta Nazionale Romana », che si era formata agli ultimi del luglio, entrò subito in azione. Capo ne fu Francesco Cucchi. Membri attivi della stessa furono con me, Nino Costa, Giuseppe Guerzoni, Giulio Silvestri, Anziglioni, Giuseppe Rossi, Perfetti, Giulio Aiani, Giuseppe Piatti. Ci riunivamo, il più frequente, in una stanza sopra la libreria Spithöver

Digitized by Google

in Piazza di Spagna e talvolta, pure, in casa della signora Petrarca in Via Acquasparta presso Piazza Navona.

Altro dei nostri centri era la Trattoria Bedeau a Via della Croce sul canto di Via Mario dei Fiori. Il qual locale ci era propizio non soltanto perchè ci potevamo fidar del proprietario e del personale di servizio, ma sopratutto perchè oltre a rinomati pasti ci offriva più e diverse vie di scampo, in caso di sorprese poliziesche ed, anche, un sicurissimo nascondiglio, che era al tempo stesso un piccolo deposito di armi e munizioni. Quando, nel primo autunno '67, furono in Roma alcuni giorni Enrico e Giovannino Cairoli, che io alloggiai in casa di mia nipote Adele Narducci a San Sebastianello, ricordo che, appunto da Bedeau, mi trovai una sera a tavola con i due Cairoli, Ettore Socci e Giuseppe Guerzoni. Mi pare fosse pure con noi un giovane, bello ed elegante, Giulio Adamoli che fu più tardi deputato. Egli era venuto a Roma d'intesa con Francesco Cucchi e con Giuseppe Guerzoni.

Scopo principale delle nostre riunioni erano gli accordi per la introduzione di armi e di munizioni in Roma. Perchè, veramente, togliendo le armi personali che poteva avere ciascun di noi, tutto l'arsenale che in tanti anni il Comitato Nazionale Romano era stato capace di raccogliere, si limitava a qualche cento di alabarde, buone per coristi teatrali, a non molti vecchi fucili, a qualche poco di polvere e ad alcune dozzine di bombe all'Orsini.

Quando Enrico e Giovannino Cairoli furono da turisti ai primi di ottobre, in Roma, con essi e con qualche altro fidatissimo, ci adunammo in uno stanzino annesso allo studio mio di Via Margutta, dalla finestra del quale potevamo benissimo spiare gli accessi, in modo da aver tempo di svignarsela in caso di sorpresa, per esaminar fra di noi la quistione di introdurre armi. Questo ricordo perchè quel giorno fu da noi constatato esser men difficile operare, allo scopo, lungo il corso del Tevere a monte di Roma; e quella riunione, forse, fu la prima origine della impresa di Enrico Cairoli e dei suoi

Digitized by Google

settanta che ebbe, poco dopo, tanto tragica ed eroica fine a Villa Glori.

Quel giorno stesso, come vedremo, io era ad aspettarli con miei uomini nei pressi di Ripetta.

Mi è caro ricordare come, nei nostri intenti, noi fossimo favoriti ed aiutati da amici inglesi. Giuseppe Severn, Console Britannico a quei giorni in Roma, artista e banchiere, il quale, moltissimi anni prima, avea assistito Kèats nella sua mortale malattia ed al giovane poeta avea data degna sepoltura presso la piramide di Caio Cestio, ci favoriva quanto glie lo concedeva la delicatezza della sua posizione ufficiale. Più attivo e men cauto era nello aiutarci Odo Russell, allora addetto al Consolato; il quale giungeva fino a prestarsi a lasciar che facessimo spedire al suo nome alcune casse di armi.

La miglior provvista di armi che ci fosse avviata furono un migliaio, circa, di fucili, che da Follonica, a mezzo di piccoli velieri, ci avea per Fiumicino ed il Tevere spedito il capitano garibaldino Nicola Guerrazzi. È, questo ancora, una prova come l'aiuto di Rattazzi fosse più di parole che di fatti. Io credo a cagion di tradimento nel nostro campo, che più volte avea in quelle settimane prima di Mentana misteriosamente fatto fallire talune più importanti nostre imprese, la massima parte dei fucili, per opera degli uomini dei battelli, che si dissero presi da panico, andarono a finire in fondo al Tevere.

Solo una piccola tartana viareggina, condotta da uomini più coraggiosi e fedeli, col carico di 180 fucili avea dato fondo presso la Basilica di San Paolo. In una buia notte io andai, con amici sicuri, a sbarcar le casse dei fucili che riuscimmo a mettere al sicuro in una cava lungo la Via Appia nei pressi della Porta San Sebastiano. Fino a questo tutto andò bene. Quando, però, al ritorno camminavamo verso la Porta per rientrare in città, ci accorgemmo che le strade erano sbarrate. Manifestamente, ancora una volta, avea operato contro di noi la misteriosa forza che più volte in quelle settimane ci aveva

Digitized by Google

attraversato. La Polizia era stata avvertita ed aveva disteso un cordone di Gendarmi, da quella parte di Roma, per agguantar noi e le armi. Appena ce ne accorgemmo subito ci sparpagliammo, andando ciascun per conto suo. Fatto un lungo giro, io verso l'alba, per riaccostarmi ad una delle porte, imboccai un sentiero oscuro tra due siepi; quando ad un tratto, mi sentii dare il « Chi va là! » e scorsi un gendarme che mi sbarrava il passo con la punta della baionetta.

Io fui pronto a mettergli al petto la canna della mia pistola, mentre con l'altra mano gli porgevo un pezzo da venti franchi, di quelli che allora comunemente si dicevano « napoleoni ». Gli gridai di scegliere fra una palla ed un napoleone.

Al che il gendarme, tendendomi una mano, esclamò:

— Dammi il napoleone.... sono stato brigante anche io....

Così potei rientrare in città prima che fosse giorno. Uno ad uno anche i compagni vi poterono, chi da una porta e chi dall'altra, far ritorno.

XXXVII.

LA INSURREZIONE DI ROMA FALLISCE PER TRADIMENTO.

Gli amici ci domandavano da Firenze un moto che avesse facilitato a Garibaldi di entrare in Roma.

Garibaldi, nel frattempo, era stato dal Governo, sotto la pressione della Francia, tratto in arresto e relegato a Caprera. Ma n'era fuggito, aveva passato il confine, avea riunito sotto il suo comando i vari corpi garibaldini, che già si trovavano sul territorio pontificio e campeggiavano intorno a Roma. Non pochi Garibaldini, specie coi carretti del latte, riuscivano a penetrare in Roma e ci incitavano all'azione:

Digitized by Google

— Un sol colpo di fucile!... Essi domandavano.

Garibaldi, dopo aver preso Monte Rotondo, si era spinto col grosso della sua gente fino a Castel Giubbileo; e le sue pattuglie erano giunte fino a Casal dei Pazzi.

Bisognava decidersi all'azione o rinunciarvi definitivamente, anche per la stagione che avrebbe fatto meno agevole ai Garibaldini, privi di ogni equipaggiamento, di tener la campagna.

Così decidemmo di agire. E stabilimmo il piano di quanto dovea farsi. Dovevamo cominciar l'azione il 22 Ottobre al tocco di notte. Si dovea, anzitutto, piombar Roma nell'oscurità tagliando le tubazioni del gas; la Caserma Serristori, che Giuseppe Monti scalpellino avea minato, dovea saltare ad un dato segnale; dovea da un forte risoluto nucleo essere assaltato lo Spedale Militare per impadronirsi delle armi che vi erano in deposito e distribuirle agli insorti. Giuseppe Guerzoni con quattrocento uomini dovea andare a prendere a Villa Matteini fuori Porta San Paolo i fucili, che conteneva, ed armare i nostri che li doveano attendere nascosti nelle vicinanze del Foro Romano. E questi con altri, ch'io avrei condotto dalla parte di Piazza Aracoeli, doveano occupare il Campidoglio, ordinariamente presidiato da una guardia di pochi uomini; fortificarvisi e suonare a stormo il campanone. I Cairoli, scendendo per il Tevere a Ripetta, doveano, in un secondo tempo, introdurre altre armi e con gente risoluta, che quivi li doveva attendere, avrebbero dato l'assalto al Ministero della Guerra.

Garibaldi, allora, sarebbe entrato in Roma. E l'Esercito del Re gli avrebbe potuto tener dietro. Francia ed Europa avrebbero dovuto subire la necessità delle cose ed accettare il fatto compiuto.

Questo piano era molto audace. Ma solo perchè difettavano la armi.

D'altra parte da Firenze il «Centro di Emigrazione» calorosamente ci domandava di agire, assicurandoci Rattazzi non ostile e che tale sarebbe rimasto fino al momento in cui avesse

Digitized by Google

potuto rivelarsi favorevole. Ed, anco più insistentemente, ci raccomandava Garibaldi di non più tardare.

Sornioni, i Moderati secondavano, non potendone fare a meno. Ma un insuccesso sarebbe lor piaciuto che, ad un tempo, avesse sepolta la Quistione di Roma, e svalutati gli avversari politici.

E questa lor mancanza di sincerità e di devozione alla causa nazionale, come già ho accennato, assieme alla mancanza di aiuti dati in tempo dal Governo, rovinarono la nostra bella impresa. E Roma non tornò, come poteva, all'Italia per virtù degli Italiani ed aperta volontà ed azione dei Romani, ma solo potè tornarvi per effetto della sventura della Francia.

Ora, dopo tanti anni, circa trenta, da quei giorni mi domando se la cagione del fallimento del moto insurrezionale che noi volevamo, fu veramente colpa di pochi uomini o del Partito Moderato tutto; e debbo in coscienza rispondermi che fu colpa di questo, o meglio, dei «Consorti» toscani che in quello predominavano. Debbo aggiungere che se Rattazzi avesse smesso di sussidiare il Comitato Nazionale Romano e ci avesse favorito nel provvederci armi, la nostra azione avrebbe potuto essere tanto pronta da cogliere di sorpresa, prima dell'intervento francese, ed il Governo Pontificio e la Diplomazia. Anche la Francia si sarebbe trovata dinanzi al fatto compiuto. E l'ostilità dei Moderati sarebbe stata travolta.

È certo, però, che, anche al punto in cui erano le cose, il nostro piano avrebbe potuto avere felice successo, se non ci fosse stato chi, avvisandone il Governo Pontificio, non ne avesse impedito la riuscita; la quale avea come presupposto indispensabile la sorpresa.

Di questo tradimento fummo certi fino da allora.

Quando da Francesco Cucchi, con me ed altri pochissimi, venne definitivamente stabilito il piano di azione, egli volle che ne fosse fatto partecipe anche il già nominato A. D. D. del Comitato Nazionale Romano. A ciò io mi opposi con la

Digitized by Google

maggior violenza. Ma invano. Francesco Cucchi fece valere la sua volontà di capo.

Frattanto Rattazzi, che non avea saputo cogliere il momento buono per agire, sotto le minacce della Francia aveva dovuto dimettersi. La crisi non fu breve. A Firenze regnava la confusione della paura. Venne chiamato al Governo il Generale Menabrea. Si disse, allora, Re Vittorio essere indignato contro la «Consorteria» e che questa, invece, avesse le simpatie del Principe Umberto.

Malgrado tutto Garibaldi non rinunciava all'azione.

Il 22 Ottobre il piano insurrezionale era spezzato.

Uno ad uno, durante la giornata, una quarantina di giovinotti più ardimentosi e fedeli, erano andati a celarsi nel mio studio di Via Margutta. A notte alta li mandai, a piccoli gruppi, a sorprendere lo Spedale Militare per impadronirsi delle armi che vi erano custodite.

Io con pochi altri, all'ora stabilita, mi avviai al Campidoglio, nei pressi del quale trovai altri dei nostri che, sparsi a nuclei di due o tre, aspettavano i miei ordini per l'assalto. Eravamo armati di vecchi fucili, di pistole e di alcune bombe all'Orsini. Prendere il Campidoglio non aspettavamo dovesse essere difficile impresa. Ordinariamente era guardato da un picchetto di pochi soldati al comando di un sott'ufficiale, tranne le sentinelle ci aspettavamo di trovar tutti addormiti. Una volta preso il Campidoglio, doveano venire ad afforzarvisi assieme a noi gli uomini di Guerzoni e quelli che essi avessero armati coi fucili presi a Villa Matteini.

Senonchè Guerzoni ed i suoi trovarono questa attorniata da forze preponderanti e, dopo un breve combattimento, avean dovuto ritirarsi.

Quando, poi, io ed i miei uomini andammo per salire al Campidoglio, sbucarono fuori numerosissimi soldati — ne eran stati empiti i sotterranei — che ci salutarono con una scarica. Rimase ucciso un Carabiniere del Papa che passava. Spirò mormorando;

Digitized by Google

— *Addio mia bella addio!...*

Eran queste le prime parole di una canzone popolare in gran voga a quel tempo. E cadde, pure, uno dei nostri che morì dicendo:

— Madonna Santa!... —

Rispondemmo al fuoco, nella speranza che Guerzoni coi suoi e gli altri sopraggiungessero da un momento all'altro ed attaccassero il Campidoglio dal Foro Romano. Ma, dopo lo scambio di alcune altre fucilate, ebbi l'avviso dell'insuccesso di Guerzoni e sciolsi i miei uomini. Io mi rifugiai da Bedeau, dove altri amici vegliavano in attesa degli avvenimenti e mi feci dare da cena. V'era un giovane amico inglese che mi disse che partiva e che avrebbe veduto Leighton. Io ne profittai per mandare un saluto all'amico carissimo e scrissi queste parole, che Federico comunicò ai comuni amici, i quali tante volte, in seguito, doveano ricordarmele sorridendo:

« Oggi ci siamo battuti sul Campidoglio, dopo abbian cenato da Bedeau ».

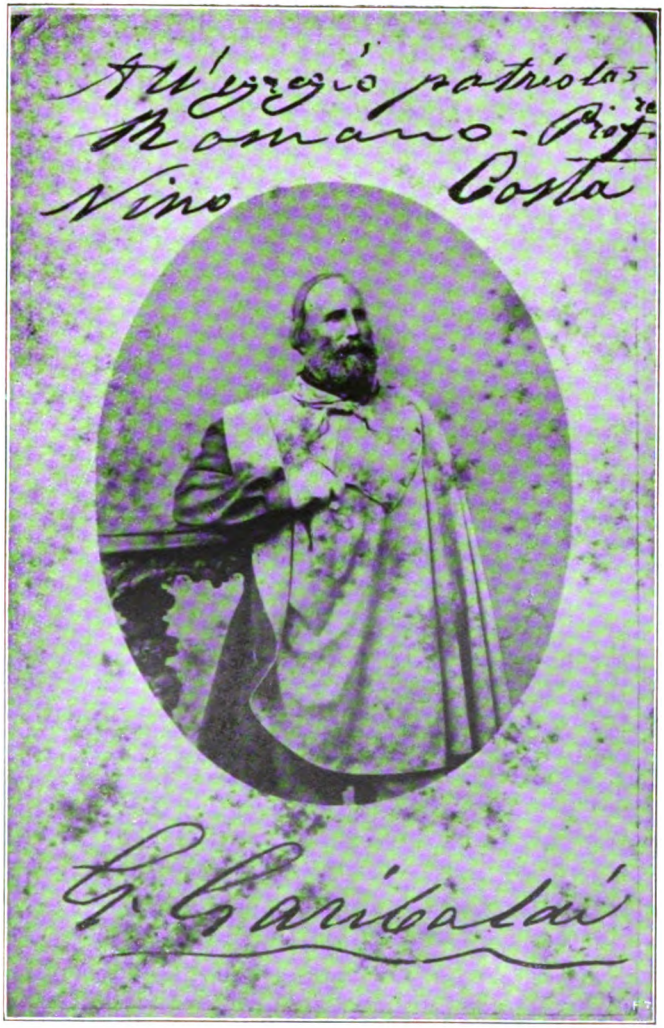
Il movimento rivoluzionario falliva su tutta la linea.

I giovanotti da me mandati all'attacco dello Spedale Militare, come Guerzoni e come me, vi avean trovato grosso presidio che stava bene all'erta. Alla Caserma Serristori era scoppiata la mina, ma facendo pochissimo danno; Giuseppe Monti ed il suo compagno Tognetti erano stati colti sul fatto ed arrestati.

All'assalto di casa Aiani finito, come tutti sanno, col feroce massacro di Giuditta Tavani Arquati e dei suoi compagni, i Pontifici erano andati in grandi forze, aveano messo in moto perfino i cannoni. I ponti erano fortemente sbarrati. Impossibile anche il solo tentativo di andare in loro soccorso.

Quanto ai Cairoli, invece di arrivare a Ripetta, come si sa, furono sorpresi a Villa Glori dove entrambi caddero. Enrico morì combattendo; Giovannino cadde assai gravemente ferito e venne fatto prigioniero. Non molto dopo Giovannino io rividi a Firenze sofferentissimo per le ferite che presto doveano

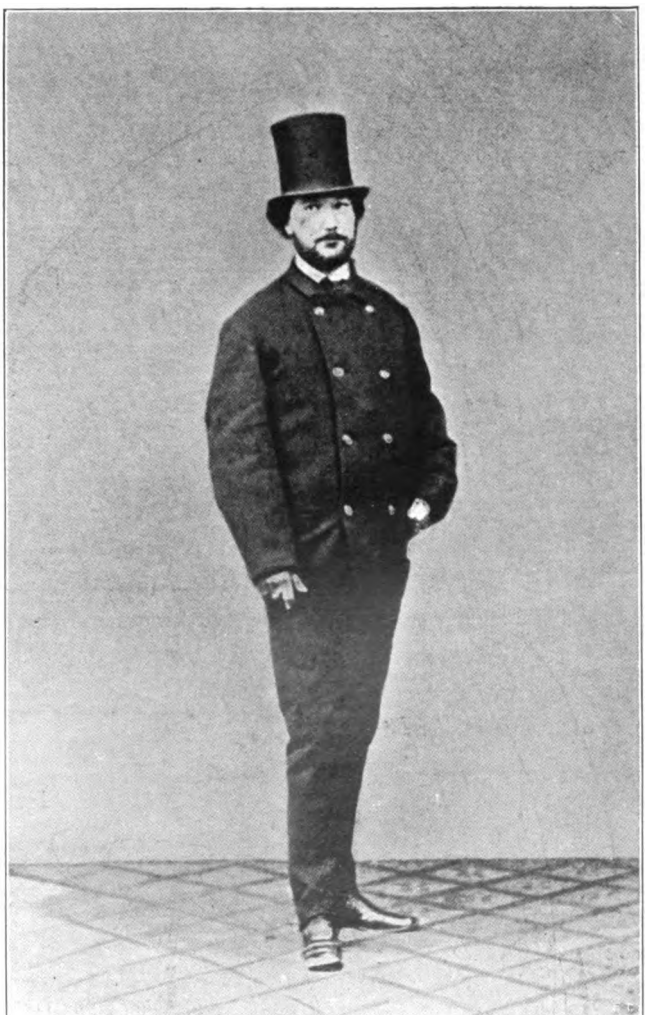
Digitized by Google



Ritratto. Autografo di Garibaldi.

Digitized by Google

Digitized by Google



Nino Costa negli abiti in cui combattè a Mentana.

Digitized by Google

Digitized by Google

condurlo alla tomba. Con grandissima commozione, sua e mia, egli mi mostrò gli abiti che indossava a Villa Glori rossi del sangue del suo Enrico.

Tutto quanto era avvenuto rivelava, in modo non dubbio, il tradimento di alcuno della nostra parte. Siccome chi l'insurrezione avversava, come era da più segni manifesto, erano i Moderati, così non era calunnia argomentarne che nel campo loro fosse il traditore.

Ma chi e come avea il tradimento consumato?

Per quanto avessi non poche ragioni di sospetto, non si poteva con certo fondamento accusare alcuno.

Erano passati parecchi anni, l'Italia avea già da molto in Roma la sua Capitale quando, ad uno dei miei ritorni dall'Inghilterra, fermatomi a Parigi m'imbattei in certo Monsieur Bouvet che era stato molti anni in Roma Cancelliere dell'Ambasciata di Francia e che ancora vi si trovava all'epoca degli avvenimenti che ho narrato. Io era stato con esso nei migliori termini, poichè egli ambiva a frequentare artisti. Così quando ci incontrammo, assieme riandando gli straordinari avvenimenti del '67, che noi due avevamo osservato da punti così diversi, egli spontaneo mi rivelò quello che avea mandato all'aria tutto il nostro piano insurrezionale. Così erano andate le cose. Quel tale avvocato A. D. D., cui ho più volte di sopra accennato, che come ho detto era consulente legale dell'Ambasciata di Francia, recatosi un giorno a trovar l'Ambasciatore, *dimenticò* su un tavolo del gabinetto di questo una carta. L'Ambasciatore, *per caso,* mise la mano su questa carta e vi lesse dentro intero il piano di insurrezione da noi stabilito; e difilato corse a consegnar la carta al Cardinale Antonelli.

A spiegarmi quanto ancor di misterioso era per me, nei fatti romani del '67, non avea bisogno di altro!

Dopo il 22 Ottobre nulla più a me rimaneva da fare in Roma. Vana era divenuta ogni speranza, che per allora ed

Digitized by Google

ancor per molto tempo, i Romani potessero fruttuosamente tentare altro moto nella città. Molti amici e compagni si affrettarono, non pochi anche col mio aiuto, a fuggir Roma e lo Stato Pontificio onde cansare l'arresto da cui io pure ero minacciato. Emigrati che, segretamente, avean fatto ritorno in Roma per liberarla riprendevano la via dell'esilio. Ed io, pure, non indugiai molto in Roma, dove ero esposto alle severità del Governo Pontificio ed alle vendette dei nemici politici del Comitato Nazionale Romano i quali avevano rialzata la cresta, mentre la «Consorteria» gongolava a Firenze. Garibaldi teneva tuttora la campagna con ragguardevoli forze; e queste potevano essere adoperate sia contro il Papa, sia contro l'imbelle Governo Italiano al fine di matener viva la Quistione di Roma. Decisi, quindi, di raggiungere il Generale, raccomandando i miei averi ed i tesori del mio lavoro, che ero costretto lasciar nel mio studio, alla grazia di Dio ed al buon volere degli amici miei. I quali, nel giovarmi, furono per devozione ed abilità impareggiabili.

(Sir William B. Richmond, che si trovava in quei giorni a Roma, scriveva come in appresso dei casi di Nino Costa e delle cose sue ad Olivia Rossetti Agresti. G. G. C.)

«Il Sacro Collegio *(sic)* e la Polizia del Governo di Roma tenevano d'occhio Costa. Sapendolo riuscito a mettersi al sicuro in Firenze, venne decisa la confisca del suo studio con tutto il contenuto, che comprendeva bellissima roba artistica antica assieme ai suoi dipinti, resultato di anni ed anni del suo lavoro.

«Si voleva, pure, confiscare il danaro che egli aveva investito in banche di Roma, od almeno quello che ne rimaneva, poichè la sua generosità, durante il movimento rivoluzionario, era stata fenomenale.

«Queste intenzioni, comunque, furono bravamente frustrate nel modo seguente:

«Era in Roma un pittore americano, certo Wilde, che di

Digitized by Google

Costa era devoto amico. Egli avea fiutato il vento circa le intenzioni del Governo. Egli venne diritto da me. E mi disse:

« — Sta succedendo così e così. Che cosa si deve fare?

« Mi venne subito in testa che potevamo rivolgerci al Console Britannico. Nello studio vi erano quadri appartenenti a sudditi inglesi, taluni finiti, altri ancor da finire. Joseph Severn, il Console, era egli stesso pittore e, benchè intimo del Vaticano, le sue simpatie erano tutte per la libertà.

« L'ingiustizia e la durezza del Governo verso uno dei suoi primi eminenti sudditi venner da Wilde e da me fatte notare a Severn. Il quale, dopo alquante considerazioni e dopo che io dichiarai assumermi tutta la responsabilità del procedimento, acconsentì di sigillare la porta dello studio di Costa al N. 33 di Via Margutta col sigillo d'Inghilterra e dichiararlo proprietà britannica. Questo salvò la situazione. E quando, tre anni dopo, Costa tornò a Roma, nel settembre 1870, egli trovò lo studio ed il suo contenuto allo *statu quo*.

« La difficoltà circa il danaro venne superata dal detto artista americano Wilde, il quale abilmente manovrò per trasferire i fondi da Roma a Firenze, ove Costa s'era rifugiato. »

XXXVIII.

MENTANA.

Nelle prime ore pomeridiane del 1.° novembre 1867, una elegantissima « calêche » colle molle « alla Polignac », tirata da una bella pariglia di vivaci cavalli, col cocchiere ed il valletto in livrea, attraversava di buon trotto Piazza del Popolo ed imboccava la Porta. Vi era dentro una giovane signora vestita all'ultima moda, alla quale sedeva vicino un signore bruno su la quarantina, in cilindro ed elegantemente vestito. Era con la coppia signorile una bella ragazzina, essa pure in abiti eleganti.

Digitized by Google

Porta del Popolo era presidiata, oltre che dalle guardie del Dazio, anche da soldati. Roma era tuttora come in stato di assedio. Il 30 ottobre erano entrati i Francesi. Se l'insurrezione era stata spezzata nella città pochi giorni avanti, le colonne garibaldine tenevano ancora la campagna non lunge da Roma; ed il Governo Papale stava all'erta. Ciò malgrado la signorile carrozza venne liberamente lasciata passare senza nemmen fermarla. E lo stesso avveniva a Ponte Molle che era, anche questo, guardato da un posto militare. Nessun sospetto, infatti, poteva a prima vista destar quella coppia, la quale avea tutta l'apparenza di sposi ricchi e felici che andasser, in quel luminoso pomeriggio di Ognissanti, a godersi una bella trottata fuori Porta. Ciò che era nelle signorili abitudini del tempo.

Il ricco equipaggio apparteneva a mia nipote Adele, figlia di mio fratello Filippo. Questa giovane donna era del mio stesso sentimento; e durante i tre anni della mia vita di cospiratore e di rivoluzionario in Roma mi avea, da vera romana, coraggiosamente e di assai buon cuore aiutato in molte occorrenze, senza badare a rischi. Ed, ora, si metteva ancora una volta a repentaglio per cavarmi di Roma a salvamento, sottraendomi alle unghie degli sbirri pontifici. Essa, in persona, mi accompagnava con la figliuoletta; essendo io, Nino Costa, il bruno signore azzimato che nella carrozza le sedevo accosto.

Imboccata la Via Cassia, risalimmo la riva destra del Tevere, che seguimmo fino ad un certo punto, dove mi ero assicurato il traghetto e dove mi attendeva una guida sicura. Quivi, congedatomi dalla nipote e dalla sua bambina, passai il Tevere andando a sbarcare in un punto tra la stazione di Monterotondo e quella di Passo Corese che era, allora, stazione di confine col Regno, recando meco una valigia piena di viveri che l'amorosa previdenza di mia nipote avea fatto preparare.

Addentratomi nella campagna verso la collina, trovai sul mio cammino un casolare ed al contadino che v'era chiesi notizie dei Garibaldini. Ed il buon uomo mi disse:

— I Garibaldini furono qui ieri....

Digitized by Google

E poi, additandomi, sospiroso, il suo pollaio vuoto, aggiunse:

— Dove son passati Garibaldi con i suoi uomini non rimangono più polli!...

Argomentai subito che Garibaldi fosse salito a prender posizione a Monterotondo. E, per sentieri traversi, mi avvicinai a quella volta. Strada facendo venni a sapere che pattuglie di Zuavi Pontifici e di Francesi eran state ripetutamente viste in quelle vicinanze. Il che mi diede la certezza che il giorno dopo sarebbesi attaccato Garibaldi. E questo accrebbe la mia ansietà di presto raggiungerlo.

Arrivai a Monterotondo che già da un pezzetto s'era fatto buio. Nella casa Salvatori trovai lo Stato Maggiore di Garibaldi, tra cui Agostino Bertani e Giuseppe Guerzoni, che stavan cenando. Molto calorosamente accolto da tutti, mi venne fatto posto a tavola. Allora cavai fuori tutto il ben di Dio di cui mi avea provveduto mia nipote, tra l'altro un molto grosso rocchio di vitella arrosto assai festeggiato da tutti. E di invitato divenni anfitrione.

Mangiando detti agli amici le novità di Roma, dissi quanto avevo raccolto circa i Francesi di De Failly, giunti a Roma da due giorni; espressi la mia convinzione che questi con i Papalini avrebbero attaccato il giorno dopo; e, con molta insistenza, domandai di vedere al più presto il Generale. Questo alloggiava nel palazzo baronale dei Principi di Piombino ed era per andarsene a letto. Mi accolse con molta cordialità. E, prima ancora che io potessi profferire una sola parola, mi disse:

— Bravo Costa!... Vi riprendo nel mio Stato Maggiore, come nel '49.

Io avvertii subito Garibaldi dell'imminente pericolo di essere attaccati il giorno dopo. Ed egli mi disse che al domani egli avrebbe lasciato Monterotondo con tutta la sua gente, per andare a Tivoli a congiungersi con la colonna di Giovanni Nicotera che già l'aveva occupata.

Non avevo potuto, alla prima, farmi intendere dal Generale.

Digitized by Google

Vivamente insistei sul gran rischio che correvamo, marciando in prossimità di Roma, di essere aggirati e tagliati fuori dai confini del Regno. Aggiunsi che il peggior nemico dell'Italia non era in quel momento a Roma, ma a Firenze. Conclusi con veemenza che, per non scemar le nostre forze in combattimenti di assai dubbio esito, dovevamo muover con tutta la nostra gente la notte stessa od alle prime luci dell'alba, prendere la montagna ed andar nel Regno a liberar l'Italia dal Governo dei Consorti, che l'avea disonorata l'anno prima ed ora l'avea tradita, come tradiva il Re.

A questa mia commossa invocazione, Garibaldi non rispose. Mi ficcò gli occhi negli occhi e ve li tenne a lungo. Dovetti averlo scosso. Perchè, poi, tacque per molto, assorto nei suoi pensieri.

Quanti hanno accostato Garibaldi, in quei giorni, possono attestare come egli giammai sia apparso più preoccupato, più vecchio quanto in questa campagna.

L'eroe non poteva esser sicuro dei suoi uomini. Non eran più gli uomini di Roma, di Sicilia, del Volturno. Nemmeno erano quali avea avuto l'anno prima nel Trentino. Frequenti eran le defezioni, molto il malcontento e l'indisciplina. Ho sentito dire, in seguito, che Garibaldi abbia attribuito le tante defezioni di quei tristi giorni a Mazzini. Ma la verità è che le fila dei Garibaldini, in quella campagna per Roma, erano composte di pugni di eroi frammisti a gentaglia, tra cui per numero primeggiava la schiuma toscana, massime fiorentina, che vi aveano addensata emissari della Consorteria. E, caduto Rattazzi, si trovava Garibaldi con simil gente, del tutto abbandonato dal Governo Nazionale. Quanti di quelle migliaia di uomini eran capaci dell'estremo sacrificio?

Ben pochi!...

Finalmente il Generale levò la bella testa e dolcemente mi disse:

— Vi sono grato.... io son più vecchio di voi.... poi i miei uomini mancano di tutto. Non son nemmeno calzati. Si devono distribuire scarpe....

Digitized by Google

Io mi volsi, allora, a Menotti che era sopraggiunto, insistendo che non andassimo incontro ad una sconfitta; che all'Italia non potevamo, ormai, dar Roma, ma liberar essa della funesta genia che la dominava ben lo potevamo!... Questo assai sorrideva a Menotti. Ma, anche con l'appoggio di questo ai miei disegni, il Generale non si rimosse.

Venne stabilito che le colonne si sarebbero messe in marcia la mattina seguente alle undici. Io, con un dei Carabinieri Genovesi del quale non ricordo il nome, di buon'ora le avrei precedute a Tivoli in carrozza a disporvi per viveri ed accantonamenti.

Dandomi la buona notte, Garibaldi mi disse di raggiungerlo, ai primi albori del domani, sulla cima della torre del palazzo. Io che le conoscevo, prima di partire per Tivoli, lo avrei informato circa le strade e le posizioni.

Passata, alla meglio, la notte in casa Salvatori fui preciso al ritrovo. Garibaldi, però, mi avea preceduto. Appena giunto sull'alta torre coperta, prima ancora che egli mi scorgesse, mi fermai colpito dalla bellezza del quadro che avevo dinanzi. Due magnifici, alti, butteri avvolti nel loro ampio pastrano nero, mi stavano davanti con le spalle volte al parapetto della torre appoggiati al loro « pungolo ». Le lor solenni figure immobili parevano di bronzo e tagliavano sul cielo di color verdognolo striato d'oro, come è ad oriente alla primissima alba. Più in basso, tra grigiastri vapori, apparivano intensamente violacei i monti.

Garibaldi, col suo cappellino in capo, avvolto nel suo « poncio » argentino grigio chiaro, appoggiato ad un bastone si era fermato dinanzi ai due butteri. E, in quell'alba di un giorno di battaglia, io udii questo curioso dialogo. Diceva a quei butteri il Generale:

— O voi dalle lunghe barbe, sapete chi furono e che fecero i vostri antichi padri?

— No, Signoria!...

Digitized by Google

— Furono i Romani. Essi conquistarono il mondo e gli diedero le loro leggi....

— Sissignoria....

— Guardate come vi ha fatto il Governo dei preti.... Venite con noi a conquistarvi la libertà!...

Ed i due butteri in coro:

— Come vuole Vossignoria!...

A questo punto il Generale si accorse di me, che m'ero tenuto silenzioso in disparte; e mi venne incontro.

Quasi subito apparve dalle scale Don Ignazio Boncompagni Principe di Venosa — della famiglia proprietaria del palazzo in cui eravamo — il quale indossava una magnifica camicia rossa a ricami d'oro. Molti anni dopo, trovandomi ospite dei Venosa nella lor Villa di Albano, seppi che questa camicia garibaldina era dono gentile a Don Ignazio di colei che poi fu la compagna della sua vita; la quale l'avea lavorata con le sue mani. Le scale per salire alla torre eran piene di puzzolente sporcizia, lasciatavi dai Papalini che fino a pochi giorni innanzi, prima che Monterotondo fosse preso dai nostri, aveano occupato il palazzo. E fui sbalordito nell'udire Garibaldi dire al giovane patrizio:

— Principe, le vostre scale non odoran bene. Prendete una scopa e pulitele.

Il gentiluomo fece tanto d'occhi; ma non disse verbo e corse via a provvedere all'ordine ricevuto.

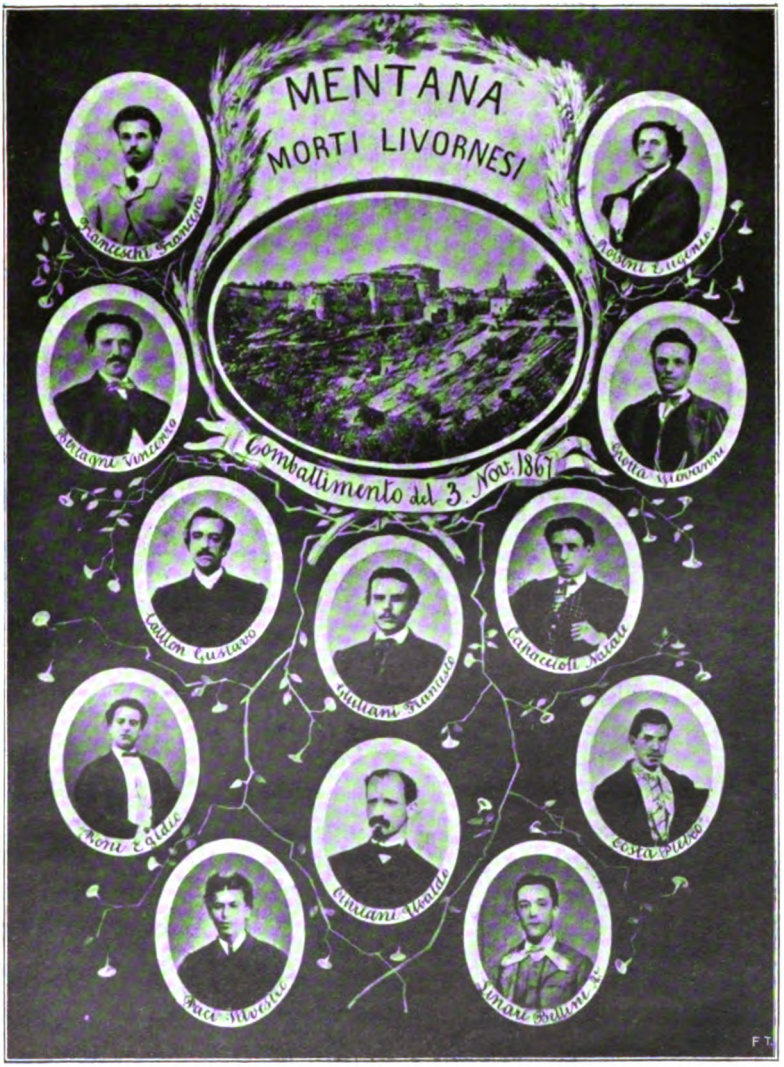
Soddisfatto Garibaldi, informandolo delle strade intorno a Monterotondo, mi affrettai a scender dall'alta torre premendomi di raggiunger presto Tivoli. Per il mio viaggio ebbi un carrozzone cardinalizio, tirato da due grossi cavalli neri dalle lunghe code. Ma partir subito non mi fu dato. Il genovese mio compagno era scomparso; venne con grandissimo ritardo, quand'io m'ero deciso a partir senza di lui. Sacramentava nella sua sorda e monotona cantilena ligure che avea dovuto cercar di che sfamarsi, essendo digiuno da ventiquattro ore; ma che

Digitized by Google

Carlo Meyer.

Digitized by Google

Digitized by Google



Livornesi caduti a Mentana.

Digitized by Google

Digitized by Google

non avea potuto trovare che un osso spolpato, che non sarebbe partito con la fame per compagna. Io lo condussi, allora, a casa Salvatori, ove nella mia valigia trovai di che sfamarlo con qualche resto delle copiose mie provviste. Ed il genovese mangiava ancora, continuando a brontolare, quando potei cacciarlo in carrozza e via per la strada di Mentana.

S'era fatto tardi. Già qualche colonna di volontari era in marcia. La mattinata era serena e dolce. Quei giovanotti, lieti di aver cambiato le loro scarpe da passeggio, con le quali erano entrati in campagna e che si eran presto sfondate, con solide scarpe, procedevano allegramente vociando e cantando, con la pagnotta infilata nella baionetta. Al nostro passaggio si facevan ai lati della strada, motteggiando il nostro equipaggio. A taluno dei volontari essendo saltato in mente di liberarsi del suo sacco, mettendolo sulla nostra carrozza, altri lo imitarono e subito di sacchi su questa ve ne fu un monte.

Oltrepassate di buon trotto le colonne in marcia, eravamo già prossimi a Mentana, presso Villa Santucci, quando ci apparve il capitano Carlo Mayer fermo su la strada, il quale ci disse che una sua pattuglia avea avvistato Papalini e Francesi che si avanzavano e che egli avea preso posizione, stendendo i suoi Carabinieri Livornesi. Ammoniva che la carrozza, in quel punto, avrebbe attirato il primo fuoco. Che bisognava avvisar subito Garibaldi dell'avvicinarsi del nemico. Io mandai subito il mio genovese, con la carrozza, indietro ordinandogli di far avanzare a passo di corsa i primi volontari che incontrasse e di annunciar a Garibaldi quanto accadeva.

Io rimasi; ed anzi, andai avanti con Mayer a rendermi conto delle mosse del nemico. Tornati indietro, vedemmo arrivare di corsa i primi volontari; erano alcune diecine di Romani e di Romagnoli. Ricordo ch'era con questi, lungo lungo e smilzo, il giovanissimo Galletti De Cadilhac, romano.

Garibaldi non stette molto ad arrivare.

Già eravamo alle prime fucilate. Ma fin da principio il com-

Digitized by Google

battimento, troppo ineguale, si annunciava disastroso. Il Generale fece mettere in batteria i due cannoni presi ai Papalini a Monterotondo. I nostri, man mano che arrivavano, erano schierati intorno a Mentana, cingendola dalla parte dove ora è il monumento commemorativo della battaglia ed allora v'erano alcuni grandi pagliai. Quivi stette Garibaldi.

I nemici, sparando, avanzavano. I nostri rispondevano, ma indietreggiavano; e qualcuno, pure, malgrado il gridare degli ufficiali già se la dava a gambe. Ad un certo momento, essendosi la linea nemica assai avvicinata, riuscimmo a radunar qualche centinaio di volontari. Ricordo, in questo momento, la lunga spettrale figura di Nicola Fabrizi con la gran barba bianca, avvolto in un svolazzante gabbano nero con un ampio cilindro in capo, gli occhi fiammeggianti, rotear concitato gridando la sua canna da passeggio, e Stefano Canzio tempestare con la rivoltella in pugno e Menotti, acceso in volto, brandente la sciabola.... Ammassata una linea, la spingemmo avanti alla baionetta, spingendo con noi all'assalto le linee antistanti. I Papalini, sorpresi dal nostro impeto, indietreggiarono precipitosi in disordine. Ma, dopo non molto, riordinati e rinforzati, tornarono avanti. Così durammo tra varie alternative. Ma le fila dei nostri sempre più si assottigliavano ed il nostro fuoco si faceva più languido, quantunque ufficiali conducessero, quando a quando, gruppi di ritardatari o di sbandati a rinforzarle.

Ad un tratto, però, dalla parte dei nemici crepitò più frequente e più ritmica la fucileria e le palle grandinavano più fitte, abbattendo qualche volontario.

Erano i Francesi, con i lor tristamente famosi *chassepots*.... Fu un gran panico nella massa dei nostri; prima oscillò, poi rinforzandosi il fuoco dei Francesi, la massima parte dei volontari si sbandò.

Qual disgustoso spettacolo!... Ho tuttora negli occhi quegli sciaguratissimi che gettavano il fucile e se la davano a gambe, e negli orecchi il grido di quei fiorentinacci:

Digitized by Google

— *Ai ónfini!... Ai ónfini!...*

Pareva si fosser passati la parola per la fuga bestiale, ignominiosa!...

In quel momento io ero accanto a Garibaldi sull'alto presso i pagliai. Udii dire da lui:

— Vigliacchi!... Gli ho visti scappare a Bezzecca.... ma non come qui!...

E, poi, voltosi ai più vicini tra i fuggenti:

— Vil pecoreccio!... Mettetevi a sedere e vincerete!...

Ma non tutti scapparono.

Se a Mentana i più furono vili e si dettero alla fuga, i rimasti furono eroici. Tanto ostinati furono nella resistenza che, ad un certo momento della giornata, il comando nemico a Mentana chiamò rinforzi da Roma.

Poche centinaia a Mentana combatterono per migliaia. Se solo la metà dei Garibaldini del '67 avessero avuto il core dei combattenti di Roma nel '49, avremmo, in quella giornata, visto le spalle dei Francesi come le vedemmo il 30 aprile!

Gli onori della giornata spettano ai Livornesi di Carlo Meyer. Primi ad aprire il fuoco, furono essi a sparar gli ultimi colpi quando già annottava; ma dopo aver lasciato sul terreno parecchi morti ed esser quasi tutti feriti. Lo stesso Meyer cadde con una gamba spezzata, che solo la sua ostinatezza gli fece salva dall'amputazione da Bertani giudicata inevitabile.

L'abbandono di Mentana, per parte di Garibaldi e dei rimasti, *fu ritirata non fuga.* E ritirata nemmeno precipitosa. Io stesso potei recuperare la maestosa mia carrozza. Ed, a tutto mio agio, partito Garibaldi, io pure me ne andai, avendo meco Domenico Narratone. E me ne andai con tanta poca fretta che ci fermammo a dar l'ultimo saluto alla salma del conte Bolis, bellissimo giovine piemontese caduto combattendo, che si stava trasportando nella chiesuola che trovasi subito fuor di Mentana al principio della strada per Monterotondo. Prima di giungere a questo paese uno scarto dei cavalli fece ribaltare la nostra

Digitized by Google

carrozza su un lato, e noi avemmo tutta la comodità di rialzarla, riparare i finimenti rotti, e riprendere tranquillamente il nostro cammino.

Tanto Mentana venne disputata dai nostri a Papalini e Francesi, che già era calata la notte, e dentro Mentana erano rimasti solo Bertani e la signora Yessie Mario con l'ambulanza ed un pugno di volontari; e quelli non aveano osato entrarvi.

Solo il giorno dopo vi entrarono, i nemici, che già era alto il sole e dopo una regolare capitolazione. Perchè Mentana non fu presa nè si arresero gli ultimi Garibaldini rimastivi; ma *venne ceduta capitolando!*

XXXIX.

CON GARIBALDI VERSO FIRENZE.

Da Mentana, tornando sui nostri passi, fummo a Monterotondo; e da qui, in breve scendemmo a Passo Corese, stazione di confine, in territorio del Regno, della strada ferrata. Lungo la strada attraversammo torme di volontari, non più come al mattino rumorosi e allegri; quali bene ordinati sotto il comando dei lor ufficiali con il fucile al braccio; quali sbandati e fuggiaschi senza armi. A centinaia vedemmo, lungo la strada, fucili buttati via da coloro che la paura avea resi forsennati.

Tutti i volontari si dirigevano a Passo Corese, dove era un forte distaccamento di soldati italiani regolari, fra cui mi pare dei Granatieri. Quivi giunti i volontari dormirono all'adiaccio su per i prati. Il giorno di poi, deposte le armi, venner disciolti ed avviati in treno su Terni.

Prima di giungere a Passo Corese raggiungemmo Garibaldi ed il suo Stato Maggiore. Io credetti dovere di riprendere in

Digitized by Google

questo il mio posto, di non lasciare il Generale, non potendo saper quel che sarebbe accaduto.

A Passo Corese venne Crispi, inviato dal « Centro di Emigrazione » con l'incarico di adoprarsi presso Garibaldi per indurlo a desistere da ogni ulteriore tentativo. Egli non fu certo da tutti, tra noi, bene accolto. Troppi di noi sentivamo per i deputati che facean parte del « Centro di Emigrazione », un invincibile rancore; sembrandoci che essi, per quanto provenienti dal nostro campo rivoluzionario, di questo entrando in Parlamento avesser perduto ogni spirito; e, così, non avessero dato alla nostra impresa tutto quanto il concorso che avrebber, volendo, potuto darle.

Formato un minuscolo treno di una locomotiva e due carri vi prendemmo posto, con Garibaldi, noi dello Stato Maggiore e Crispi. Lento il treno procedette verso Firenze. Lungo la linea, occupata militarmente, i soldati italiani apparivano ingiuriosa minaccia all'eroe nazionale, all'Uomo che più di ogni altro aveva operato per ricostituire l'Italia a libera nazione. È ben vero che alle stazioni, dietro le linee dei soldati che circondavano il piccolo treno, v'era sempre folla di cittadini acclamanti. Ciò non valeva a scuotere il Generale. Esso da quando, a Mentana, avea dovuto decidersi ad ordinar la ritirata si era chiuso in un assoluto, tetro silenzio, a tutti noi estremamente penoso, pensando a quanta amarezza dovesse pienare quel grandissimo cuore. Nessuno dei più intimi suoi mai lo aveva veduto così.

Quando giungemmo alla stazione di Figline, un grosso distaccamento di Bersaglieri circondò il nostro piccolo treno. Si accostò al compartimento in cui eravamo col Generale il colonnello Camozzi e gli comunicò ch'egli avea dal Governo ordine di arrestarlo.

A questo, quanti eravamo con Garibaldi mettemmo mano alle armi. Ma Garibaldi, con un gesto e più col suo sguardo magnetico, ci fermò, aggiungendo che non si dovea versare

Digitized by Google

sangue italiano; e che il valoroso colonnello eseguiva un ordine.

Voltosi, poi, al Camozzi, che pallido gli stava dinanzi, vigorosamente protestò che non intendeva riconoscer l'ordine di arresto che egli qualificava illegale, avendo egli agito fuori del territorio del Regno; e perchè, non appena oltrepassati i confini di questo, aveva fatto deporre le armi ai suoi volontari.

Anche Crispi aggiunse una sua vana protesta.

E Garibaldi sempre ricusando di muoversi di sua propria volontà, dichiarando che avrebbe ceduto solo alla violenza, venne preso su di una sedia da quattro Carabinieri e, separato da noi, messo in altra carrozza prigioniero.

Crispi dettò una specie di verbale di quanto era accaduto, che noi tutti firmammo. Pochi giorni dopo questo documento veniva pubblicato nel giornale « La Riforma ».

Così ebbe termine l'insurrezione e la campagna che Italiani aveano impresa per restituire all'Italia la sua Roma. Misera fine di un luminoso sogno. Non vani, però, i sacrifici ed il sangue.

Se nel '49 il fior della gioventù italiana, venuta da ogni parte della penisola, a combattere e morire alle mura di Roma, avea sacrata l'unità d'Italia; il sangue versato nel '67 a Roma, a Villa Glori, a Monterotondo, a Mentana ineluttabilmente consacrava l'Eterna Città Capitale della risorta Italia.

« Il gran problema è risoluto!... » furono l'estreme parole di Enrico Cairoli morente sotto il mandorlo di Villa Glori. Senza questo sangue, nel 1870, coloro che reggevano allora i destini d'Italia avrebbero mandato l'Esercito, invece che a liberar Roma, a difender la Francia di Napoleone III.

Digitized by Google

XL.

IL PROCESSO MONTI E TOGNETTI. LA FUGA DI LUCIA MONTI DA ROMA.

Me ne tornai a Firenze ed all'Arte. E, questa volta, dovevo considerarmi, ormai, non più in volontario esilio dalla mia città nativa. La Polizia Pontificia, quasi fosse presaga della sua prossima fine, vieppiù inferociva contro quanti avean dato mano al tentativo di insurrezione o ne erano in sospetto. Avrebbe tanto voluto avermi tra le unghie! A ciò impotente, era per allungar le sue rapaci mani sui miei capitali rimasti a Roma e, peggio ancora, sul mio studio, dove era tanta parte della opera artistica dei migliori anni miei. La sollecitudine affettuosa dell'amico Wilde e dell'amico Richmond, la generosa compiacenza del Console Britannico e il prestigio della bandiera del Regno Unito salvavano ogni mio bene. E fu giorno di gran festa, per me, quello in cui la mia nuda *Ninfa nel bosco,* sana ed incontaminata, tornò al mio studio di Firenze.

Ma s'infieriva, con persecuzioni, arresti, processi contro coloro che non avevano potuto scampare da Roma.

Si spinse innanzi, dandovi la maggiore importanza, il processo Monti e Tognetti, operai che eran stati materiali esecutori, per danaro, della innocua esplosione della mattina del 23 ottobre 1867 alla Caserma Serristori. Di questi due poveri diavoli, mentre tante ragioni permettevano di essere clementi, si vollero ad ogni costo far due vittime politiche.

Quantunque fosser gente prezzolata, Monti e Tognetti non furono da noi abbandonati. Nulla venne da noi omesso per sal-

Digitized by Google

varli o, quanto meno, render men terribile la lor sorte. Dovuto rinunciare a procurarne l'evasione, provvedemmo a tutto quanto occorreva alla loro difesa; avvocato, testimoni, perizie, nulla trascurammo. Da ultimo, disperando della lor sorte, ricorremmo anche al terrore, facendo sapere ai giudici che ci avrebber pagato con le loro vite quelle dei due disgraziati. Ma furon condannati a morte!...

Ci interessammo, allora, per ottenerne la grazia; autorevoli personaggi la invocarono, lo stesso Re Vittorio generosamente intervenne. Malgrado fino all'ultimo le disputassimo al carnefice, le teste di Monti e Tognetti caddero il 24 Novembre 1868 in Piazza dei Cerchi. Ferocia tanto più odiosa che il Sovrano, in nome del quale si eran condannati, era il Supremo Sacerdote della Religione di Cristo.

Giuseppe Monti lasciava, morendo, la giovine moglie Lucia, con un figliuoletto di otto mesi. Noi non li abbandonammo; ci parve sacro nostro dovere di provvedere alla vita dell'una e dell'altro. E cominciammo col raccogliere a loro favore, tra amici, una ragguardevole somma.

Ma questo non poteva bastare.

Dopo che il marito venne giustiziato, Lucia Monti era subito stata astutamente attorniata dai Gesuiti; i quali, volendo sottrarla alla pubblica pietà, che troppo testimoniava della crudeltà della condanna, avean deliberato di chiuderla in un monastero, di impadronirsi del figliuoletto e di educarlo a modo loro. Questo noi non potevamo permettere. La povera giovine, che già tanto era stata colpita con l'esecuzione del marito, non dovea essere condannata anch'essa menomandosene la libertà. E, poi, essa sarebbe stata condotta a rinnegare il suo amato; si sarebbe inculcato al figlio l'esecrazione del padre. Giuseppe Monti avea troppo crudelmente espiato quanto avea fatto; egli era, comunque, morto per una causa giusta e nobile perchè la sua morte dovesse essere oggetto, per i suoi cari, di tanta orrenda disumanità.

Noi volemmo impedirlo, mettendo al sicuro dalla turpe mac-

Digitized by Google

Porta Pia il 20 settembre 1870.

Digitized by Google

Digitized by Google

Augusto Valenziani.

Digitized by Google

Digitized by Google

chinazione la vedova e l'orfanello di Giuseppe Monti, conducendoli fuori dello Stato Pontificio.

Questa piccola impresa non era punto agevole. La povera donna era sorvegliata continuamente da gendarmi, da poliziotti e da spie, che aveva intorno perfino tra le vicine di casa. Di Lucia Monti si volea conoscere ogni passo, ogni parola; e, se possibile, pur ogni pensiero. Tutti questi ostacoli, invece di disanimarci, acuivano la nostra volontà di riuscire. Era, anche questo, un lottare contro l'odioso ed odiato regime papale.

Io interessai all'impresa delle donne, le quali potevan dar meno nell'occhio. Fra queste, prima di ogni altra, mia nipote Adele Narducci, la quale mi aveva di recente dato ben altre prove della sua accortezza, della sua coraggiosa devozione alla nostra causa. E, pure, con premura accettarono di aiutare la signora Placidi e la moglie dell'amico pittore William Richmond, la quale avea un piccolo bambinello; e questo pure giovò al nostro intento.

Queste generose donne fecero opera preziosa. Specie nel mantenersi in continuo contatto con la Lucia Monti, ispirandole fiducia, sostenendone in ogni occorrenza l'animo.

I Gesuiti serravano da presso la giovine vedova. Un giorno questa non potè sottrarsi dall'andare nella Chiesa del Gesù dove erasi chiamata. Ma essa, prima di recarvisi, non dimenticò di farne avvertite le signore amiche, indicando l'ora in cui sarebbe andata al Gesù.

Quando Lucia Monti fu al Gesù, la menarono nella sagrestia; dove un padre Gesuita, molto commiserandola, con melate parole prima, e con severità dopo, tentò di farle rivelare i nomi dei mandanti del marito; contro i quali egli tentava di voltar l'animo della donna dicendole, ad ogni momento, di ricordarsi che costoro erano stati a mandare il marito suo al patibolo.

La poveretta, che era una onesta e sveglia marchigiana, non cedette ostinandosi nel silenzio. Il reverendo padre, allora, mutò registro. Facendo mostra di crederla molto bisognosa,

Digitized by Google

si ingegnò ad eccitarne la avidità. Le offerse più maniere di aiuti. E finì per dirle di recarsi subito con un suo biglietto in un convento presso certe monache, delle quali gliene vantò la grandissima carità. Se vi fosse andata, di certo non ne sarebbe più uscita. Ma la Lucia si disimpegnò, mostrandosi ansiosa di andare a casa ove la vecchia madre sua l'attendeva ed avea bisogno di lei.

Quando la Lucia Monti tornò nella chiesa, una signora, che stava inginocchiata pregando in una delle cappelle laterali, cautamente le ammiccò di accostarsi. Era la signora Placidi la quale le bisbigliò di entrar nella sua carrozza che l'attendeva di fuori su la piazza.

— Non posso, son seguita, — quella mormorò.

Allora la signora Placidi, per sviar i sospetti della spia, cavò dalla borsa una piccola moneta e mettendola nella mano della donna, come per darle un'elemosina, con un fil di voce le disse:

— Faremo in altro modo! Coraggio!

Era ben chiaro che, se si voleva veramente salvare la sfortunata vedova e l'orfano, non si dovea perder tempo. E le brave signore non ne perdettero, agendo con grandissima prontezza e non minore abilità.

Esse mandarono subito una lor svelta donnetta a casa di una vicina della Lucia Monti con una piccola somma da dare a questa; ed assieme la più calda raccomandazione di non lasciar passar la sera senza prender seco il bambino e, facendo un lungo giro per far perdere le sue traccie a qualche possibile spione, recarsi, in qualunque modo, a casa della signora Placidi, che era in Piazza Trinità dei Monti N. 9.

In serata, senza esser veduta, Lucia Monti ed il suo bambino erano nell'appartamento della signora Placidi. Qui si trovava anche mia nipote Adele Narducci. La quale mandò subito un suo cognato allo studio di William Richmond, che non era distante, a proporre a questo di prestarsi a far passare la fron-

Digitized by Google

tiera alla vedova Monti col figlio. Il caro Richmond e la sua signora, che nel frattempo era sopraggiunta, accettarono senza punto esitare di partecipare all'impresa.

Dopo questo tutto diveniva più facile. Venuta la notte, lo stesso cognato di mia nipote condusse, in una carrozza chiusa, Lucia Monti col suo bambino a casa dei Richmond e tornò a casa Placidi col piccolo Francis Richmond che era circa dell'età del figlio del giustiziato. Il piano escogitato era semplice quanto era ingegnoso: il piccolo Monti diveniva per alcune ore Francis Richmond e la madre sua ne diveniva la bambinaia, indossando le vesti ed adornandosi con veli, ori e coralli, che allora costumavano balie e bambinaie, mentre al bambino si sarebber messi i vestitini pieni di ricami del *baby* inglese.

La notte stessa l'amico Console, banchiere e pittore, Joseph Severn provvide ai passaporti. Gli impiegati ferroviari, che erano dei nostri, dettero segretamente i biglietti per Terni, che era, allora, la prima città della linea per Firenze passata la frontiera e promisero il loro aiuto all'imbarco e lungo il viaggio.

Frattanto, però, la Polizia era avvisata che la Monti ed il figliuoletto non si trovavano più nella lor casetta. Ed intuendo molto agevolmente, che si volean condurre fuori dello Stato i due sventurati, si ingegnò di impedirlo; e prese subito le due misure in conseguenza, specie alle porte della città e alla stazione della ferrovia.

Quando i Richmond, col loro falso figlio e la falsa bambinaia, furono alla stazione, trovarono il lor treno sorvegliato da parecchi gendarmi e sbirri. Questi avevan la consegna di non lasciar partire una donna con un bambino. Ma nemmeno per un momento pensarono che tal consegna potesse mai estendersi ai due giovani sposi inglesi col bambino che appariva loro. Senza dire che la Polizia Pontificia non era usa a menomamente inquietare chi viaggiasse con passaporto britannico.

Arrivati a Terni, i Richmond consegnarono Lucia Monti ed il suo figliuoletto alle sollecite cure di amici che, debitamente avvisati, pieni di premura li attendevano. Costoro provvedet-

Digitized by Google

tero a farli proseguire, accompagnati, per Firenze dove io li accolsi nella mia casa di Via San Frediano.

La stessa sera i Richmond, ansiosi di ritrovare il loro piccino, col primo treno in partenza se ne tornarono a Roma.

La Polizia non tardò molto a conoscere la parte che aveano avuta i Richmond nella scomparsa da Roma di madre e figlio Monti. Non li inquietò e, d'altra parte, per farlo non avrebbe avuto alcun motivo legale. Ma, ciò malgrado, non mancò di sottoporli, per non poco tempo, ad una riguardosa ma assidua sorveglianza. Lo esser, così, tenuti in sospetto assai divertiva i due giovani ed allegri sposi.

XLI.

A FIRENZE ED ALL'ARTE.

Dopo tre anni e più, durante i quali la cospirazione per liberare la città ove io nacqui mi aveva tanto conteso all'Arte mia, gli avvenimenti mi riconducevano, ed ora più stabile che mai, a Firenze; dove, come dissi, ero andato col proposito di restarci solo una settimana e che, invece, fu la città nella quale, — per più di dieci anni: fine del '59 agosto del '70 — io abbia più a lungo dimorato.

Alle amare delusioni provate fu non poco sollievo ritrovarmi in un ambiente artistico assai vivo ed interessante, il poter ridarmi tutto all'Arte in piena libertà, senza altra preoccupazione ed altri impegni. I fatti dolorosi, che ho narrati, alimentarono per non poco aspre polemiche ed accanite lotte politiche di parole. Tutte cose che non potevano essere affar mio.

Questa mia lontananza da Roma diventava per me vero e proprio esilio. Io mi ributtai al mio lavoro. Avevo, da alcuni

Digitized by Google

anni, di là d'Arno in un antico palazzo in Via San Frediano, presso la sponda sinistra del fiume, vasto e comodo studio con annessa casa di abitazione ed un piccolo grazioso giardino.... Quì stetti e molto lavorai fino al mio ritorno in Roma nel '70....

Questa mia dimora fiorentina fu feconda di lavoro artistico. Sono di questi anni i miei quadri: « Una sera alle Cascine », « Effetto di tramonto fra gli alberi », « Le arene e l'acqua del fiume » e quello più grande, « Un giorno di scirocco sulla riva del mare presso Roma ».

Ma il mio lavoro fu assai intenso anche in campagna. Dal vero lavorai a Livorno e, più ancora, alla mia Bocca d'Arno, sorgente per me inesauribile di inspirazione artistica. Ma, sull'ultimo, ebbi altro campo di lavoro sul mare a Castiglioncello. Allora era, questo, un remoto e delizioso sito sulla costa tra Livorno e Vada.

I colli macchiosi che finivano tra gli scogli della costa, belle alberate di pini ombrelliferi, ben segnate linee di monti lontani, deliziosi seni di mare, ne facevano un luogo assai pittoresco. E lo rendeva, pure, assai gradito soggiorno la compagnia che vi si trovava.

Castiglioncello, allora, con i poggi e le terre circostanti che digradano al mare, era di proprietà di Diego Martelli, l'amico fedele, l'intelligente difensore, il compagno d'armi del '59 di quel vivace gruppo di artisti che furono detti i « Macchiaioli », di cui di sopra ho detto; ai quali è dovuto il bel movimento artistico che dava inizio alla Scuola Toscana di pittura, che tuttora dura feconda di eccellente lavoro.

Diego Martelli era anche un po' il mecenate di questo gruppo di artisti, ai quali non ancora sorrideva il favore del pubblico; e per i quali il compratore era tuttora bestia ben rara. La loro arte era ancora lontana dallo aver ottenuto riconoscimento ufficiale ed il favore della stampa, che tanto contribuisce a far la fama degli artisti; e, per questa via, a procurar loro chi faccia acquisto della lor produzione artistica e ne assicuri la

Digitized by Google

vita. Era così da noi, come era stato per gli eroi che diedero vita a quello splendore di arte, quale è stata la pittura francese che vittoriosamente combattè la pittura romantica dopo il 1830.

Raro è che gli artisti, specie i novatori, trovino chi acquisti le loro opere solo perchè le intendono e le amano. La maggior parte dei compratori, per lo più, comprano la fama e la firma, non l'opera d'arte, che troppo spesso non dice lor un bel nulla. E questo, ai giorni nostri, è quel che fa tanto e sempre più rara la vera e sentita arte. I dolorosi adattamenti di troppi vigorosi intelletti artistici al gusto scorretto o traviato del pubblico odierno, si vanno facendo più consueti e quella più rara; benchè la ricchezza, più diffusa oggi che un tempo, abbia fatto assai meno ristretto che non fosse prima il mercato della produzione artistica.

Trovare nei compratori delle proprie opere chi veramente le comprenda e le ami è, ora, per l'artista una fortuna punto frequente. Per questo riguardo, io posso considerarmi davvero beniamino della sorte. Perchè nella mia vita artistica assai lunga e che volge al suo termine, la mia produzione, comunque si voglia giudicare, è stata sempre inspirata solo al mio sentimento; nonostante ha trovato favore. E se la mia fama di artista non è stata clamorosa e vasta, i miei quadri erano, e sono tuttora, il più delle volte comprati da persone capaci di valutarli e perchè l'amavano davvero, senza bisogno di altrui suggestioni od incitamenti o per seguire la corrente che prevaleva. Questo mi ha sempre procurato, e tuttora mi procura, le maggiori soddisfazioni. E fa che meno mi sia doloroso di vedermi uscir dallo studio, o di non vederci più tornare, i miei lavori che io amo come carne della mia carne.

Il gruppo degli artisti che s'era formato a Firenze prima del '59, come ho narrato, dopo la guerra vittoriosa, dopo i portenti del '60 che aveano fatta l'Italia, avea ancor più vigorosamente continuata la sua bella battaglia per l'Arte vera e sincera. Firenze era divenuta la Capitate del giovine Regno.

Digitized by Google

Ma questo non avea davvero richiamato in folla i compratori agli studi degli ardenti novatori. Essi, più o meno, eran tutti nelle strettezze. E, per taluni di essi, benchè abbian dato e diano all'Arte Italiana, opere di gran valore, purtroppo, le strettezze non sono ancora cessate.

Diego Martelli, dal patrimonio che morendo il padre gli avea lasciato aveva possibilità di vita agiata, non ricca. Così non molto gli era dato di poter fare, coi suoi propri mezzi, per aiutar gli amici artisti a sbarcare il lunario. Ma, cuore d'oro, sollecito quanto ingegnoso, fornito di assai vaste relazioni, si ingegnava sempre a sovvenire, senza scapito della lor personale dignità, gli amici artisti; alla schiera dei quali eransi aggiunti anche due scultori nelle persone di Adriano Cecioni e del Fantacchiotti.

Quando era il quadretto od il disegno che ad essi facea vendere, quando eran ben retribuite lezioni, specie a damigelle straniere, che procurava loro; e quando, pure, erano alloggi e studi a buonissimi patti che riusciva a far loro ottenere. Così i bravi giovani, favoriti dai propri scarsi bisogni e semplici gusti, come dal gran buon mercato d'ogni cosa nella Toscana di allora, lavoravan di buon cuore e senza avvilirsi per un'arte nella quale credevano. E la giovinezza faceva il resto....

Un grande beneficio, pure, che i suoi amici artisti dovettero, in quel tempo, a Diego Martelli, fu di aver dato loro modo di vivere lunghi mesi della buona stagione a lavorar dal vero in campagna. Egli, concorrendovi pure la propria generosità, avea fatto che potessero starsene, con una spesa addirittura irrisoria, a lui vicino a Castiglioncello dove egli viveva per molti mesi dell'anno. Così, in quegli anni, a primavera ed anche prima Castiglioncello si andava popolando di pittori, ai quali si univa pure qualche amico amante del loro consueto buon umore, i quali vi rimanevano fino ad autunno inoltrato e qualcuno vi si indugiava anche d'inverno.

Così si formava, in quel bel sito della costa del mare di Toscana, una di quelle simpaticissime colonie di pittori, che

Digitized by Google

a me, che vi dimorai a varie riprese per qualche tempo, ricordava quella della Locanda Martorelli all'Ariccia e quella di Marlotte. A Castiglioncello si unirono all'antica compagnia del « Caffè Michelangelo » altre giovanissime reclute. Ricordo, fra queste, Beppe Abati e Sernesi. Notevole Beppe Abati, giovane meridionale che era venuto a Firenze a studiar pittura; e là unitosi, per simiglianza di sentimento d'arte, ai « Macchiaioli » veniva anch'esso a Castiglioncello dove soleva fare lunghissime dimore. Egli, tuttora ineducato, dava gran promesse di sè. Castiglioncello gli fu fatale. Rimastovi quasi solo a lavorare, venne morsicato dal cane di un contadino. Assorto nella sua pittura, non vi fece alcun caso. Gli si sviluppò l'idrofobia. Condotto a Firenze, in breve vi moriva fra gli spasimi più atroci.

A Castiglioncello io non trovai le ispirazioni artistiche che mi avean dato la costa del mare presso Roma, la Campagna Romana, Bocca d'Arno, e che trovai più tardi, a Lerici ed a Perugia. Ma pure vi dipinsi di buona lena e vi vissi la vita che a me, sempre, più è piaciuto di vivere.

Anche la mia vita cittadina in Firenze era laboriosa e piena. Amici non mi facevano difetto in quella città. Non di rado ve ne capitavano da Roma, che mi portavano lettere dei rimasti e notizie di quanto vi avveniva. Pur fuori di ogni attività politica, io aveva sempre orecchie tese ed occhi aperti su quanto riguardava la mia città.

Anche amici stranieri capitavano a Firenze; e vi venivano o ci si fermavano per vedermi e trattenersi con me. Ricordo, fra costoro, Richmond, Giorgio Howard venuto per dipinger meco e, più volte, il mio Federico Leighton.

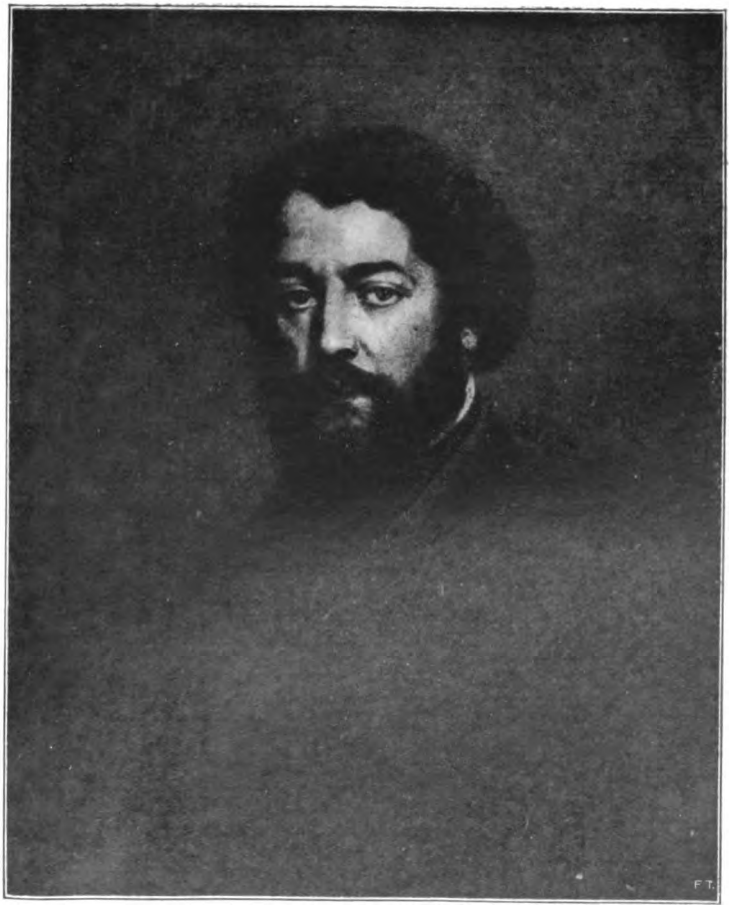
Leighton prese l'abitudine, conservata poi fino all'ultimo anno della sua vita, di venire ogni anno per alcune settimane in Italia. Si sarebbe detto che egli, che ancor fanciullo aveva forse in Italia — ove stette, a quell'età, assai a lungo con la madre sua — sentita la prima vocazione per l'Arte, sentisse il

Digitized by Google

Diego Martelli.

Digitized by Google

Digitized by Google



Mattia Montecchi.

Digitized by Google

Digitized by Google

bisogno di tornar spesso ad abbeverarsi a questa massima fonte di ogni maniera di inspirazioni artistiche.

Quando egli venne fatto Presidente della « Royal Academy » avea per obbligo di leggere, ogni due anni, un discorso agli accademici riuniti; questo discorso egli costumava venire a scriverlo, fra il Settembre e l'Ottobre, in Perugia all'Albergo Brufani, ogni volta nella stessa camera da lui preferita, che avea cura di prenotare alcune settimane prima per il giorno stabilito del suo arrivo.

Queste settimane, che egli passava più qua più là in Italia, impiegava a dipinger studi di teste, di paese, ovvero studi e disegni di particolari per quadri che avea in lavoro; ovvero andava a rivedere le opere da esso predilette dei nostri antichi maestri.

L'ultima volta che l'amico mio dilettissimo dipinse in Italia fu in Roma, nel tardo autunno del 1895, pochissimi mesi prima della sua morte, nel cortile del Palazzo Odescalchi in Prati; fu soggetto di questo suo studio un bacile di rame lucido pieno di melagrane ben mature che posava su di un antico capitello. E lo dipinse con grande maestria, con quella sua foga da giovine, con tanto vero piacere, quali solo i veri artisti anche maturi possono provare.

Tali sue annuali dimore in Italia terminavano sempre con un piccolo viaggio di tre o quattro giorni, per andare a rivedere luoghi od arte che preferiva. Io gli era immancabilmente compagno in questi pellegrinaggi: od era Firenze dove Masaccio al Carmine avea sempre una nostra visita, od era Siena per Pinturicchio e per Duccio; era Mantova per il Mantegna, era l'Umbria, Orvieto, Venezia.... Il programma, preciso in ogni suo dettaglio, di queste nostre corse artistiche, egli mi scriveva vari giorni prima. Nulla vi mancava: il punto del nostro ritrovo, le ore delle partenze e degli arrivi, i nomi degli alberghi, l'impiego delle nostre giornate. Il tutto spiegato in festevoli lettere scritte nel miglior italiano toscaneggiante; ma non già quel dei libri o dei vocabolari, sibbene quello vivo del popolo. E così conosceva, pure, qualche po' dei nostri dialetti. Quest'uomo

Digitized by Google

straordinario, altrettanto bene che in italiano, poteva, scrivendo e parlando, servirsi anche del francese, tedesco e spagnolo.

Leighton ha potuto, nella sua non lunga vita, compiere una gran massa di lavoro e, nel tempo stesso, partecipare assiduamente alla vita mondana del suo tempo, coltivare una incredibile quantità di relazioni, coprire cariche pubbliche importanti. Quando venne nominato Lord ne compì assiduamente i doveri, come quelli di Presidente della « Royal Academy » e di Colonnello di un corpo di volontari. E potè farlo per la sapiente distribuzione del suo tempo, in cui non lasciava mai posto all'impreveduto. Ricordo che, quando tornò dal suo viaggio di Siria e si fermò in Italia, a me non riuscì di farlo trattener meco un sol giorno di più di quel che egli aveva stabilito. A spiegarmi perchè non poteva accontentarmi, mi fece vedere tutto quello che aveva prestabilito di fare e gli impegni da tempo presi con altri lungo la via, prima del suo arrivo a Londra. Quivi giunto, mi disse, per tal giorno e tale ora, egli fin da Damasco avea dato appuntamento allo studio di Londra ad una sua modella. Io, incuriosito di controllare se Leighton sarebbe riuscito ad esser tanto preciso, scrissi ad un amico che lo constatasse e me ne scrivesse. E questo mi scrisse che, veramente, mentre il nostro amico, all'ora precisa da tanti giorni fissata, saliva le scale del suo studio, la modella suonava alla porta della scala di servizio.

La mia amicizia con Federigo Leighton durò ininterotta, cordialissima per circa mezzo secolo. Quando ne conobbi la morte fu per me tanta desolazione come se fossi rimasto orfano.

Con Richmond, in quegli anni, lavorammo assieme nello studio e sul vero a Firenze; e lo stesso venne, nel 1868, a star meco qualche tempo a Bocca d'Arno. Ed assieme ci trovammo ad Assisi ove, colui che dovea lasciar in San Paolo di Londra testimonianza tanto eloquente del valore dell'arte sua, compì seri studi su le pitture di Cimabue e di Giotto.

Digitized by Google

XLII.

ALLA LIBERAZIONE DI ROMA.

Ho sempre pensato che il grandissimo fatto storico del ricongiungimento di Roma all'Italia non dovesse avvenire in forza di un atto esterno di violenza e di conquista; ma che dovesse, bensì, essere atto di amore e di dedizione dei Romani alla Patria comune.

Non i suoi cannoni, secondo me, doveano mettere Re Vittorio in grado di prendere Roma; sibben doveano i Romani stessi darla a lui, abbattendo essi il potere papale e aprendo all'Esercito suo le porte di Roma.

Questo non solo era possibile, ma anche agevole. Bastava che Roma non fosse presidiata da armi straniere e che i Romani fossero lasciati liberi di agire secondo la propria volontà che era, allora, unanime. Pio IX, dopo la famosa enciclica del '48, con cui mentre erano in gioco le sorti d'Italia, avea ritirato dal campo di battaglia i suoi soldati, aveva, abbandonando Roma e per ben due volte chiamandovi e mantenendovi l'oppressione di truppe straniere, in Roma deluso tutti. Con ciò egli avea tra se ed i Romani scavato un abisso; ed in Roma egli unicamente si reggeva per forza di armi mercenarie o straniere. La portentosa formazione del Regno d'Italia, poi, avea a questo guadagnato tra i Romani gli animi più incerti e più timidi; come pure avea verso lo stesso orientato la più gran parte degli interessi. Se, quindi, i Romani non avessero avuto sul collo la soldatesca francese, senza grande sforzo avrebbero potuto farsi padroni della loro città. Nè potevasi dubitare che essi, nei riguardi del Papa, si sarebbero condotti

Digitized by Google

con quella misura e quella saggezza che le necessità internazionali imponevano. E, poi, l'Esercito del Re non avrebbe tardato a sopraggiungere.

Si comprende, quindi, come non appena la guerra con la Prussia aveva obbligato la Francia a richiamare il corpo di occupazione, che dopo il 1867 manteneva in Roma, a me sembrasse giunto il momento propizio per produrre il gran fatto dell'insurrezione dei Romani in nome d'Italia e di Vittorio Emanuele. Ad ottenerlo, assieme ad alcuni amici, mi adoperai con tutte le mie forze. Era, però, indispensabile che il Governo, superata in quel momento della storia nazionale ogni considerazione di partito, vinto ogni pregiudizio, sapesse elevarsi all'altezza di quello.

Ma nessuna intesa era possibile col Governo di Giovanni Lanza. Mai la storia, in un suo gran momento, ebbe più infimi attori quali coloro che reggevano l'Italia quando essa si accingeva a riacquistar la sua Roma. Il Ministero Lanza era quasi interamente composto di uomini imbevuti di idee e di sentimenti gretti ed esclusivisti, propri alla Consorteria Fiorentina; la quale, come già ho notato, dopo la morte di Cavour, avea completamente deformato, nel contenuto e nel metodo, la politica del grande uomo di Stato.

Veramente gli uomini che governavano l'Italia, allo scoppiar della guerra franco-prussiana, erano del tutto incapaci di comprendere e di apprezzare la bellezza del modo in cui noi intendevamo fosse liberata Roma; e di valutare le sue felicissime conseguenze politiche nazionali ed internazionali. Erano, quegli uomini, espressione di un partito che mai sarebbe venuto a Roma senza il pungolo alle reni del Partito di Azione.

Gente la quale, occupata Roma, avrebbe voluto lasciare al Papa Trastevere e Borgo (Città Leonina), nei quali fu sempre vivacissimo il patriottismo. Gente che preferì entrare con effrazione nella futura Reggia dei Re d'Italia. Gli uomini di questo Partito, i quali assai meno per l'Italia avean compiuto

Digitized by Google

degli uomini degli altri partiti nazionali, e niente sofferto, quando si trattò di riacquistare a quella la propria Capitale, pretesero esclusa ogni iniziativa ed ogni partecipazione di uomini di altri partiti.

Il Governo non soltanto ricusava ogni intesa, ma si adoprava con ogni suo potere ad impedire che altri, a proprio rischio e pericolo, tentasse la minima cosa. Giunse perfino ad impedire a noi emigrati Romani di varcare i confini dello Stato Pontificio, stabilendo la più stretta e rigorosa sorveglianza alle stazioni di confine della ferrovia e lungo tutta la linea di frontiera. Ai prefetti, poi, di Caserta e di Sassari venne ingiunto che badassero bene che Mazzini non fuggisse da Gaeta e che Garibaldi non lasciasse Caprera.

Malgrado tutta la sorveglianza stabilita alla frontiera dal Governo, che avea fatto presidiare le strade da forti posti di Gendarmi e di truppa e stendere fitti cordoni lungo tutta la linea, pochi amici ed io, tutti romani, nei primi giorni di Agosto riuscimmo a sconfinare ed addentrarci nella Campagna Romana. E quivi stemmo quasi due mesi, adoprandoci in ripetuti quanto vani tentativi per entrar in Roma. La Campagna era cosparsa di posti di Gendarmi e di soldati pontifici; notte e giorno grosse pattuglie di fanti e di cavalleria la percorrevano in ogni senso.

Qualche tentativo venne da noi fatto di passar per il Tevere, ma anche questo era guardato severamente. E, bisogna pur dire, che noi eravamo prudentissimi, volevamo riuscire a colpo sicuro, ad ogni costo evitando di cader prigionieri. Riuscivamo a corrispondere con qualche amico di Roma; ma, nella città, dopo Mentana più non vi era rimasta alcuna organizzazione nostra. Vi agiva soltanto, o, meglio non vi agiva affatto, malgrado il lauto sussidio del Governo di Firenze, il famoso « Comitato Nazionale Romano » creatura prediletta della « Consorteria » e fatto a sua immagine e somiglianza.

Per sette settimane, nel cuore dell'estate, i miei compagni ed io, poco più di mezza dozzina, quando separati quando

Digitized by Google

uniti, vivemmo nella Campagna la vita del bandito, percorrendola evitando le strade maestre ed i rari borghi, cercando il cibo di casale in casale, dormendo sotto i ponti, nelle capanne dei pecorari, non di rado al sereno, con rare ed incerte notizie di quanto avveniva, consumati dal desiderio di entrare nella nostra Roma.

Frattanto il corpo comandato dal Generale Cadorna avea passato il confine e si dirigeva a cinger Roma da più parti, preparandosi ad attaccarla dal lato del tutto opposto a quello da cui, nel '49, i Francesi con Oudinot l'aveano attaccata. Infatti il maggior nucleo del corpo di Cadorna procedeva da entrambi i lati della Via Nomentana; e su questa era Cadorna e lo Stato Maggiore del Comando.

La situazione mia e dei compagni, con i quali campeggiavo intorno a Roma, era assai migliorata da quando l'avanzarsi del corpo di Cadorna avea obbligato i Papalini a ripiegare su Roma. Tuttavia non eravamo ben sicuri che, se si fossero accorti di noi, anche i Nazionali non ci avessero rimandati indietro.

Avvicinandosi, però, le truppe a Roma ed essendo, ormai, imminente l'assalto, decidemmo di presentarci al Generale Cadorna e, come romani molto pratici di vie e luoghi della città, offrirci per guide che erano necessarie alle truppe attaccanti. Quando fummo alla presenza del Generale, che ci accolse stando in piedi, gli esponemmo il nostro desiderio, aggiungendo che ci sarebbe stato assai caro di essere fra i primi a rientrare nella città dove eravamo nati. Il Generale alquanto ristette prima di risponderci; volse su di noi lo sguardo, scrutandoci uno ad uno, i nostri nomi già conosceva; ed a noi ansiosissimi, con poche e spiccie parole, ma non senza cordialità e simpatia, rispose accettando la nostra profferta. E dette subito ai suoi ufficiali gli ordini necessari.

Erano con me in quell'incontro: il Conte Michele Amadei, Achille Della Bitta, Giuseppe Luciani, Francia, Migliaccio, Ludovisi.

Digitized by Google

Il 20 Settembre le operazioni di attacco cominciarono subito dopo le quattro antimeridiane. Le truppe destinate all'assalto si concentrarono di qua dall'Aniene intorno a Santa Agnese. Io era con queste.

Però, impaziente di avvicinarmi alle mura, per non mancar al proposito di essere tra i primi ad entrare in Roma, con qualche compagno, non potendolo per la Nomentana, mi procurai una piccola scala a mano e, precedendo le pattuglie, mi avviai avanti scalando i muri di cinta di vigne e di ville fra Sant'Agnese e Porta Pia.

Ricordo che, scalando un di questi muri di cinta, mi vidi dinanzi una piccola pattuglia di Zuavi Pontifici, i quali, pacificamente seduti intorno ad un tavolo di marmo, se la godevano mangiando un enorme popone. Ad un tratto, però, un degli Zuavi alzando la testa scorse la testa mia che sporgeva dal muro. Mi ammiccò ai suoi compagni, i quali, stimando forse ch'io fossi uno di molti, che stavan per saltare dentro il recinto, in un baleno se ne scapparono da questo. Rimasti padroni del campo e del popone, abbandonatoci dai fuggenti, ci concedemmo una sosta per mangiarcelo noi. Trovammo il popone addirittura delizioso, graditissima ricompensa al nostro bramoso ardore.

Procedemmo, girando attorno a Villa Torlonia, prossima alla città. Presso questa era, nel frattempo, giunta una colonna di soldati al comando del Generale Angioletti che vi sostava, pronta per essere lanciata all'assalto di Porta Pia. Questa era afforzata con ampi terrapieni e ridotte e difesa anche con cannoni. Ma i cannoni nostri presto cominciarono a batterla fortemente.

I miei compagni ed io ci mettemmo in testa a questa colonna.

Quando venne comandato, arditamente, per la Via Nomentana, muovemmo all'assalto.

Comandava il plotone del 40° Fanteria in testa della colonna

Digitized by Google

di assalto il Tenente Augusto Valenziani. Era questi romano; avea, credo qual cameriere segreto, appartenuto alla Corte del Papa. Ciò che, però, non gli avea impedito di difendere nel '49 Roma contro i Francesi; dopo avea emigrato. Alla difesa di Roma ci eravamo conosciuti e fatti amici; da allora non ci si era più visti. Ed, in quella mattina, ci ritrovavamo assieme a liberare la nostra comune città nativa. Fedele al giuramento, ch'io aveva fatto a me stesso, mi misi accanto a Valenziani che stava in testa al suo plotone.

Fra le fucilate dei nemici, che guarnivano i terrapieni avanti la porta sconvolti dalle cannonate, mentre già il sole splendeva in alto, pure sparando, noi avanzavamo a sbalzi, di corsa, ad ogni sosta buttandoci lunghi distesi a terra. Con l'ultimo balzo avanti, di lancio saltammo, mentre qualche soldato cadeva, sul terrapieno dove presto avemmo ragione dei difensori; i quali, sempre combattendo, si ritiravano dentro la prima porta ed andavano a ripararsi dietro altro terrapieno, che sbarrava la seconda delle due porte, di dove ci sparavano addosso. E primi fra tutti, Valenziani ed io, ci cacciammo dietro a questi.

Valenziani era miope e portava occhiali. Mentre sotto il fuoco avanzavamo tra le due porte, mi volsi ad esso chiedendogli: — «Le tue lenti non si son rotte?» Nello stesso istante una palla nella testa me lo faceva cadere morente, senza profferire parola, fra le braccia. Io, perchè non fosse calpestato dai sopravvenienti assalitori, lo trassi da parte, lo appoggiai al muro laterale ed abbracciandolo gli dissi:

— Ringrazia Iddio che ti fa morire così!...

E mi gettai all'assalto.

Saltai, con altri che incalzavano, su la barricata nemica. Così, per la porta, non per la breccia, fui tra i primissimi, se non pure il primo, ad entrare dentro Roma libera.

E con ciò il mio voto era adempiuto!...

Digitized by Google

FRÈDERICK LEIGHTON. *Ritratto di Nino Costa.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Nino Costa al lavoro (San Giovanni 1901).

Digitized by Google

Digitized by Google

XLIII.

SUL CAMPIDOGLIO LIBERATO.

Non appena sul terrapieno, dentro la seconda porta, feci due prigionieri e li disarmai. In breve fummo del tutto padroni della barricata; e detti mano, con i soldati, a disfarla.

Dopo, poco a poco, mi raggiunsero i miei compagni. Assieme corremmo dentro la città verso l'Ambasciata di Francia, che era difesa da due compagnie le quali già aveano imbracciato il fucile in attesa dell'ordine di far fuoco. Ad un tratto, però, ebbero ordine di ritirarsi.

Avanzammo ancora e giungemmo fino a Piazza Montecavallo, dinanzi al Quirinale, quando ancora non vi era giunto alcuno dei nostri soldati. Non avremmo, però, potuto certamente penetrare da soli così addentro la città, se una circostanza non ci avesse favorito. E fu, questa, il passaggio del lungo corteo delle carrozze degli Ambasciatori, i quali si recavano al Quartier Generale di Cadorna sperando, forse, di potersi intrufolare nei patti della resa. Nel trambusto del passaggio dei numerosi equipaggi del Corpo Diplomatico e della numerosa scorta dei Dragoni, che li precedevano, attorniavano e seguivano, potemmo avanzare. Soltanto a me toccò un piccolo incidente. Portando io al braccio i due fucili dei prigionieri che avevo fatti, un dragone della scorta, vedutili, mi venne addosso, forse per disarmarmi. Io gli puntai subito la mia pistola contro. Fu un attimo. Io ero proprio sul punto di sbarazzarmi del dragone, che avea alzata su di me la sciabola nuda, quando egli voltò il cavallo ed, allungando il galoppo, raggiunse il corteo da cui si era staccato.

Digitized by Google

Già da qualche tempo eravamo in Piazza Montecavallo, incerti su quel che potessimo fare in tanto pochi, quando vi fummo raggiunti da un grosso distaccamento dei nostri soldati che occupò la piazza. Con questo erano gli altri miei compagni ed altri pochi romani emigrati, che erano riusciti ad entrare in Roma dietro le truppe. Per avanzare dentro città ci dividemmo in due gruppi.

Seguirono alcuni Giuseppe Luciani, il quale cavalcava un superbo cavallo, da lui poco prima tolto ad un ufficiale papalino; e questi discesero per la Dataria per raggiungere il Corso. Io, con gli altri, mi diressi verso Colonna Traiana con la mira di salire al Campidoglio.

Al Foro Traiano trovammo un ostacolo; e dovemmo scambiar qualche colpo.

I muretti che, allora, attorniavano la Colonna di Traiano erano trasformati in eccellenti barricate. Le quali erano difese da un forte nucleo di contadini e di pastori della Ciociaria armati, che il Papa soleva arruolare come forze ausiliarie alla sua polizia, gente bestiale e violenta, dal popolo di Roma, che la dispregiava, detta « Zampitti ».

Questi, da dietro le lor barricate, ci accolsero con una scarica generale, ma incruenta. Troppo pochi per assaltar allo scoperto le barricate, riparammo in una bottega alla estremità della Piazza fra Santa Maria di Loreto e Santa Maria di Vienna. Questa bottega avea due sporti, dietro i quali ci barricammo anche noi e rispondemmo al fuoco degli « Zampitti ». Continuò lo scambio dei colpi. Ciò terrorizzò la buona bottegaia, la quale avea intorno una nidiata di piccoli bambini, anch'essi pieni di spavento. La povera donna si mise ad implorarmi disperatamente:

— Per amor di Dio, per amor della Madonna andatevene via..., non fate che quella gente feroce massacri una povera mamma di tanti figliuoli!...

E strillava forte e piangeva, mentre che i piccoli, anch'essi

Digitized by Google

piangenti, mi abbracciavano le gambe, impedendomi ogni movimento.

Era proprio una pietà. E, poi, eravamo pochissimi; in quella bottega senza altra uscita rischiavamo di essere presi in trappola. E rimanere, sia pure per poco, prigionieri di quella gente proprio non ci sorrideva. Così, con un'audace sortita, ci gettammo fuor del nostro momentaneo rifugio; e, battendo in ritirata, sotto l'ostinato fuoco dei « Zampitti », ci volgemmo per tornare al Quirinale. Uno della nostra piccola squadra, Francia, si beccò una palla zampitta in una gamba; soffriva molto e bisognò portarlo. Lo mettemmo al sicuro dentro il portone di una casa ed in quattro salti fummo di nuovo a Montecavallo. Dove, nel frattempo, era arrivata altra truppa nostra.

E, proprio io, che tanto avevo desiderato che fossero i Romani ad aprire le porte della città a Re Vittorio ed insediarlo trionfalmente nella sua Reggia, dovetti assistere a questo fatto, strano e piuttosto umiliante. Gli ufficiali che aveano il comando di quelle truppe vollero entrar nel Quirinale, il cui portone era sbarrato e che, ai reiterati colpi, nessuno avea aperto. Avevano, allora, mandato in cerca di un magnano che forzasse il portone. Ed il magnano — il quale era Maso De Sanctis, fratello dell'artista di questo nome — si apprestava a compiere l'effrazione, nel momento in cui io ero di nuovo giunto dinanzi al Quirinale. Il buon Maso compì presto e destramente l'ufficio richiestogli; così soltanto i soldati del Re poterono penetrare nella futura Reggia. E pochi giorni dopo, per entrar negli appartamenti, si dovette di nuovo ricorrere all'opera di un magnano.

Intanto, lì a Montecavallo, convenivano cittadini ed amici, ebbri di gioia; e furono strette di mano ed abbracci che non finivan più. Finchè tornai al mio proposito di salire al Campidoglio. Ed, accompagnato da uno stuolo degli amici ritrovati ed altri cittadini, per le vie ormai sgombre dai mercenari del Papa e che cominciavano a popolarsi, mossi di nuovo verso

Digitized by Google

il sacro colle. Cammin facendo mi fu, più volte, sorpresa carissima sentir da passanti acclamato il mio nome; eran, per lo più, popolani già affiliati al mio « Centro di Insurrezione », i quali si univano a noi. Quando giunsi col mio seguito al Palazzo Senatorio, sede anche allora del Municipio, vi trovai adunati cittadini che vi erano accorsi per provvedere alle più urgenti necessità pubbliche. Vi erano: Don Ignazio Boncompagni Principe di Venosa, Don Emanuele Ruspoli, Vincenzo Rossi ed altri che or non ricordo.

Queste egregie persone mi mostrarono una lista, ch'essi avean buttato giù, per formare una Giunta Municipale provvisoria. Nella lista era compreso il mio nome. Ma io dichiarai esser necessario che vi si comprendesse anche il nome di qualche popolano, dei tanti che avean provato con i fatti la lor devozione alla causa nazionale. Esitando quei signori ad annuire alla mia proposta, io mi alzai per andarmene. Ma tutti quanti i convenuti, ad una voce, ritennero indispensabile ch'io rimanessi; ed, a trattenermi, mi dissero molte amorevoli parole; pure taluno mi usò cortese violenza perchè non me ne andassi. Ed io rimasi.

E rimasi, anche, dopo che quei signori se ne furono andati. C'erano immediate misure da prendere, qualcuno bisognava ben che le prendesse. Mi determinai, quindi, ad assumermi tutta la responsabilità della situazione. E mi installai in Campidoglio, avendo a fianco Vincenzo Rossi ed intorno molti dei miei migliori uomini del « Centro di Insurrezione », fedeli e disinteressati.

Gli impiegati municipali, quasi tutti, aveano creduto bene di non presentarsi, in quel giorno, all'ufficio loro. Per la prima cosa, li mandai subito a prendere tutti quanti alle lor case. E, quando li ebbi davanti, vivamente li rimproverai per aver disertato il loro posto in un giorno in cui più che mai era necessaria l'opera loro. Ingiunsi ad essi di stare in permanenza in Campidoglio, come vi sarei rimasto io. Dissi loro che esigevo che tutti quanti i servizi pubblici, da ciascun di essi di-

Digitized by Google

pendente, doveano andar come per l'ordinario, anzi meglio che per l'ordinario, per contribuir, con ciò, a mantener l'ordine. Che si tenessero, poi, a mia disposizione per tutto quanto l'eccezionalità del momento avesse richiesto al Municipio di Roma. Nessun nè battè ciglio, nè disse verbo.

Così, per due o tre giorni, io mi trovai ad esser a capo del Municipio di Roma libera. Nessuno pensò a contestare, in que' giorni, la mia autorità. Solo Cadorna, del resto, avrebbe potuto legittimamente togliermela; ma, invece, egli mi mostrò il suo pieno gradimento per quanto feci. Conoscendo bene uomini e cose di Roma, avendo appartenuto già al Municipio, trovandomi attorniato da parecchi amici volonterosi e capaci, potei provvedere subito ad ogni occorrenza. Provvidi ai locali per i comandi, agli aquartieramenti per i soldati, agli alloggi per gli ufficiali; e tutto ciò mi fu relativamente facile, risparmiando più che si potesse chiese e conventi ed approfittando, con ogni discrezione, delle tanto spaziose dimore della nobiltà romana. Anche i rifornimenti delle vettovaglie e dei foraggi furono oggetto del mio assiduo lavoro.

Questo mio modesto ma necessario ufficio era, ad ogni momento, disturbato da gente di ogni sorta, che volea sempre qualcosa da me ed alla quale bisognava dar ascolto.

Fu fortuna che, in quei primi giorni di libertà, Roma fosse mirabile di disciplina e di ordine. Sembrava che i Romani comprendessero che tutto il mondo, in quei giorni, avea gli occhi su di loro; e non avvenne alcun incidente degno di nota. E, quantunque si consumasse nelle osterie molto più vino che per l'ordinario, nessuno eccesso si ebbe a lamentare.

Un po' di chiasso ci fu in Campidoglio la sera del 20 settembre. Ma fu cosa che finì presto. Intorno alla statua di Marco Aurelio c'era piena di gente che, a capannelli, occupava anche i portici e le rampe fin giù a Piazza Aracoeli. A questa folla si aggiunse un corteo di persone che venivano a domandare

Digitized by Google

l'immediata liberazione dei prigionieri politici. Di questi rigurgitavano le carceri pontificie. Specie dopo i fatti del '67 il numero dei prigionieri politici era andato vieppiù aumentando.

Parecchi arresti arbitrari, per causa politica, eransi fatti anche negli ultimi giorni. La barbarie di quel Governo, inoltre, era tanta che questa brava gente, rea solo di amar l'Italia e la Libertà, era sottoposta a soffrire nelle prigioni la promiscuità con delinquenti di reati comuni: con ladri, assassini, truffatori, lenoni e simili.

Ben si capiva come ai parenti ed agli amici dei prigionieri politici stesse a cuore che, per questi, l'umiliante prigionia non durasse un'ora sola di più; e come, in quel giorno di patriottico tripudio, il popolo generoso, pure, anelasse di veder liberi quei concittadini. Nello schiudere ad essi le porte del carcere, il popolo vedeva la prova concreta che l'odioso Governo Papale era cessato, che Roma era finalmente libera. Così i cittadini, che si trovavano sul Campidoglio, si univano ai sopravvenuti nel domandare a gran voce la scarcerazione degli onesti concittadini tanto crudelmente trattati.

Le grida per ottenerlo facendosi vieppiù alte, insistenti e generali, a me alieno, ed anzi ripugnante dall'oratoria, toccò di fare quello che non avevo mai fatto nè mai più feci in vita mia: arringai il popolo e dissi alto, colle migliori parole che seppi trovare, essere impossibile a quella tarda ora — si era intanto abbuiato — di liberare i prigionieri politici, poichè, data l'infamia del Governo, che in quel giorno cessava di funestar la nostra Roma, di chiudere i galantuomini con i birbanti, si rischiava di dar la via anche a questi.

Ma la folla non l'intendeva affatto che quei bravi concittadini dovessero passare in prigione la prima notte di Roma liberata; li voleva fuori a partecipare alla comune gioia di tutti i Romani. La ragione da me addotta non appagava. E le grida insistevano, facendosi quasi minacciose.

— Noi li conosciamo! Noi li conosciamo!... Li vogliamo subito fuori!...

Digitized by Google

Forza mi fu di tornare al balcone. Ma questa volta non vi andai solo. Alcuni ufficiali delle truppe nazionali che occupavano il Campidoglio stavano a bivacco nella gran « Sala dei Conservatori »; ed io li pregai di presentarsi con me al popolo tumultuante. Essi mi compiacquero. Ed, avendoli ai fianchi, mi feci di nuovo al balcone. La improvvisa apparizione degli ufficiali, rischiarati al lume di torcie, sorprese la folla la quale per un istante cessò ogni clamore; e, poi, scoppiò in un fragoroso applauso, che durò un pezzo. Feci cenno di voler parlare ed, ottenuto silenzio, ammiccando gli ufficiali, ad alta voce dissi:

— Vedete voi questi uomini?... Essi in cinque ore han liberato Roma.... Ma, prima, per rispetto alla disciplina, per obbedire agli ordini, per ben due mesi hanno penato negli accampamenti in mezzo alla Campagna piena di febbri, han sudato nelle marce, hanno sopportato ogni disagio.... Son sicuro che i nostri eroi politici, che già ora gioiscono nella loro prigione, saranno contenti di passarvi una sola notte ancora, poichè domani alla luce del sole li libereremo e li porteremo in trionfo sulle nostre spalle. E son pure certo che essi non vogliono davvero che si corra il pericolo che, assieme ad essi, siano fatti liberi assassini e ladri!...

A queste mie parole ci fu qualche isolata protesta, qualche sussurro. Ma la massa del popolo rimase persuasa e plaudì.

Dopo di aver di nuovo acclamato agli ufficiali, sicura ormai della tanto bramata liberazione, tranquillamente si disperse.

Io tornai al mio febbrile lavoro.

Il giorno dopo io avea l'altissimo onore e la immensa gioia di apporre la mia firma all'ordine della liberazione dei prigionieri politici.

Alcuni anni or sono Sua Maestà la Regina Margherita mi domandava:

— Lei, Costa, è stato il primo ad entrare in Roma per la breccia di Porta Pia?

Digitized by Google

— Non per la breccia, Maestà, — io risposi — ma per la Porta. Ed ho avuto l'altissimo onore di firmare, sul Campidoglio, il decreto che liberava i prigionieri politici.

E la Regina amabilmente rilevò:

— Lei, così, ha avuto una gran bella ricompensa, degna del suo patriottismo.

Non pochi altri incidenti vennero a turbare, specie nelle prime ore, il lavoro di quella mia improvvisa magistratura. Tra questi, due mi son rimasti impressi, che dan colore al quadro degli avvenimenti di quei memorandi giorni romani.

Non era ancora abbuiato, la sera stessa del 20, quando giungeva in Campidoglio il Professore di Medicina Guido Baccelli, la fama scientifica del quale era già, fin da allora, assai grande. Non seppi allora e non so neppure adesso, che cosa precisamente l'uomo illustre fosse venuto a fare in quel giorno ed in quell'ora in Campidoglio. Suppongo che egli, venendovi, intendesse far pubblica adesione al nuovo ordine di cose. A cercarvi un poco di popolarità, che sapeva di non aver meritata. Perchè, bisogna dire, come il Prof. Baccelli — a differenza del Prof. Maggiorani col figlio, il Dottor Diomede Pantaleoni, ed altri illustri medici romani del tempo, che si erano tanto compromessi nel movimento nazionale da dovere esulare — era stato sempre alla Santa Sede ed al Regime Papale assolutamente ligio; nemmeno avea egli avuto mai il minimo contatto con quel « Comitato Nazionale Romano » che, pure, alla Santa Sede mai aveva turbato i sonni. Ed, in ciò, egli era stato più sincero dei capi di questo.

Ciò spiega perchè, giunto sul Campidoglio, il Prof. Baccelli vi fosse assai ostilmente accolto dai cittadini che vi si trovavano; la massima parte dei quali, o personalmente o per via di amici e parenti, avevano avuto da penare a causa del regime a quello sì caro.

La dimostrazione facendosi vieppiù violenta, l'illustre scienziato si rifugiò nel Palazzo. Ma qui, per lo scalone e su nelle

Digitized by Google

GIAN GUALBERTO GUERRAZZI. *Nino Costa sul letto di morte.*

Digitized by Google

Digitized by Google

sale, pure piene di gente, fra cui non pochi fuorusciti rientrati in Roma poche ora prima dietro le truppe italiane, vi ebbe accoglienze ancor più ostili. Io, accorso al clamore, al Baccelli rosso ed eccitato, in tono cortese consigliai di ritirarsi. Egli, allora, ancor più alterato, mi rispose molto concitate parole, fra cui afferrai queste:

— Così si tratta un luminare della scienza?...

Al che io ribattei secco:

— Qui si è tutti in ottima salute.... Nessuno ha bisogno della sua scienza!... Qui, ora, non occorrono scienziati.... Ci vogliono uomini popolari.... Voi non lo siete.... se la vostra ora deve venire, verrà.... Non è questa!

E lo feci scortare alla sua carrozza, onde garantirlo da qualsiasi possibile violenza.

La stessa sera del 20, assieme ad altri due individui, mi si presentava in Campidoglio Costanzo Chauvet. Costui mi era ben noto, da qualche tempo, fin da Firenze; dove, lasciato l'Esercito in cui egli era stato sergente, aveva con azioni poco pulite, anche a danno di soldati e di reduci di Mentana, iniziato la sua carriera di avventuriero che doveva essere tanto fortunata. Perciò, quella sera, non lo vidi punto volentieri. Nè accolsi quanto egli mi domandava, che non ricordo più che fosse, ma ben mi sovviene che era faccenda che gli avrebbe permesso di intrufolarsi nelle relazioni fra il Generale Cadorna e me. Gli dissi brusco non esservi alcun bisogno di lui. Egli, insistendo al punto di diventare insolente, dai giovinotti ch'io avea intorno, me lo feci levar di davanti.

Debbo confessare che, durante i miei brevi poteri, commisi un vero arbitrio. Arbitrio, perchè l'atto da me compiuto, usciva dai compiti che le urgenti necessità della tanto eccezionale circostanza mi assegnavano. Ma che, pertanto, mi parve ben rispondere allo spirito del grande mutamento che era avvenuto in Roma. Tutte le nudità di statue, di bassorilievi, di opere

Digitized by Google

d'arte dei Musei e dei Palazzi Capitolini erano, per la falsa pudicizia dei tempi che aveano termine, deturpate con drappeggi in gesso od in bronzo o con le solite ridicole foglie di fico.

Io, approfittando del mio momentaneo potere, resi omaggio all'Arte, restituendo a tutte le nudità del Campidoglio intera la loro libera forma.

XLIV.

IL PLEBISCITO DELLA CITTÀ LEONINA.

I poteri, di cui il caso e la necessità delle cose mi aveano investito, non potevano durar molto. Io più d'ogni altro lo comprendeva, come d'altra parte, assai che presto cessassero desiderava. Allo scopo io stesso, fin dal 21 settembre, mi presi premura di provvedere a chi potesse sostituirmi. In quel giorno, appunto, era tornato a Roma da un ben lungo ed onorato esilio il mio vecchio amico Mattia Montecchi, il quale aveva avuta assai parte nel Governo della Repubblica Romana nel '49; ed io fui ben lieto di averlo a coadiuvarmi nella formazione di una lista di notabili romani per costituire una rappresentanza cittadina provvisoria. Nel farlo, avemmo cura di evitare che qualsiasi partito politico in questa avesse la prevalenza.

Scegliemmo, perciò, i nomi che sapevamo essere generalmente bene accetti alla cittadinanza, e di ogni gradazione politica. Tenemmo, inoltre, presente che questa Giunta avea da occuparsi solo, ed in via provvisoria, di cose municipali.

In tal lista figuravano i nomi seguenti: Don Onorato Caetani, Principe Odescalchi, Don Ignazio Boncompagni, Don Emanuele Ruspoli, Professor Guido Baccelli, Mattia Montecchi, Vincenzo Rossi ed io, Nino Costa.

Digitized by Google

Fatta la lista, ci abboccammo col Generale Masi, prima, e, poi, col Generale Cadorna; i quali l'approvarono pienamente. Solo ci suggerirono di aggiungere il nome di Don Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta. Ottimo suggerimento, da noi tanto volentieri accolto che questo nome noi mettemmo a capolista.

Il giorno dopo, 22 settembre, da un gran comizio cittadino, da noi espressamente convocato al Colosseo e riuscito affollatissimo, questa lista veniva approvata per acclamazione.

Avevamo avuta seria assicurazione che pure il Governo si rendesse conto come la solennità del gran momento storico, l'importanza internazionale di quanto era avvenuto, esigessero la massima concordia nella cittadinanza romana; che, perciò, tale concordia cittadina alla quale, del resto, erano tutti gli animi, in quei giorni, proclivi, non fosse guasta da nulla di partigiano. Ci s'era dato per certo che a questo concetto si sarebbe inspirata la politica del Governo, anche per ciò che toccava alla provvisoria amministrazione del Municipio Romano.

Il Generale Cadorna, approvando la lista che gli avevamo presentata, si era uniformato a tale politica. Del resto egli era rimasto molto soddisfatto dell'opera mia e di Vincenzo Rossi in Campidoglio, nel far camminar bene tutti i servizi municipali e per parare alle prime occorrenze della occupazione. Eccellenti erano stati i nostri reciproci rapporti.

Sono quindi sicuro che il Generale Cadorna, il giorno 23, nè spontaneo, nè volentieri disdicesse quanto avea approvato il 22; nominando esso di autorità, e senza alcuna sanzione di voto cittadino, una Giunta Amministrativa Provvisoria, la quale comprendeva, presso a poco, le stesse persone di quella da noi proposta ed approvata. Solo ne fummo esclusi Mattia Montecchi, Vincenzo Rossi ed io.

Non mi sono mai curato di indagare come un uomo saggio e di alti sensi patriottici, quale mi apparve, e fu in ogni altro suo atto, il General Cadorna, abbia potuto agire con tanta

Digitized by Google

antipatica inopportunità. Perchè veniva, con un atto di gretta partigianeria, a rompere la bella concordia che, nel tripudio della liberazione, regnava assoluta in quei giorni tra i Romani. Si disconosceva il primo voto del Popolo Romano liberato, si faceva ingiuria a tre onorati cittadini, che ogni personale loro interesse avean sempre posposto alle esigenze della Patria e della Libertà. Ed, ancor più grave, si offendeva la veneranda canizie di Mattia Montecchi, uomo di tempra antica, figura veramente degna dei tempi in cui Roma fu più austera e più grande. Suppongo Cadorna fosse indotto ad un atto, certo repugnante alla sua lealtà ed alla sua interezza di soldato e di gentiluomo, da ordini telegrafati da Firenze. I quali ordini, immagino, che nessuna urgente necessità politica poteva menomamente giustificare, dovettero esser provocati da taluni degli avanzi del « Comitato Nazionale Romano », così funesto come vedemmo, ch'io avea sempre tanto combattuto e dispregiato; i quali trovarono nello spirito consortesco del Governo molto pronta compiacenza.

Così cessò il mio effimero potere. L'affronto fattomi, come troppo non mi sorprese, così molto non mi dolse. Io nè mai avea ricercate, nè mai ambite pubbliche cariche E, poi, Roma era libera e ricongiunta all'Italia. L'ardente brama di tutta la vita mia era soddisfatta!...

L'ostilità consortesca, però, contro la mia persona, amo credere per eccesso di servile zelo di poliziotti, doveva raggiungere il grottesco. Il giorno 24 si insediava in Campidoglio la Giunta Provvisoria Municipale imposta ai Romani, in luogo di quella da essi, con l'assenso di Cadorna, acclamata al Colosseo. Mi parve mio dovere essere presente, onde dar ragione, occorrendo, dell'opera mia durante i tre giorni dei miei poteri. Ma, andato al Campidoglio, lo trovai circondato da cordoni di Bersaglieri; e, quando mi accingeva ad oltrepassare il primo, un ufficiale di questi, mettendomi una mano al petto, mi domandò ch'io fossi:

Digitized by Google

— Giovanni Costa.... — risposi.

— Castrati? — chiese l'Ufficiale.

(V'era in Roma un Filippo Costa Castrati, non parente ma mio intimo, generoso contribuente al « Centro di Insurrezione » del '67.)

— No davvero!... — risposi pronto.

E l'ufficiale:

— Allora lei non può passare.

Ed io:

— E lei, che appartiene alla gloriosa arma dei Bersaglieri, ha incarico di respingere dal Campidoglio.... i non castrati?...

— Silenzio!... — seppe solo rispondermi l'ufficiale, che, pur tendendo verso di me la punta della sua sciabola, se la rideva sotto i baffi.

Tale spirito del Governo dei moderati fu davvero una stonatissima nota nell'armonia di generale entusiasmo della Roma di quei giorni. E non fu, la politica bassamente partigiana da esso iniziata, senza qualche mala influenza sullo svolgimento successivo della vita pubblica romana. La quale doveva avere nella elezione a deputato di Giuseppe Luciani, finito in galera, nel coccapiellerismo etc. episodi indegni.

Principalmente per compiacere a Mattia Montecchi, come la firmò Vincenzo Rossi, così pur io misi la mia firma ad una protesta per la nostra esclusione dalla Giunta Municipale Provvisoria, che egli formulò e che venne presentata, a mezzo di un notaro, al Generale Cadorna.

Malgrado tutto ciò, io ritenni di non avere terminato il mio compito politico in Roma fatta libera. Come è ben noto, la parte di Roma che si estende al di là dal fiume e che comprendeva allora i due rioni di Trastevere e di Borgo, compresi sotto il nome di « Città Leonina », nella mente del Governo avrebbe dovuto rimanere in dominio del Papa. E, difatti, su quella parte della città non venne in quei primi giorni, dopo

Digitized by Google

l'occupazione, esercitato alcun potere politico; solo vi stazionavano, per mantenervi l'ordine e per la difesa del Vaticano, parecchi Carabinieri ed un forte distaccamento di truppe.

Tralascio dal rilevare le fastidiose conseguenze politiche ed altre, sì per il Governo Nazionale che per lo stesso Vaticano, le quali immancabilmente avrebbe condotto seco l'attuazione di un tale proposito. Debbo, però, notare come ed in Trastevere ed in Borgo fossero più generali e vivaci, che non in ogni altra parte di Roma, il sentimento nazionale, l'avversione al Regime Pontificio, la volontà di far parte del Regno. In quei rioni, durante la mia cospirazione tra il '64 ed il '67, io avea trovato, massime tra i popolani, gli affiliati più generosi, più decisi, più fedeli alla causa nazionale. In Trastevere, nell'ottobre del '67, erasi consumato l'orrendo massacro di Giuditta Tavani Arquati e dei compagni suoi. In Trastevere è la casa ove io nacqui e vi sono, nella chiesa di San Francesco a Ripa, le tombe di mio padre e di mia madre. Il Plebiscito di Roma era indetto per il 2 ottobre. E si erano eretti nelle piazze di ogni rione palchi con sopra le urne per raccogliere i voti dei cittadini. Nella Città Leonina, conformemente alla presa decisione del Governo di lasciarla al Papa, non si era inalzato alcun palco; i suoi cittadini erano, da quello, respinti fuori della famiglia italiana, non potevan, quindi, partecipare al Plebiscito.

Alcuni amici ed io allora, decidemmo che e Trasteverini e Borghigiani avesser, comunque, da partecipare anch'essi al Plebiscito alla pari di tutti gli altri Romani: di dar loro modo di esprimere la propria volontà. E col mio caro Nino Castellani — quello stesso assieme al quale, nel '48, ero stato promotore dell'arruolamento dei volontari che formarono, poi, la Legione Romana — e con Parboni, Erculei e qualche altro erigemmo, senza che l'autorità osasse impedirlo, su la piazzetta di Borgo il palco per il Plebiscito in tutto simile agli altri, con le relative urne. A deporre in queste il loro voto, in gran folla accorsero i cittadini dei due rioni. In tutti grande gioia ed entusiasmo; ma, insieme, ordine e compostezza i più perfetti.

Digitized by Google

Chiusa la votazione, che s'era compiuta con tutte le modalità disposte, tra un indescrivibile tripudio di popolo, preceduti da musiche e bandiere, portammo l'urna in Campidoglio, ove si concentravano, per lo spoglio complessivo dei voti, le urne di tutti i rioni ed ove erano, a riceverle, le autorità preposte al Plebiscito con due notari. Assisteva anche il Commissario del Re. L'urna nostra era sormontata da una grande scritta che diceva: *Città Leonina. Sì.* A migliaia Trasteverini e Borghigiani la attorniavano e la seguivano. Fragorosi, infiniti applausi ci accoglievano per le vie ed in Campidoglio.

Quivi già si erano ricevute le urne di molti altri rioni. Cogliemmo il buon momento per farci avanti noi, per consegnar la nostra urna. Le autorità esitavano, mentre i nostri cominciavano a tumultuare, e si volsero al Commissario del Re — era il Barone Blanc, che giovane fu accosto a Cavour, più tardi Ambasciatore e Ministro degli Affari Esteri — come per chiedergli che dovesse farsi. Fu un attimo di immensa trepidazione. Finalmente il Barone Blanc esclamò:

— Avanti la Città Leonina!...

Se ci avesser respinti, sa Iddio quel che sarebbe avvenuto!...

L'urna da noi consegnata conteneva 40 835 voti per l'unione al Regno di Vittorio Emanuele, 46 contrari.

Così anche Trastevere e Borgo vennero uniti al Regno. E la Santa Sede fu salva dal grosso guaio di un dominio temporale su più di 40 000 sudditi che d'essa non volevano sapere e che sarebber stati, con grandissimo imbarazzo anche per il Governo Nazionale, in continua ribellione.

Ancora una volta il popolo si manifestava più savio dei suoi governanti!...

Digitized by Google

XLV.

AL TERMINE DELLA MIA VITA PUBBLICA.

Nel Novembre 1870 i Romani furono convocati per eleggere la rappresentanza municipale. L'amor dei Trasteverini per me mi valse di essere eletto al Consiglio Comunale con una eccellente votazione; e tanto più notabile, se si considera come la mia nomina fosse aspramente contrastata dai non pochi nemici d'ogni genere e sorte che mi aveano acquistati le lotte degli anni precedenti alla liberazione di Roma. Così tornai a dovermi occupar di cose municipali, come nel 1849 durante la Repubblica Romana. In questa carica di Consigliere Comunale io durai sette anni. Ed intesi con ciò di compiere un dovere ed accettar un onore che io non ambiva affatto. Chè, anzi, le pubbliche cariche non si confacevano ai miei gusti ed alle mie abitudini.

Da poche settimane io era Consigliere Comunale, quando, e fu nel Dicembre 1870, Roma venne per molta parte sommersa da una terribile inondazione del Tevere, di cui non si ricordava l'uguale. Questo mi dette da fare in modo più consentaneo alle mie personali attitudini, col dar attiva opera al salvataggio delle persone rimaste nelle case pericolanti od isolate in mezzo all'infuriar delle acque le quali, giungendo ad un molto alto livello, aveano invaso tutta la parte più bassa della città. E questa noi dovevamo pure rifornire di viveri, non potendosi comunicare con la stessa se non per via di acqua. Si trattava di lunghi percorsi in barche, per vie e piazze tramutate in canali e laghi. In molti punti torrentizi. E, perciò, punto agevoli a navigare. La pioggia durò molti giorni a monte

Digitized by Google

di Roma e localmente; sicchè l'inondazione andò vieppiù crescendo e non fu breve, nè senza rischi, l'opera nostra di salvataggio e di approvvigionamento.

Questa dava luogo ai più vari episodi emozionanti, pietosi e talvolta alquanto comici. Fra tanti rivedo il laborioso salvataggio di una povera vecchietta, rifugiatasi sull'alto di una casuccia, stringendo al petto un gatto ed una gallina, che molto dovemmo penare per trarre giù nella barca assieme alle sue care bestiole.

Mentre tuttora durava la tremenda inondazione, fece una fugace apparizione in Roma Re Vittorio Emanuele; tanto fugace che quasi la maggior parte dei Romani non se ne accorse.

Varie incombenze mi toccarono nella mia qualità di Consigliere Comunale. Vi fu, tra queste, quella di andare, per l'applicazione della Legge che aboliva le Corporazioni Religiose ed ordinava l'incameramento dei loro beni, a prendere possesso per conto del Comune di conventi e monasteri.

Per tutta la mia vita io ero stato avverso al regime clericale, che premeva sul libero sviluppo delle magnifiche doti degli Italiani, tenendoli in un miserevole stato di inferiorità al confronto di altri popoli; e, sopratutto, quello io avea avversato perchè era il maggior ostacolo alla unità ed alla indipendenza dell'Italia, come alla restituzione di Roma al già costituito Regno. E non meno io era penetrato di tutte le ragioni che aveano consigliato la soppressione delle Corporazioni Religiose; e, quindi, io ritenevo giusto e benefico l'incameramento dei loro beni. Con tutto ciò, punto mi era gradito di dovere essere proprio io, in persona, ad affrettare tale incameramento; ed anzi, mi fu talvolta anche addirittura penoso. Nonostante, mai mi sono sottratto ai compiti, che, in proposito, mi venivano via via assegnati.

Ricordo, che, tra l'altro, a me toccò di andare a prendere possesso del Collegio Romano ed a sgombrarne i Gesuiti. E vi andai assistito da funzionari municipali ed accompagnato

Digitized by Google

dalla pubblica forza. Tali operazioni non erano brevi; poichè si trattava di prendere in consegna i vari locali con tutto ciò che contenevano, inventariando, sia pur sommariamente, ogni cosa; e verbalizzando tutto quanto si faceva.

Nel compier tutto ciò, accompagnato da alcuni di quei Padri Gesuiti, io dovetti penetrare dappertutto, anche nelle loro stanze di lavoro e nelle loro celle. Le quali mi testimoniavano di tante esistenze laboriose ed anonime. Vidi quelle camerette bene ordinate e linde, piene di libri, di qualche strumento scientifico, allietate da qualche gabbia di uccelli, da qualche pianta fiorita. Erano alte ragioni, di interesse pubblico del mio paese, che mi aveano condotto a fare quanto io facevo. Debbo, però, confessare che ciò non bastava a difendermi dal sentirmi tra l'imbarazzato ed il dolente, nel pensare ch'io, adempiendo il mio compito, turbavo tanta laboriosa serenità e tante care abitudini di molte vite. Così fu che non ritenni di venir meno al dover mio cercando di attenuare, in qualche modo, quanto nella mia azione vi era comunque di antipatico, adoperandovi non solo urbanità, ma anche gentilezza e generosità. E, colto il momento opportuno, trassi da parte quello dei Padri che erano a me di guida attraverso l'immenso palazzo che mi parve agli altri superiore, e gli dissi che, qualora egli ed i suoi confratelli avesser qualcosa di particolarmente caro da salvar dalla confisca, liberamente me lo dicessero; che io ben volentieri avrei esaminato se potevo chiudere un occhio. Il Padre Gesuita, sorridendomi bonariamente e guardandomi negli occhi, mi rispose:

— Grazie.... ma non si dia pena per noi, signore.... Noi della Compagnia siamo da secoli assuefatti a simili casi, ed a questi, ed a peggio, siamo sempre troppo preparati perchè possano turbarci....

E, sempre sorridente e bonario, con solo una piccola punta di malizia aggiunse:

— Ci hanno tante volte, e da tanti luoghi, cacciato; ma, prima o poi, siamo sempre tornati!...

Digitized by Google

Sempre come membro del Consiglio Comunale venni, pure, chiamato ad occuparmi di pubblica beneficenza, nella Congregazione di Carità che si andava ordinando.

In queste altre mie funzioni mi fu dato di venire a conoscenza dell'uso che, nel passato, si era fatto del danaro destinato al soccorso delle miserie della povera gente. E dovetti constatare come ben poco di questo danaro, sotto il precedente regime, venisse elargito a sovvenire le vere miserie delle classi popolari. Quei fondi venivano, infatti, per la più grande parte, erogati a vantaggio di nobili decaduti o di borghesi più o meno bisognosi. Taluni sussidi continuativi erano assegnati, anche, per motivi incredibili, strabilianti. Di questi uno solo ne ricorderò. Una certa non lieve somma mensile era versata ad una tal gentildonna, perchè potesse continuare ad andare in carrozza come avea sempre fatto.... Sussidi continuativi, pure, erano attribuiti con tali speciose giustificazioni che troppo lasciavano intravedere reali motivi inconfessabili. Il poco del danaro della beneficenza pubblica che arrivava a gente del popolo, appariva, non di rado, dato per motivi religiosi. E, con ciò non si faceva la vera carità, sovvenendo reali indigenze; nè si promuoveva la fede, bensì l'ipocrisia.

Per quanto poteva stare in me, io mi ingegnai che il danaro pubblico, destinato alla beneficenza, andasse a lenire vere miserie del popolo. E, più che fosse possibile, a sovvenir coloro che aveano buona volontà di vincere, mediante il lavoro, la sorte non benigna.

Nella Roma di allora mancavano quasi del tutto le grandi officine; di grande industria, cessati i lanifici, non v'era alcun esempio. L'artigianato, col piccolo commercio di rivendita, erano quasi i soli sbocchi al lavoro delle classi popolari della città. I maestri falegnami, ebanisti, marmisti, fabbri, tintori, tappezzieri, stagnai, sarti, calzolari, ecc. erano, comunemente, valenti nell'arte loro. Ed eran pure, bisogna dirlo, in genere di molta coscienza nel lor lavoro, come ora non se ne ha più nemmen

Digitized by Google

l'idea. Era questo, se vogliamo, anche parte della personale dignità che l'artigiano romano vivamente sentiva. Questi maestri facevano ottimi allievi; i quali, però, quando si trattasse di stabilirsi per proprio conto, trovavano ostacolo, spesso per essi insormontabile, nella mancanza dei mezzi necessari per acquistare strumenti ed arnesi e per mettere su bottega. Queste difficoltà venivano, in quei primi tempi di Roma Capitale, assai accresciute dall'affluirvi di artigiani di ogni parte del Regno.

Io ottenni, allora, che la Congregazione di Carità fosse larga di sussidi ad artigiani di Roma, per metterli in grado di comprarsi ferri ed istrumenti dell'arte loro.

A qualche artigiano, pure, ottenni piccoli prestiti per potersi stabilire da sè. E tutto ciò ebbe i migliori risultati pratici.

In quegli anni, immediatamente successivi al trasporto della Capitale in Roma, molta soddisfazione mi procurava il prestar l'opera mia all'insegnamento serale ai popolani adulti. In questi trovai terreno fertile per le lor doti intellettuali e morali, che se amorosamente coltivato, è capace dei migliori frutti.

Qualche attenzione, pure, io detti ai vari problemi edilizi e dell'ingrandimento di Roma. Ma, fino da allora, ben si comprendeva come, purtroppo, la valanga degli speculatori avrebbe finito per imporsi al Municipio ed allo Stato. All'infuori delle cose municipali, però, io ben poco ebbi ad occuparmi più di politica. E ben presto, e con viva contentezza, del tutto cessava la mia vita pubblica. Ben meno arduo che ad altri sarebbe stata, per molte ragioni, a me crearmi quel che suol dirsi una, « posizione politica ». Ma non era, ormai, la politica più affar mio. Fatta l'Italia, liberata Roma, ogni mio compito politico io consideravo finito. I combattimenti, le cospirazioni, con i loro pericoli, aveano in sè molta attrattiva; lottar di astuzia con la sbirraglia alta e bassa era anche divertente. Ma tutto ciò era, ormai, finito. Nella politica s'era fatta avanti gente nuova, con la quale io non poteva più intendermi; e vi prevalevano intrighi, interessi, sètte. Tutte cose a me repugnantissime....

Digitized by Google

D'altra parte io era giunto all'età matura, vivendo un po' come uccello sulla frasca; tempo era venuto, anche per me, di fare il mio nido. Ed anelavo di darmi intero all'Arte, per la quale mi sentivo nato. Ed il culto di questa non può lasciar posto ad altro. Sempre ho assai commiserato qualche artista, che si è avvilito nella meschina politica parlamentare degli ultimi decenni.

Di darmi tutto all'Arte fino ad allora mi aveano conteso le urgenti necessità della Patria; e la Patria non potevo ormai meglio servire come e quanto nell'Arte. A questa, quindi, da allora tutto mi dedicai. Anche in questo campo non mancarono lotte, le quali non furono sterili per l'Arte Italiana. Nè, in specie per i pochi ed eccellenti amici che Dio mi concesse, l'Arte non fu avara a me delle maggiori soddisfazioni alle quali possa aspirare un suo cultore.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICI.

I.

NINO COSTA A FIRENZE TRA GLI ARTISTI. LETTERA DI GIOVANNI FATTORI.

Carissimo Guerrazzi,

Grazie dell'onore che mi fa di chiamarmi Maestro e grazie dell'affezione e dell'amicizia che mi conserva.

La perdita del povero amico mio Nino mi è stata dolorosa, e a quella si sono unite tante care memorie che non tornano più; bisogna rassegnarsi, è un triste tramonto e di quella legione non restiamo qui a Firenze che due: io e Borrani; e bisogna dirlo francamente il nuovo movimento di arte qui in Toscana fu portato da noi e capitanato dal povero Nino.... Tempi belli di entusiasmo e di allegra miseria.

Ho cercato nella mia memoria tutto quello che potevo frugare e l'ho scritto e Lei lo consegnerà alla Sig.ª Rossetti Agresti la quale ringrazierà per l'onore che mi ha fatto di avere pensato a me.

Le ritorno i saluti miei e della mia signora alla sua signora e signora Tonina e figlia e le dica che io e mia moglie le conserviamo, come pure a Lei ed alla sua gentile signora.

Suo sempre amico aff.mo

GIOV. FATTORI.

Digitized by Google

DALLO STUDIO BIOGRAFICO: « GIOVANNI FATTORI » DI ANNA FRANCHI (Firenze, F.lli Alinari, 1910).

. . . . . .

Nel '59 già Egli [Giovanni Fattori] erasi staccato dall'Accademia ed aveva rinnegato i quadri fatti fino allora: le *Marie Stuarde* e i *Trovatori*; e forse quella voglia insoddisfatta di battersi, di dare qualche goccia di sangue per la patria lo entusiasmò pei soggetti militari e vi si dedicò con quella foga di artista giovane che non lo ha mai abbandonato. Il governo della Toscana, con Ricasoli, aveva bandito un concorso per illustrare vari fatti d'arme, alcuni episodii delle guerre italiane.

Il Fattori aveva avuto occasione di studiare le truppe francesi di passaggio da Firenze e accampate sui pratoni delle Cascine, ed ebbe voglia di concorrere con una *Battaglia di Magenta.*

Ma il dubbio era in lui. Quel passaggio da una visione d'arte ad un'altra, la guerra che gli facevano, l'incertezza della riuscita e i sagrifici e i debiti necessarii per poter mettere su la tela l'idea, lo tormentavano.

— Non sapevo più a che santo votarmi; mi pareva d'essere un rinnegato! —

Fu allora che conobbe Giovanni Costa, capitato al caffè, e fu lui che lo incoraggiò e che gli aprì gli occhi ad una decisa visione d'arte. Fu il suo unico e vero maestro. — *T'imbroiano, Fattori!* — gli diceva quando Egli accampava qualche critica udita o qualche consiglio datogli; e riuscendo a dargli una coscienza esatta del proprio valore lo mise sulla retta via, in fondo alla quale può essere la miseria ma certo è la verità e la gloria. E la miseria è rimasta, ma la gloria è venuta.

. . . . . .

Digitized by Google

II.

MISSIONE POLITICA DI NINO COSTA IN ROMA NEL 1864.

Lettere di Giuseppe Checchetelli.

Torino, 14 giugno 1864.

Carissimi amici.

E ben dico carissimi perchè mi vi rende il sagrificio che voi fate alla Patria della tranquillità vostra. Ho ricevuto pochissime righe da Mario nelle quali non v'ha che un rimprovero, del non aver noi risposto pur con una lettera alle vostre moltissime. Quanto a me giova che c'intendiamo bene: io non ho ricevuta altra lettera vostra da quella indicatavi di sopra; nè quella, per verità mi dava molto argomento a rispondere. Ho, egli è vero, ricevuto una lettera di Fl., ed un'altra ne ricevo ora in cui pur esso l'assoluta mancanza delle nostre lettere. Anche a Fl. rispondo oggi. Quanto a voi ora non mi terrete più il broncio perchè non abbia risposto a lettere che non ho ricevuto. E non le ho ricevute perchè non essendo io in Torino, Mario non potè comunicarmele. Del resto so che Mario vi ha già scritto spiegandovi il nostro silenzio. Quind'innanzi, quanto a me, mi atterrò al consiglio di Fl. scrivendovi ora per una via ed ora per un'altra.

Comincio col rallegrarmi per la bella riuscita della festa nazionale; e tanto più me ne rallegro che, secondo scrive Fl., niuno dei nostri sia caduto nelle unghie del Collemassi. Intendo dei nostri che fecero parte attiva di quella. Ciò produce due effetti che convengono al fine di aggiungere forza al centro direttivo: incoraggia gli operanti infondendo in loro la sicurezza di scampare al pericolo anche nel momento che agiscono e sdegna più che mai contro la Polizia Papale coloro che furono maltrattati per un fatto di cui non erano responsabili. Egli è questo il mettervi più che mai in credito al di fuori, facendo tacere quegli speculatori di politica che per timore di essere dimenticati hanno paura di non dimostrarsi mai liberali abbastanza, e gridano e ciarlano, e non tenendo conto della situazione

Digitized by Google

vi accusano di non far nulla. Lessi con piacere il vostro manifesto degnissimo dell'argomento e di voi. Se non vi spiaccia io colgo questa occasione per consigliarvi che in ogni vostro atto appaia ben chiaro il concetto che noi non ne vogliamo ai Francesi perchè proteggono il Pontefice, ma perchè ci impongono un principe che è la negazione della civiltà, perchè violano il nostro diritto di provvedere a governarci secondo i nostri bisogni ed i nostri interessi.

Il Ministro Billault nella seduta del 12 marzo '62 pronunciava, rispondendo a Favre, queste parole negando all'Italia il diritto di reclamare Roma dalla Francia: — « Le seul droit qui, envers nous, pourrait être invoqué ce serait le droit des populations romaines.... Le principe de la souveraineté du peuple est la base de notre droit public; ce droit personnel, si je puis m'exprimer ainsi, ne saurait appartenir à d'autres qu'aux populations elles-mêmes. Quant au droit des Romains je reconnais qu'il est suspendu et que nous méconnaissons chez eux le principe qui nous régit en France; mais il est [*sic*] malheureusement des circonstances exceptionnelles ou des intérêts d'un ordre supérieur commandent ces sacrifices *momentanés* de la liberté populaire; je sais bien que les théories s'y refusent.... mais cette liberté des populations la France ne l'oublie pas » etc. etc.

Non vi pare che giovi fondarsi su questa confessione del ministro francese e talora ricordarla loro? E siccome le circostanze di ordine superiore citate da lui nel caso concreto sono l'interesse che ha la Francia di tutelare l'indipendenza del Pontefice, ossia questo è il pretesto col quale cerca sempre di giustificare l'occupazione di Roma, così giova pure ripeterle a sazietà che niuno attenta all'indipendenza del Pontefice quando dichiara decaduto il principe: quando il diritto del popolo sia rispettato, questo pel rispetto stesso dei suoi diritti trova la ragione e il dovere di rispettare gli altrui, specialmente quelli del capo della religione ch'esso professa.

Non vi preoccupi gran fatta il triumvirato. La forza di questo si riduce ad una unità colla quale ho parlato a lungo ed è venuto nelle idee nostre, poichè l'ho indotto a confessare che la coscienza delle loro forze era fittizia. Siamo d'accordo con Fl. Il e gli altri amici che, appressandosi momenti solenni, ci giovi sia pienamente chiaro che noi siamo tutt'altro che esclusivi, che anzi noi stessi promoviamo e chiediamo il concorso di tutti gli onesti. Con questo sistema si riducono al silenzio i ciarloni, coloro che cercano di nascondere la

Digitized by Google

loro infingardaggine o la propria paura coll'accusare di esser stati accusati o respinti.

Verrà in Roma Nino Costa fratello di Paolo, se già non vi è. Egli è nostro antico, di sanissimi principii, di carattere energico e per sè e per le relazioni di famiglia utilissimo. Voleva andare a Parigi, io l'ho indotto a recarsi a Roma dove vi ha d'uopo di cuori senza macchia e senza paura. Io vi prego ad accoglierlo nel vostro seno o per dir meglio a far di tutto perchè vi aiuti a portare il peso che portate. Non si ricuserà, ne sono certo. Se può un mio consiglio *cercatelo subito*, fategli francamente la proposta ed egli accetterà, non solo ma potrà suggerirvi anche altri coi quali rafforzarvi. S'avvicinano tempi in cui a voi è serbata la gloria di piantare la vera pietra angolare della liberazione di Roma. Non già con moti avventati ma con atti serii e destri. Quindi mi par necessario che voi chiamate nella responsabilità delle cose quanti più onesti possiate; onesti non basta, ma capaci di aiutarvi nell'azione e quegli è tale.

Col 426 si è concertato tutto il da fare; non è al di sopra delle nostre forze. Non ve lo scrivo oggi perchè devesi cifrar tutto e domani Fl. II farà questo lavoro. Saprete anche ciò che 426 farà di palese in coincidenza dell'azione vostra e credo vi soddisfarà. — Quanto alla domanda da voi fatta a Mario voi vedrete da una domanda che io sono autorizzato a farvi, e vi farò nella stessa che vi recherà il concertato con 426, che si era già pensato a quella partita importante riguardo a quella circostanza. Quanto poi ad altre necessità bisognerebbe pur sapere se cosa voi pensiate di fare ossia se qual è il vostro programma preciso di azione donde possano scaturire quelle necessità; poichè per avventura potrebbe accadere che le cose da cui quelle necessità potessero sorgere non fossero utili quanto alla questione generale e forse neppure alla particolare, la quale oggi non si può scinder da quella. La quistione romana è complicata con l'italiana, nè ciò che non riuscissse opportuno per questa sarebbe utile per l'altra. Io spero che voi comprenderete la ragione di queste riflessioni.

Non mi meraviglia punto la durezza francese. La Francia è rientrata oggi nelle trattative con l'Italia; è questa una ragione perchè i suoi agenti a Roma non abbiano istruzioni da far trapelar dai Preti e che volgano quelle trattative prima del momento opportuno. In tal caso l'azione più o meno dura dal modo di giudicare dei suoi agenti,

Digitized by Google

dalle loro convinzioni politiche. Voi sapete quali sono quelle del sig.r di Sartiges.

Chiudo per oggi pregandovi di due cose, anzi di tre.

La prima è di informarvi se e in qual prigione si trovi costì certo Zani o Zanzi lombardo, arrestato qualche mese indietro: è un archeologo ed un antico italiano: si recò in Roma per istudiare, dicesi, nelle antichità. Si fan vive premure per conoscere il motivo del suo arresto e lo stato di sua salute. Se vi fosse possibile di fargli giungere qualche esibizione amichevole ed ottenere una risposta ciò varrebbe ad aumentare il vostro credito presso alcuni vecchi liberali di Lombardia.

La seconda di eccitarvi ad estendere le vostre relazioni nella classe alta della società. 400 174762 299689 è costì, vedetelo e abbiatelo con voi: è gentile e buono e utile per le notizie dell'ammiraglio e per far parlare se occorre al generale francese. Se non avete altri mezzi dove nol conosciate, valetevi di Monsignore. Urge altresì siate in rapporti *diretti* con lo scultore. Se vi occorrono lettere per tutti e tre scrivetemene. Aggiungo a questo il benemerito gobbo. I tempi che si approssimano, l'azione che vi è riserbata vi fanno una vera necessità di queste relazioni. Un partito tanto più si fa valere al di fuori, quanto più tien le mani in tutte le classi della società.

La terza finalmente è questa. V'ha bisogno, assoluto bisogno di avere quando a quando una esposizione, più chiara e precisa che si possa, della situazione politica ed economica di Roma. Cosa si fa dai Cardinali nella previsione del Conclave. Si manifestano scissure o sono essi concordi? Cosa si pensa in Corte? Quale è la situazione delle truppe papali? Quali potrebbero guadagnarsi di esse? Ve ne hanno di guadagnate? Il bollettino di Eva è troppo secco; non basta a dare un'idea un po' distinta della situazione del paese e le corrispondenze de' giornali, se togliete quelle de « La Nazione », che *resta in Toscana,* non trattano in genere che di fatti di Polizia.

Voi non mi darete del presuntuoso perchè vi dò questi consigli, nè d'importuno se vi fo queste preghiere. Vi son mosso dall'affetto che porto al paese ed a chi lo rappresenta, non che dal sapere cosa i Veneti fanno e dalla necessità che qui si sente di essere istruiti delle nostre cose. Amate

il vostro FLAVIO I°

Digitized by Google

Torino, 16 giugno '64.

Mio caro amico,

Grazie della tua graziosa lettera. Scrivo oggi stesso ai comuni amici e prego a far sì che prendano in buona parte quanto loro suggerisco, specialmente riguardo a Nino Costa. Io sono lietissimo che tu continui dietro le scene il tuo lavoro . . . . . .
. . . . . .

(Le surriferite lettere, assieme ad altre nove dello stesso Giuseppe Checchetelli, di cui quattro da Livorno mentre le altre sette sono datate da Torino, si trovano alla Biblioteca Centrale del Risorgimento *in Roma, Incarto R. 4. 1. I nomi sono in cifra, ma taluno, come quel di Costa decifrato sull'apocrifi, a penna ed a matita.)*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE INCISIONI.

NINO COSTA. *Autoritratto* (in collaborazione con William Blake Richmond) . . . . . Nel frontispizio.
Palazzetto Costa a San Francesco a Ripa (Roma) . . . Pag. 8-9
Andrea Chiappi. ivi
Sepolcro di Gioachino Costa in San Francesco a Ripa (Roma) . 16-17
Sepolcro di Maria Chiappi Costa in San Francesco a Ripa (Roma) 24-25
Antonio Costa ivi
Vincenza Armellini, moglie di Antonio Costa 32-33
FRANCESCO PODESTI. *Autoritratto* ivi
VINCENZO CAMUCCINI. *Autoritratto*. 40-41
La porta San Pancrazio dall'interno della città, il 3 giugno 1849. ivi
Villa Corsini (Quattro Venti). 48-49
Bartolomeo Galletti ivi
Alessandro Calandrelli 56-57
Il Vascello durante l'assedio. ivi
MASSABÒ. *Ritratto di Nino Costa* 64-65
San Polo dei Cavalieri ivi
San Polo dei Cavalieri nel Risorgimento Italico 72-73
Giuseppe Checchetelli ivi
Alessandro Castellani 80-81
NINO COSTA. *Donne che imbarcano legna ad Anzio* ivi
» » *Quercie secche* (studio dal vero) 88-89
» » *Albucci* (studio dal vero) ivi
Giorgio Mason *(National Portrait Gallery di Londra)*. 96-97
NINO COSTA. *Ritratto della madre*. ivi

Digitized by Google

NINO COSTA. *Ladre di legna ad Ardea* (bozzetto) . . Pag. 104-105
» » *Studio dal vero* ivi
» » *Su la piazza dell'Ariccia* 112-113
» » *Ad Fontem Aricinum* ivi
» » *La musica nel bosco* 120-121
» » *Il toro bandito* ivi
» » *Presso i Cappuccini di Albano* 128-129
» » *Studio dal vero* ivi
GIOVAN BATTISTA COROT. *Autoritratto* 136-137
Giovanni Fattori ivi
NINO COSTA. *Alla fonte* 144-145
George Howard, Conte di Carlisle 152-153
Rosalind Stanley Howard, Contessa di Carlisle ivi
LORD FRÈDERICK LEIGHTON. *Autoritratto* 160-161
Sir William Blake Richmond *(National Portrait Gallery di Londra)* 168-169
NINO COSTA. *Il Risveglio* ivi
» » *La Vaga Loggia* (Firenze) 176-177
» » *Leda* (paesaggio di Bocca d'Arno) 184-185
» » *Il Fiume Morto* ivi
» » *Frate Francesco e Frate Sole* 192-193
Ritratto. Autografo di Garibaldi 200-201
Nino Costa negli abiti in cui combattè a Mentana . . . ivi
Carlo Meyer 208-209
Livornesi caduti a Mentana ivi
Porta Pia il 20 settembre 1870 216-217
Augusto Valenziani ivi
Diego Martelli 224-225
Mattia Montecchi ivi
FRÈDERICK LEIGHTON *Ritratto di Nino Costa* 232-233
Nino Costa al lavoro (San Giovanni 1901) ivi
GIAN GUALBERTO GUERRAZZI. *Nino Costa sul letto di morte* 240-241

Digitized by Google

INDICE DEI CAPITOLI.

I. La mia famiglia . . . . . Pag. 3
II. La mia infanzia 8
III. Nel Collegio di Montefiascone. – Le vacanze in famiglia 13
IV. A Roma nel Collegio Bandinelli 18
V. In libertà 23
VI. « Gran Dio, benedite l'Italia!... » – Alla guerra . . . 27
VII. In faccia al nemico 32
VIII. La Legione Romana alla difesa di Vicenza 36
IX. Da Vicenza a Roma 42
X. Ritorno a Roma ed all'Arte 46
XI. Moti politici. – L'assassinio di Pellegrino Rossi. . . 49
XII. La Pasqua del 1849 in Roma. 56
XIII. Il Trenta Aprile. 59
XIV. Il Tre Giugno 63
XV. Durante l'assedio 71
XVI. Estrema difesa di Roma. – La capitolazione e l'entrata dei Francesi 77
XVII. Lascio la casa paterna e ritorno all'Arte. – Contro la malavita e per i fuggiaschi. 81
XVIII. Il Processo per l'assassinio di Pellegrino Rossi . . . 87
XIX. A Roma si lascia Mazzini per Re Vittorio. 91
XX. Intensa e lieta vita artistica. – Una sorella infelice . 94
XXI. La mia vita all'Ariccia. – In fin di vita 101
XXII. Ancora all'Ariccia. – Artisti eroi 109

Digitized by Google

XXIII. Con Giorgio Mason sul Lido di Ardea . . . . Pag. 114
XXIV. D'estate nella Campagna Romana. – L'Arte allora e dopo 119
XXV. L'Indirizzo dei Romani contro la politica del Governo Papale (1857) 125
XXVI. Il 1859. – Volontario nell'esercito di Vittorio Emanuele. 131
XXVII. Mi fermo a Firenze. – « I macchiaioli ». – Giovanni Fattori 137
XXVIII. A Parigi ed a Londra 144
XXIX. Il « Savonarola » di Bastianini 149
XXX. Con Giorgio Mason a Wetley Abbey 155
XXXI. Nella foresta di Fontainebleau 161
XXXII. Missione politica in Roma 165
XXXIII. Giorgio e Rosalinda Howard. – Federico Leighton e la mia fortuna artistica. – « Il Risveglio » 171
XXXIV. William Blake Richmond 179
XXXV. Il « Centro d'Insurrezione » 184
XXXVI. La « Giunta Nazionale Romana » 191
XXXVII. La insurrezione di Roma fallisce per tradimento . . 196
XXXVIII. Mentana. 203
XXXIX. Con Garibaldi verso Firenze 212
XL. Il Processo Monti e Tognetti. – La fuga di Lucia Monti da Roma. 215
XLI. A Firenze ed all'Arte. 220
XLII. Alla liberazione di Roma 227
XLIII. Sul Campidoglio liberato 233
XLIV. Il Plebiscito della Città Leonina 242
XLV. Al termine della mia vita pubblica. 248

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo del presente volume: Lire 25 —

Fuori Milano: Lire 27 —

Digitized by Google

Digitized by Google

HOME USE
CIRCULATION DEPARTMENT
MAIN LIBRARY

This book is due on the last date stamped below.
1-month loans may be renewed by calling 642-3405.
6-month loans may be recharged by bringing books to Circulation Desk.
Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date.
ALL BOOKS ARE SUBJECT TO RECALL 7 DAYS AFTER DATE CHECKED OUT.

Returned by

FEB 7 1975 5 NOV 21 1978

Santa Cruz Library

REC'D CIRC DEPT AUG 1 4 '74

MAR 20 1975 7

REC'D CIRC DEPT OCT 8 '74

NOV 25 1977

REC. CIR. SEP 13 '77

APR 1 1978

REC. CIR. NOV 22 '78

LD21—A-40m-5,'74
(R8191L)

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

U.C. BERKELEY LIBRARIES

C035905897

Digitized by Google

Digitized by Google